Thea Von Harbou

Metropolis

Metropolis © 1996

Il Fantastico Economico Classico - N° 48 - 13 gennaio 1996

1.

Ormai il rombo del grande organo si era trasformato in un ruggito, e premeva, come un gigante che cercasse di issarsi in piedi, contro il soffitto a volta, nel tentativo di sfondarlo per andare a disperdersi nell'aria libera.

Freder rovesciò il capo all'indietro, mentre gli occhi fissavano intensamente, senza vederlo, un punto davanti a loro. Le mani creavano la musica dal caos delle note; lottavano con la vibrazione del suono e lo facevano fremere fin nel profondo più intimo.

Non era mai stato così vicino alle lacrime nella vita e, in quella felicità disperata, urlò con tutto se stesso per l'emozione che lo inebriava.

Sopra di lui, la volta del paradiso in *lapis lazuli;* lassù, il mistero avvolto dodici volte su se stesso, i Segni dello Zodiaco in oro. Sopra di quelli, i sette cinti dalla corona: i pianeti. Ancora più in alto, lo stormo argenteo delle stelle scintillanti: l'universo.

Davanti agli occhi umidi dell'uomo, al suono della musica, le stelle del cielo iniziarono la solenne e imponente danza.

L'esplodere delle note dissolse la stanza nel nulla. L'organo che Freder suonava si stagliava ora in mezzo all'oceano: una scogliera contro la quale le onde si infrangevano spumeggiando. Con le creste cariche di spuma, si lanciavano violentemente in avanti, e la settima era sempre la più forte.

Ma, alte sopra il mare, che mugghiava nel ruggito delle onde, le stelle del cielo danzavano la loro solenne e imponente danza.

Scossa fino nelle sue profondità più remote, la vecchia Terra si destò dal letargo. I suoi torrenti si inaridirono; le montagne si frantumarono. Dai crepacci apertisi all'improvviso eruppe il fuoco; la Terra arse con tutto ciò che recava su di sé. Le onde del mare divennero onde di fuoco. L'organo irraggiò luce, fu una ruggente torcia di musica. La Terra, il mare, e l'organo impetuoso, si infransero e divennero cenere.

Ma alte sopra i deserti e le profondità spaziali, verso le quali la creazione

VISIT…

si era irradiata, le stelle del cielo danzavano ancora la loro danza solenne e imponente.

Poi, dalle grigie ceneri disperse, librandosi su tremanti ali incomparabilmente stupende e solitarie, sorse un uccello dalle piume ingioiellate. Emise un grido lugubre: nessun uccello aveva mai emesso un grido tanto disperato.

Si alzò sopra le ceneri della Terra totalmente distrutta. Si alzò e vagò qua e là, senza sapere dove posarsi. Si mosse sopra la tomba del mare e sopra il cadavere della Terra. Mai, dopo che l'angelo del male era caduto dal cielo nell'inferno, l'aria aveva udito un simile urlo di disperazione.

Poi, dalla danza solenne e imponente delle stelle, un astro si staccò, appassionandosi alla Terra morta. La sua luce era più dolce del chiarore della luna e più imperiosa del bagliore del sole. Era la nota più celestiale tra la musica delle sfere. Avvolse nella sua mite luce l'uccello che gemeva; era possente come una divinità mentre gridava: «Vieni... vieni!».

Allora l'uccello ingemmato lasciò il sepolcro del mare e della Terra, e affondò nell'aria le ali per raggiungere la voce maestosa che lo chiamava. Muovendosi in una culla di luce, l'astro saettò in avanti e cantò, diventò una nota delle sfere, svanendo nell'Eternità...

Freder lasciò che le sue dita si staccassero dai tasti. Si piegò in avanti e nascose il viso nelle mani. Si premette gli occhi fino a che non vide la fiera danza delle stelle dietro le palpebre. Niente lo poteva aiutare... niente. Era ovunque, ovunque, nella sua visione, in una dolorosa, inebriante onnipresenza, solo e solo.

L'espressione austera della Vergine, l'espressione dolce della madre... l'agonia e la bramosia con la quale egli invocava l'unica sola visione che per il suo cuore tormentato non aveva neppure un nome, all'infuori del puro, eterno «tu».

Con le mani penzolanti lungo i fianchi, Freder alzò gli occhi verso il culmine della stupenda sala a cupola in cui si delineava l'organo. Dall'azzurro mare del cielo, dall'oro perfetto dei corpi celestiali, dal misterioso chiarore crepuscolare che lo circondava, la fanciulla lo fissava con la rigida severità della purezza, nello stesso tempo schiava e padrona, inviolabile e indifesa, la fronte altezzosa simile a un diadema divino, e la sua voce era pietà, ogni parola una canzone. Poi si voltò e se ne andò; svanì... per non farsi trovare più. Da nessuna parte. Mai!

«Tu...!», gridò l'uomo. La nota imprigionata si infranse contro le pareti, senza trovare una via per uscire.

Ormai quella solitudine non era più tollerabile. Freder si eresse e aprì le finestre. La vita si spalancò in un frenetico fulgore davanti a lui. Chiuse gli occhi, immobile, respirando a fatica. Percepì la vicinanza dei servi, fermi in silenzio, in attesa dell'ordine che avrebbe permesso loro di ritornare alla vita.

Ce n'era uno fra loro (Slim, dal viso cortese e l'espressione che non mutava mai), e Freder sapeva tutto di lui: una sola parola e, se la ragazza avesse ancora camminato sulla terra con il suo incedere silenzioso, allora Slim l'avrebbe trovata. Ma non si libera un mastino assetato di sangue sulla pista di un candido cervo sacro, se non si vuole venire maledetti, e diventare, per tutta la lunga vita, un uomo miserabile.

Freder vide, senza guardare, come gli occhi di Slim lo stessero squadrando. Sapeva che quella creatura silenziosa, alla quale il padre di Freder aveva ordinato di essere l'onnipotente protettore del figlio, era, nello stesso tempo, anche un guardiano. Durante il delirio delle notti, incurante del sonno, durante il delirio del lavoro, nel laboratorio, durante il delirio del suono dell'organo, mentre invocava Dio, ci sarebbe sempre stato Slim a controllare i battiti del cuore del figlio del grande maestro. Slim non riferiva mai nulla; non doveva farlo. Ma, se fosse venuta l'ora in cui glielo avessero richiesto, egli avrebbe certamente potuto produrre un resoconto assolutamente perfetto dal numero dei passi con cui un uomo tormentato cerca di allontanarsi dalla propria solitudine con un incedere grave, di minuto in minuto, fino al chinarsi del capo tra le mani, esausto per la bramosia.

Era possibile che quell'uomo, che sapeva tutto, non sapesse nulla di lei?

Niente nel suo comportamento lasciava trasparire che Slim sapesse del mutamento avvenuto nel suo giovane padrone, da quel giorno al *Club dei Figli.* Ma era uno dei segreti che non si dovevano mai lasciare trapelare e, sebbene Slim non avesse il diritto d'ingresso nel *Club dei Figli*, Freder non era affatto sicuro che quel sicario ben spalleggiato dal denaro paterno fosse stato davvero respinto dal Club.

Si sentiva esposto, indifeso. Un bagliore crudele, che non lasciava nascosto nulla, lo irradiava, e tutto quello che faceva era come la sala situata più in alto di Metropolis.

«Voglio restare solo», mormorò.

I servi svanirono in silenzio; anche Slim se ne andò... Ma tutte quelle porte, che si chiudevano senza il minimo rumore, potevano anche venire riaperte, senza il minimo rumore, al più piccolo suono improvviso.

Con gli occhi che gli dolevano, Freder tastò tutte le porte della sala.

Un sorriso, un sorriso assai amaro, gli si delineò agli angoli della bocca. Lui era un tesoro che doveva venire custodito come si custodiscono i gioielli della corona. Il figlio di un grande padre, e l'unico figlio.

Davvero l'unico...?

I pensieri gli si fermarono alla fine di quella gara e la visione fu di nuovo là...

Il *Club dei Figli* era probabilmente uno dei più begli edifici di Metropolis, e ciò non era molto sorprendente. Perché i padri, per i quali ogni giro di un ingranaggio delle grandi macchine equivaleva a nuovo oro, avevano voluto fare dono di quella costruzione ai loro figli. Era più un quartiere che una semplice casa: comprendeva teatri, cinema, palazzi delle immagini, sale di lettura e una biblioteca (vi si poteva trovare qualsiasi libro stampato nei cinque continenti), piste per le corse, uno stadio e i famosi *Giardini Eterni.*

Conteneva abitazioni assai vaste per i giovani figli di quei padri indulgenti, e conteneva anche le abitazioni di ossequiosi servi e di magnifiche e obbedienti schiave, per il cui addestramento si richiedeva più tempo di quello richiesto per la crescita di nuove specie di orchidee.

Il loro compito non consisteva in altro se non apparire in qualsiasi momento deliziose ed essere irresistibilmente adorabili; e, con gli stupefacenti costumi, le maschere sugli occhi e le facce pitturate, sormontate da parrucche candide come la neve e fragranti come i fiori, quelle donne sembravano delicate bambole di porcellana e di broccato, plasmate da una mano illuminata, non in vendita, ma piuttosto deliziosi regali.

Freder faceva rare visite al *Club dei Figli.* Preferiva il suo laboratorio e la cappella cosparsa di stelle in cui si stagliava l'organo. Ma ogni volta che veniva preso dal desiderio di lanciarsi nella gioia contagiosa delle gare nello stadio, era sempre il più felice di tutti, mentre passava di vittoria in vittoria con la risata spensierata di un giovane dio.

E così anche quel giorno... anche quel giorno...

Mentre formicolava ancora per il freddo dell'acqua corrente, mentre ogni muscolo stava ancora tremando nell'intossicazione della vittoria che aveva

appena ottenuto, si era disteso al suolo, ebbro di gioia, con il sorriso sulle labbra, quasi folle per la felicità. Il soffitto di vetro color latte dei *Giardini Eterni* era un opale nella luce che lo irrorava. Piccole donne adorabili assistevano Freder, nell'attesa che quelle mani candide, che quei polpastrelli sensibili, cogliessero i frutti che il giovane desiderava.

Una era ferma al suo fianco, intenta a preparargli una bevanda. Dai fianchi alle ginocchia ondeggiava un broccato sfavillante. Esile, con le gambe nude orgogliosamente strette, la fanciulla stava in piedi, come una statua d'avorio, su sandali purpurei finemente lavorati. Il suo corpo lucente si ergeva delicatamente dai fianchi e (lei non se ne rendeva conto) tremava con lo stesso ritmo con cui il torace dell'uomo fremeva ogni volta che esalava un respiro possente. Da sotto la maschera, il volto debolmente pitturato controllava il lavoro delle mani esperte.

La bocca della fanciulla non era di un cremisi sfavillante, ma di un rosso melograno. E sorrideva con tanta spontaneità mentre preparava la bevanda, che le altre scoppiarono a ridere fragorosamente.

Contagiato, anche Freder rise. Ma la gaiezza delle fanciulle si trasformò in un ciclone quando la giovane che stava preparando la bevanda, non comprendendo il motivo di quelle risa, si soffuse di un tenue rossore di imbarazzo dalla bocca tinta di melograno fino alle anche splendenti. Quel riso indusse gli uomini, senza alcun motivo, solo a causa della loro giovinezza, a unirsi a quel suono allegro. Come un giocondo arcobaleno musicale, scrosci di risa si stesero sopra tutti.

Poi, all'improvviso, Freder girò la testa. Le sue mani, che si erano posate possessive sui fianchi della fanciulla, lasciarono la presa, e giacquero inerti in completo abbandono. La risata cessò, nessuno degli amici si mosse. Nessuna delle piccole donne vestite di broccato e con le gambe nude mosse una mano o un piede. Tutti rimasero immobili e guardarono.

La porta dei *Giardini Eterni* si era aperta, e ne era uscita una processione di fanciulli. Si tenevano tutti per mano. Avevano volti da nani, grigi e antichi. Erano piccoli scheletri spettrali, coperti di tenui stracci e grembiuli. Tutti avevano capelli e occhi incolori. Camminavano sui nudi piedi emaciati, seguendo silenziosi la loro guida.

Li guidava una ragazza. Aveva l'espressione austera della Vergine, l'espressione dolce della madre. Con ogni mano teneva un bambino scarno. Si fermò, e guardò uno dopo l'altro i giovani e le ragazze, con l'implacabile severità della purezza. Era nello stesso tempo schiava e padrona, era

l'inviolabilità... e anche la grazia in persona, con la bellissima fronte avvolta nel diadema della divinità; la sua voce era la pietà, ogni parola una canzone.

Lasciò andare le mani dei bambini e tese davanti a sé un braccio, facendo dei cenni verso i giovani e dicendo ai bambini:

«Guardate: quelli sono i vostri fratelli!».

E, indicando i bambini, disse ai giovani:

«Guardate: questi sono i vostri fratelli!».

Attese. Rimase immobile, poi il suo sguardo si posò su Freder.

Quindi vennero i servi, i guardiani. Fra quelle pareti di marmo e di vetro, sotto la cupola di opale dei *Giardini Eterni*, regnò per alcuni minuti una confusione senza precedenti, di frastuono, indignazione, imbarazzo. Sembrava che la ragazza fosse ancora in attesa. Nessuno osava toccarla, sebbene apparisse tanto indifesa tra quei grigi bambini-fantasma. I suoi occhi erano fissi su Freder.

Poi la fanciulla distolse lo sguardo dall'uomo e, chinandosi lievemente, tornò a prendere le mani dei bambini; quindi si voltò e guidò la processione all'uscita. La porta le si chiuse dietro; i servi scomparvero, con molte scuse per non essere stati capaci di prevenire l'incidente. Tutto fu silenzio. Se non ci fosse stato un numero tanto grande di testimoni dell'apparizione della ragazza con la grigia processione di bambini, avrebbero pensato che si era trattato di una allucinazione.

Accanto a Freder, sul pavimento illuminato a mosaico, la piccola ragazza che stava preparando la bevanda si afflosciò a terra, singhiozzando irrefrenabilmente.

Con un movimento sicuro, Freder si piegò su di lei e le strappò la maschera — la sottile maschera nera — dagli occhi.

La ragazza urlò come se l'avessero aggredita e ridotta in completa nudità. Le sue mani si sollevarono, strette a pugno, e rimasero sospese immobili per aria.

Un minuscolo volto pitturato fissò l'uomo con un sguardo pieno di terrore. Gli occhi, ormai esposti alla vista, erano privi di espressione, vacui. Il minuscolo volto dal quale era stato strappato il fascino della maschera, appariva estremamente irreale.

Freder lasciò cadere la maschera nera. La ragazza vi si rannicchiò sopra, si nascose il volto. Freder si guardò intorno.

I *Giardini Eterni* scintillavano. Le magnifiche creature che li

popolavano, anche se temporaneamente insignificanti per Freder, scintillavano della loro ben curata perfezione, della loro limpida abbondanza. L'odore di fresco, che pervadeva tutto quel luogo, era simile al respiro di un giardino rugiadoso.

Freder si guardò. Indossava, come tutti i giovani nella *Casa dei Figli*, la seta bianca che portavano sempre, e le scarpe soffici e flessibili dalle suole silenziose.

Fissò i suoi amici. Vide quegli esseri che non si stancavano mai all'infuori che per lo sport; che non sudavano mai, all'infuori che per lo sport; che non ansimavano, all'infuori che per lo sport. Esseri che praticavano giochi briosi per avere lo stimolo a mangiare e a bere, per poter dormire bene e digerire senza difficoltà.

I tavoli, a cui tutti loro avevano mangiato, erano ancora là: i piatti non erano stati tolti. Là c'era il vino, dorato e purpureo, conservato nel ghiaccio o al caldo, e si offriva loro, come quelle piccole, adorabili donne. Ora la musica aveva ripreso a suonare. Era svanita quando quella voce di ragazza aveva pronunciato quelle cinque dolci parole:

«Guardate: questi sono i vostri fratelli!».

E una volta ancora, con gli occhi fissi su Freder:

«Guardate: quelli sono i vostri fratelli!».

Freder sobbalzò, come uno che stesse per soffocare. Le donne mascherate lo fissarono. Poi si alzò e si precipitò alla porta. Corse lungo corridoi e giù per degli scalini: arrivò all'entrata.

«Chi era quella ragazza?»

Espressioni perplesse. Scuse. Quello che era successo non aveva attenuanti, i servi lo sapevano. Sarebbero stati inflitti molti trasferimenti.

Il Major Domo era pallido per la furia.

«Non voglio», disse Freder, guardando nello spazio, «che nessuno debba soffrire per quello che è successo. Nessuno deve venire trasferito... Non lo voglio...»

Il Major Domo si inchinò senza rispondere. Era avvezzo ai capricci personali nel *Club dei Figli.*

«Chi è la ragazza... nessuno me ne sa dire il nome?»

No. Nessuno. Ma se si doveva fare un'indagine...?

Freder rimase silenzioso. Pensò a Slim. Scosse il capo. Prima lentamente, poi con violenza. «No...», mormorò.

Non si sguinzaglia un mastino assetato di sangue sulle tracce di un

candido cervo sacro.

«Nessuno deve indagare sul suo conto», disse con voce incolore.

Sentì sul proprio viso lo sguardo privo d'anima di quello strano servitore. Si sentì misero e infangato. Con un umore che lo rendeva tanto affranto come se sapesse di essere stato avvelenato, lasciò il Club. Camminò fino a casa come se stesse recandosi in esilio. Si chiuse nel proprio laboratorio e si mise a lavorare. Durante le notti si aggrappava al suo strumento e costringeva la mostruosa solitudine di Giove e Saturno a venirgli incontro.

Niente lo poteva aiutare... niente! Nell'onnipresenza lancinante della felicità, davanti ai suoi occhi si stagliava sempre quella visione, quella sola e unica espressione; l'espressione austera della Vergine, la dolce espressione della madre.

E una voce diceva:

«Guardate: quelli sono i vostri fratelli».

E la gloria dei cieli non era nulla, e l'intossicazione del lavoro non era nulla. E la conflagrazione che spazzava via il mare non riusciva a spazzare via la tenera voce della ragazza:

«Guardate: questi sono i vostri fratelli!».

Dio mio. Dio mio...

Con un movimento violento e doloroso, Freder si voltò e si avviò alla macchina. Qualcosa di simile al sollievo gli passò sul volto mentre considerava quella creazione scintillante, che attendeva lui solo e di cui non c'era ingranaggio d'acciaio, o bullone, o circuito, che non fosse stato creato e calcolato da lui stesso.

Quella creatura non era grande: appariva ancora più fragile a causa dell'enormità della sala e del diluvio di luce in cui si ergeva. Ma l'inebriante lucentezza del metallo di cui era fatta e il dondolio orgoglioso con cui quel corpo perfezionatissimo pareva innalzarsi per saltare via, perfino quando era immobile, gli conferiva qualcosa della pura divinità di un meraviglioso animale immune da colpe, e del tutto estraneo alla paura poiché conscio di essere invincibile. Freder accarezzò la propria creazione. Premette dolcemente il capo contro la macchina. Con affetto ne tastò le strutture gelide e flessibili.

«Questa notte», disse, «sarò con te. Sarò tutto per te. Riverserò in te la mia vita e sperimenterò se ti saprò o no portare alla vita. Forse sentirò sobbalzare il tuo cuore e capterò l'inizio dei movimenti nel tuo corpo

controllato. Forse, sentirò la vertigine con cui tu ti lancerai nel tuo elemento privo di frontiere, portando me — io, l'uomo che ti ha creata — attraverso il mare sconfinato della mezzanotte. Le Sette Stelle saranno sopra di noi con la triste bellezza della luna. Il Monte Everest diverrà una collina, sotto di noi. Tu mi porterai e io saprò: tu mi porterai in alto quanto vorrò...»

Si fermò, chiuse gli occhi. Il brivido che lo percorse si comunicò, trasformato in un fremito, alla macchina silenziosa.

«Ma forse», continuò senza alzare la voce, «forse ti sei accorta, tu, mia amata creazione, di non essere più il mio unico amore. Niente sulla terra è più vendicativo di una macchina che ritiene di essere stata trascurata. Sì, lo so... Tu sei una regina imperiosa... "Non avrai altro Dio all'infuori di me"... È giusto? Un pensiero d'amore che non è diretto a te... tu lo capti subito e diventi feroce. Come potrei nasconderti il fatto che tutti i miei pensieri non sono più solo per te? Non ci posso fare nulla, mia creatura. Mi sono perduto, macchina. Ho appoggiato il capo su di te, ma la mia mente insegue le ginocchia di una ragazza di cui non ho mai conosciuto il nome...»

Si interruppe trattenendo il respiro. Sollevò il capo in ascolto.

Aveva udito quel rumore migliaia di volte. Ma tutte quelle migliaia di volte, gli pareva di non essere riuscito a comprenderlo.

Era un rumore incommensurabilmente solenne e trascinante. Profondo e tuonante com'era, non aveva paragoni sulla Terra. La voce dell'oceano quando è infuriato, la voce delle cascate dei fiumi, la voce di una tempesta vicinissima, sarebbero state miseramente sommerse da quel suono immane. Senza essere acuto, riusciva a penetrare tutte le pareti e, finché durava, pareva che tutte le cose vi si annullassero. Era onnipresente, giungeva dall'alto e dal basso, era stupendo e orrendo, era un comando irresistibile.

Era alto sopra la città. Era la voce della città!

Era Metropolis che faceva udire la sua voce. Erano le macchine di Metropolis che ruggivano; erano le macchine che invocavano cibo.

Freder aprì le porte di vetro. Le sentì tremare come le corde di un'arpa. Uscì nella stretta galleria che correva intorno al suo laboratorio, situato in una delle case più alte di Metropolis. Il suono ruggente lo investì, lo avviluppò, senza mai spegnersi.

Era grande come Metropolis: in qualsiasi angolo della città, quel

comando ruggente era ugualmente percettibile.

Freder guardò dall'altra parte della città l'edificio che tutto il mondo conosceva come la *Nuova Torre di Babele.*

Nel cranio di quella *Nuova Torre di Babele* viveva l'uomo che era l'autentico Cervello di Metropolis.

Fino a quando l'uomo che lassù non faceva altro che lavorare, ignorando il sonno, mangiando e bevendo meccanicamente, continuava a premere le dita sulla lastra di metallo azzurro che nessun altro uomo aveva mai toccato all'infuori di lui, la città-macchina di Metropolis avrebbe continuato a reclamare cibo, cibo, cibo.

La città voleva uomini vivi come cibo.

Allora il cibo vivente avanzava in grandi masse. Veniva giù per la strada, per quella via che non incontrava mai le strade dell'altra gente. Avanzava a fatica, pigiato per la calca enorme: un torrente interminabile. Era diviso in dodici file lunghissime di persone. Camminavano a fatica. Uomini, uomini, uomini... tutti con la stessa uniforme, avvolti in lino azzurro dalla gola alle caviglie, i piedi nudi nelle ruvide scarpe uguali, i capelli nascosti dall'identico copricapo nero.

E avevano tutti la stessa faccia. E sembrava che avessero tutti la stessa età. Si sforzavano di apparire rigidi, ma non erano eretti. Muovevano i piedi, ma non camminavano. I cancelli spalancati della *Nuova Torre di Babele*, il centro delle macchine di Metropolis, ingoiavano tutta quella massa.

Verso quei cancelli, ma dall'altra parte, si trascinava un'altra processione, simile alla precedente. Quel secondo cibo avanzava a fatica, pigiato per la calca enorme, un torrente interminabile. Era diviso in dodici file lunghissime. Avanzava a fatica. Uomini, uomini, uomini... tutti con la stessa uniforme, avvolti in lino azzurro dalla gola alle caviglie, i piedi nudi nelle medesime scarpe ruvide, i capelli nascosti dall'identico copricapo nero.

E avevano tutti la stessa faccia. E tutti parevano avere mille anni. Camminavano con le mani aperte, il capo reclinato. No, muovevano i piedi, ma non camminavano. I cancelli aperti della *Nuova Torre di Babele*, il centro motore di Metro-polis, accoglieva quelle masse e le inghiottiva.

Appena quel fresco cibo ancora vivo era scomparso oltre i cancelli, finalmente il ruggito trascinante taceva. E il pulsare incessante, come di un cuore, della grande Metropolis, tornava di nuovo a essere percepibile,

producendo, con l'effetto del silenzio, un profondo silenzio. L'uomo che rappresentava il grande cervello nel cranio di Metropolis aveva smesso di premere con le dita la lastra di metallo azzurro.

Entro dieci ore avrebbe permesso di nuovo alla macchina di elevare il suo ruggito ferale. E, dopo altre dieci ore, ancora. E sempre così, sempre così, senza che mai nulla intervenisse ad impedire il ruggito della decima ora.

Metropolis non sapeva che cosa fosse la domenica. Metropolis non conosceva né giorni di riposo, né vacanze. Metropolis possedeva la cattedrale più bella del mondo, riccamente adornata di decorazioni gotiche. I tempi in cui solo le cronache storiche parlavano, la Vergine incoronata di stelle sulla torre della cattedrale sorrideva, come una madre, avvolta nel suo manto dorato, verso i pii tetti rossi, e gli unici compagni della sua benevolenza erano i colombi che erano soliti fare il nido sui grondoni e sulle campane che portavano il nome dei quattro arcangeli e delle quali quella di San Michele era la più perfetta.

Si diceva che il Maestro che l'aveva forgiata si fosse trasformato in un criminale per amore della propria creazione, perché aveva rubato, come un corvo, argento consacrato e sconsacrato, per fonderlo nel corpo metallico della campana. Come ricompensa delle sue azioni aveva subito, sul luogo dove era stata collocata la sua creazione, l'orribile morte della ruota. Ma si diceva che era morto in un delirio di felicità perché, mentre moriva, l'Arcangelo Michele aveva suonato in modo tanto toccante che tutti dissero che i santi dovevano avergli già perdonato il peccato se avevano fatto suonare le campane per lui in quel modo celestiale.

Le campane facevano ancora udire la loro voce antica e metallica ma, quando ruggiva Metropolis, allora anche San Michele sembrava roco. La *Nuova Torre di Babele* e gli edifici che la circondavano innalzavano le loro fosche guglie assai più in alto di quelle della cattedrale, tanto che le giovani ragazze nei laboratori e nelle stazioni trasmittenti dovevano abbassare lo sguardo giù dalle finestre del loro trentesimo piano proprio come lo doveva abbassare, tanto tempo prima, la Vergine incoronata di stelle per guardare i pii tetti rossi. Al posto dei colombi, macchine volanti sciamavano tra le guglie della cattedrale e sopra la città, fermandosi sui tetti dai quali, di notte, circoli e insegne luminose indicavano le direzioni di volo e i posti di atterraggio.

Il Signore di Metropolis aveva già pensato, più di una volta, a far demolire la cattedrale, ormai un inutile ingombro per il traffico della città abitata da cinquanta milioni di persone. Ma la ristretta, rabbiosa Setta dei Gotici, il cui capo era Desertus, per metà monaco, per metà esaltato, aveva pronunciato un solenne giuramento: se una mano della maledetta città di Metropolis avesse osato toccare anche una sola pietra della cattedrale, allora loro non avrebbero trovato quiete e riposo fino a che anche la maledetta città di Metropolis non fosse stata ridotta a un cumulo di rovine ai piedi della cattedrale.

Il Signore di Metropolis di solito puniva spietatamente tutte le minacce che costituivano un sesto della posta che riceveva ogni giorno. Ma non lottava mai contro degli oppositori ai quali avrebbe reso un servizio, uccidendoli a causa della loro fede. Il grande cervello di Metropolis, totalmente estraneo al sacrificio per una causa, era conscio dell'incalcolabile potere che i martiri potevano infondere nei loro fedeli prima esitanti e dubbiosi. Inoltre, la demolizione della cattedrale non era ancora un problema così impellente da dover essere oggetto di una soluzione radicale. Ma, quando fosse venuto il momento, di certo, il costo della sua demolizione avrebbe superato quello dell'erezione di Metropolis. I Gotici erano degli asceti; il Signore di Metropolis sapeva per esperienza che un miliardario poteva essere corrotto molto più facilmente di un asceta.

Freder si domandò, non senza una certa sensazione di amarezza, quante volte ancora il Signore di Metropolis gli avrebbe permesso di guardare la scena che la cattedrale gli presentava ogni giorno privo di pioggia: quando il sole affondava alle spalle di Metropolis, quando le case si trasformavano in montagne e le strade in valli, quando il torrente di luce, che pareva crepitare di freddo, erompeva da tutte le finestre, dalle pareti delle case, dai tetti e dal cuore della città, quando sbocciava il palpitare silenzioso della pubblicità elettrica, quando i fari, di tutti i colori dell'arcobaleno, cominciavano a cantare intorno alla *Nuova Torre di Babele*, quando gli autobus si trasformavano negli anelli di una catena di mostri vivi e lucenti, quando le piccole automobili si mutavano in frettolosi pesci luminosi di un profondo mare privo d'acqua mentre dal porto invisibile della ferrovia sotterranea un sempre eguale bagliore magico si elevava giusto in tempo per venire inghiottito dalle ombre calanti... allora la cattedrale si sarebbe stagliata là, in quell'oceano di luce senza frontiere, che sfocava qualsiasi

forma inondandola di chiarore; sarebbe stato l'unico oggetto scuro, nero e compatto, e sarebbe parsa, nel crepuscolo, sul punto di staccarsi dalla Terra, di elevarsi sempre più in alto per figurare in quell'immenso gorgo di luce tumultuosa come l'unica costruzione veramente superba e maestosa.

Ma la Vergine in cima alla torre pareva emanare una propria tenue luce, e si librava, libera dalle tenebre che ormai avvinghiavano la pietra, contro la falce della luna d'argento, sopra la cattedrale.

Freder non aveva mai visto l'espressione di quella Vergine, e tuttavia sapeva benissimo come doveva essere l'austera espressione della Vergine, la dolce espressione della Madre.

Si fermò, poggiando le palme brucianti delle mani sulla ringhiera di ferro.

«Guardami, Vergine», implorò «Madre, guardami!»

La lama di un riflettore lo colpì negli occhi e lo costrinse a chiuderli di colpo. Un razzo sibilante sfrecciò nell'aria, lasciando dietro di sé nel tenue crepuscolo la parola: Yoshiwara...

Bianca e brillante si ergeva, laggiù, sopra una casa invisibile, la parola: Cinema.

Tutti i sette colori dell'arcobaleno splendevano in cerchi che oscillavano in silenzio, gelidi e spettrali. L'enorme parete dell'orologio sulla *Nuova Torre di Babele* era inondata dalla accecante luce incrociata dei fari. E, una volta dopo l'altra, in continuazione, nel cielo pallido e irreale si formava quella parola: Yoshiwara.

Gli occhi di Freder si fissarono sull'orologio della *Nuova Torre di Babele*, dove i secondi lampeggiavano e svanivano come scintille di luce palpitante, eterni nel loro ritmico trascorrere. Calcolò il tempo che era passato da quando la voce di Metropolis aveva ruggito invocando cibo, cibo, cibo. Sapeva che dietro quei lampi che scandivano i secondi, nella *Nuova Torre di Babele* c'era un'enorme stanza spoglia, dalle minuscole finestre, con le pareti ad angolo retto, i quadri di comando su tutti i lati e, proprio in mezzo, il grande tavolo, lo strumento più ingegnoso che il Signore di Metropolis avesse creato, su cui giocava, solo, come un solitario dominatore.

Sulla poltrona che lo fronteggiava, l'incarnazione del grande cervello: il Signore di Metropolis. Accanto alla mano destra la sensibilissima lastra di metallo azzurro, sulla quale avrebbe allungato il braccio con l'infallibile certezza di una macchina inarrestabile, quando fossero scomparsi

nell'Eternità abbastanza secondi perché Metropolis potesse tornare a ruggire di nuovo... reclamando cibo, cibo, cibo.

In quel momento Freder venne travolto dalla persistente sensazione che avrebbe perso la ragione se avesse udito, ancora una volta, la voce di Metropolis che invocava, con quel solito ruggito, il cibo. E, già convinto dell'inutilità della sua ricerca, si scostò dallo spettacolo della città avvolta nella luce impazzita e si avviò a cercare il Signore di Metropolis, che si chiamava Joh Fredersen, e che era suo padre.

2.

Il cervello della *Nuova Torre di Babele* era abitato dai numeri.

Da una sorgente invisibile i numeri si riversavano ritmicamente nell'aria fredda della sala, e venivano raccolti, come in un bacino idrico, al tavolo dove lavorava il grande cervello di Metropolis, e diventavano oggetti sotto le penne dei segretari. Quegli otto giovani si assomigliavano l'un l'altro come fratelli, anche se non lo erano. Sebbene fossero seduti immobili, come statue di cui si muovessero solo le dita che scrivevano, tuttavia ognuno di loro, con la fronte imperlata di sudore e le labbra socchiuse, pareva la personificazione dell'Affanno.

Nessuna testa si sollevò all'ingresso di Freder. Neppure quella di suo padre.

La lampadina sotto il terzo altoparlante si accese di una luce bianco-rossa.

New York parlò.

Joh Fredersen stava controllando le cifre del rapporto serale delle comunicazioni con le liste che gli giacevano davanti. La sua voce risuonò una volta, priva di vibrazioni.

«Errore. Ulteriore controllo.»

Il Primo Segretario fremette, si chinò, poi si alzò, ritirandosi rapido sulle suole silenziose. Il sopracciglio sinistro di Joh Fredersen si sollevò impercettibilmente mentre osservava la figura che si ritirava... finché gli fu possibile farlo senza voltare il capo.

Un piccolo quadrante lampeggiò indicando un nome e una punizione.

La luce bianco-rossa lampeggiò. La voce parlò. I numeri continuarono a riversarsi nella grande stanza. Nel cervello di Metropolis.

Freder rimase immobile accanto alla porta. Non era sicuro che suo padre l'avesse notato. Ogniqualvolta varcava quella soglia, tornava a essere un incerto e timido ragazzo di dieci anni, sovrastato dalla certezza poderosa e assoluta che si chiamava Joh Fredersen, l'uomo che era suo padre.

Il Primo Segretario lo oltrepassò, salutandolo in silenzio, con rispetto. Pareva un avversario che lasciasse la lotta, sconfitto. Il volto pallido del giovane si parò per un attimo davanti agli occhi di Freder come una grande maschera di lacca bianca, poi sparì.

I numeri si riversavano nella sala.

Una sedia era vuota. Sulle altre sette erano seduti sette uomini, che captavano i numeri nascenti senza posa dal nulla.

Una luce lampeggiò bianco-rossa.

New York parlò.

Una luce si accese: bianco-verde.

Londra cominciò a parlare.

Freder guardò l'orologio di fronte alla porta, che occupava tutta la parete come una ruota gigantesca. Era lo stesso orologio che, dalla cima della *Nuova Torre di Babele*, inondato dalla luce dei fari, splendeva secondo per secondo sopra la grande Metropolis.

La testa di Joh Fredersen vi si stagliava contro. Era un alone lampeggiante ma bene accetto sopra il cervello di Metropolis.

I raggi dei riflettori deliravano in un'ebbrezza di colore sulle finestre anguste che si aprivano dal pavimento fino al soffitto. Cascate di luce spumeggiavano contro i pannelli di vetro. All'esterno, giù in basso, Metropolis ribolliva ai piedi della *Nuova Torre di Babele.* Ma in quella stanza non si udiva alcun suono all'infuori dell'incessante stillicidio di numeri.

Il Procedimento-Rotwang aveva reso a prova di suono le pareti e le finestre. In quella sala, che era allo stesso tempo signora e serva della poderosa clessidra — l'orologio che indicava numeri — niente aveva un senso all'infuori dei numeri. Il figlio del grande Signore di Metropolis si rese conto che, fino a quando i numeri avessero continuato a scaturire dall'invisibile, nessuna parola che non fosse un numero e che giungesse da una bocca visibile, avrebbe potuto pretendere di ottenere la minima attenzione.

Perciò rimase immobile, fissando senza posa la testa del padre, osservando la mostruosa mano dell'orologio scivolare in avanti,

inevitabilmente, come una falce, una falce che mietesse, e passare oltre il cranio di suo padre, senza fargli male, per poi risalire, puntare verso l'anello circondato dal numero, strisciare intorno alle punte più alte e tornare a scendere, per ripetere il vano colpo della falce.

Finalmente, la luce bianco-rossa si spense. Una voce tacque.

Poi anche la luce bianco-verde si spense.

Silenzio.

Le mani di quelli che scrivevano si fermarono e, per lo spazio di un momento, rimasero seduti come se fossero paralizzati, rilassati, esausti. Poi la voce di Joh Fredersen disse con una dolcezza arida:

«Grazie. A domani».

E senza voltarsi:

«Che cosa vuoi, ragazzo mio?».

I sette sconosciuti lasciarono la stanza ormai silenziosa. Freder si mosse incontro al padre, il cui sguardo stava percorrendo gli elenchi dei numeri imprigionati. Gli occhi di Freder si posarono sulla lastra di metallo azzurro vicina alla mano destra di suo padre.

«Come hai capito che ero io?», domandò debolmente.

Joh Fredersen non alzò gli occhi per guardarlo. Sebbene il suo volto avesse assunto un'espressione di pazienza e orgoglio alla prima domanda che il figlio gli aveva rivolto, non aveva perso nulla della sua acuta attenzione. Guardò l'orologio. Le sue dita scivolarono sulla tastiera flessibile. Ordini muti vennero impartiti a uomini in attesa.

«La porta si è aperta. Non è stato annunciato nessuno. Nessuno può arrivare fino a me senza essere annunciato. Tranne mio figlio.»

Una luce sotto la campana di vetro... una domanda. Joh Fredersen spense la luce. Il Primo Segretario entrò e attraversò la stanza per presentarsi al grande Signore di Metropolis.

«Avevate ragione. Era un errore. È stato rettificato», riferì, inespressivo.

«Grazie.» Non uno sguardo. Non un gesto. «La G-banca ha ricevuto la comunicazione di pagarvi il salario. Buona sera.»

Il giovane rimase immobile. Tre, quattro, cinque, sei secondi, lampeggiarono sul gigantesco orologio. Due occhi spenti arsero nel volto cianotico del giovane, comunicando il loro terrore a Freder.

Una delle spalle di Joh Fredersen fece un movimento di impazienza.

«Buona sera», disse il giovane, con voce strozzata.

Se ne andò.

«Perché l'hai licenziato, padre?», domandò il figlio.

«Non mi serve», disse John Fredersen, senza avere ancora guardato il figlio.

«Perché non ti serve, padre?»

«Non mi serve la gente che sobbalza quando le si parla», disse il Signore di Metropolis.

«Forse non si sentiva bene... forse è preoccupato per qualcuno che gli è caro.»

«Forse. O forse può essere ancora sotto l'effetto di una notte troppo lunga trascorsa a Yoshiwara. Freder, evita di pensare che la gente sia buona, innocente e maltrattata solo perché la vedi soffrire. Chi soffre ha peccato, contro se stesso e contro gli altri.»

«E tu non soffri, padre?»

«No.»

«Sei del tutto immune dal peccato?»

«Il tempo del peccato e della sofferenza giace alle mie spalle, Freder.»

«E se quest'uomo, adesso... Non ho mai visto una cosa del genere... ma credo che gli uomini decisi a mettere fine alla propria vita, escano dalle sale proprio come è uscito questo...»

«È probabile.»

«E immagina di venire a sapere, domani, che si è ucciso: rimarresti indifferente?»

«Sì.»

La mano di suo padre scivolò su una leva, e l'abbassò. Le luci bianche in tutte le sale che circondavano il cervello della *Nuova Torre di Babele* si spensero. Il Signore di Metropolis aveva così informato il mondo circostante che non desiderava essere disturbato senza un motivo urgente.

«Non posso tollerare», continuò, «che un uomo, che lavora sopra la città, alla mia destra, al mio fianco, rinneghi l'unico grande vantaggio che possiede sulla macchina.»

«E qual è, padre?»

«Provare piacere a lavorare», disse il Signore di Metropolis.

La mano di Freder passò tra i capelli, poi si fermò sulla loro solenne bellezza. Aprì le labbra, come se volesse dire qualcosa, ma rimase zitto.

«Credi», proseguì Joh Fredersen, «che io abbia bisogno delle penne dei miei segretari per controllare i rapporti economici? I calcolatori delle trasmittenti transoceaniche Rotwang sono cento volte più veloci e precisi

del cervello e delle mani di un impiegato. Ma, grazie alla precisione della macchina, io riesco a calcolare la precisione degli uomini, e grazie all'alito della macchina, i polmoni degli uomini che competono con essa.»

«E l'uomo che hai liquidato proprio ora, e che è condannato (perché venire liquidati da te, padre, significa scendere in basso... sempre più in basso!), aveva perduto il fiato, non è vero?»

«Sì.»

«Perché era un uomo e non una macchina...»

«Perché ha rinnegato la sua umanità di fronte alla macchina.»

Freder sollevò il capo, gli occhi turbati.

«Ormai non riesco più a seguirti, padre», disse, in tono addolorato.

L'espressione di pazienza sul volto di Joh Fredersen si acuì.

«Quell'uomo», disse con calma, «era il mio Primo Segretario! Il salario che percepiva era otto volte maggiore di quello dell'ultimo impiegato. Questo lo obbligava a rendere otto volte di più. Per me. Non per se stesso. Domani il Quinto Segretario sarà al suo posto. Entro una settimana avrà reso superflui quattro degli altri. Quell'uomo mi sarà utile.»

«Perché fa risparmiare quattro uomini?»

«No, Freder. Perché prova piacere a fare il lavoro di altri quattro. Perché si dedica completamente al suo lavoro... lo compenetra completamente come se fosse una donna.»

Freder rimase zitto. Joh Fredersen guardò il figlio: lo fissò con attenzione.

«Hai avuto qualche esperienza?», domandò.

Gli occhi del ragazzo, bellissimi e colmi di tristezza, fuggirono lontano, via, nell'infinito. Una luce bianca e selvaggia inondò le finestre e, quando svanì, lasciò il cielo dietro di sé simile a una cappa di velluto nero stesa sopra Metropolis.

«Non ho avuto nessuna esperienza», disse Freder, senza convinzione, «all'infuori del fatto che per la prima volta nella mia vita sono convinto di avere afferrato l'essenza di una macchina...»

«Sarebbe molto», rispose il Signore di Metropolis. «Ma è probabile che tu sia in errore, Freder. Se tu avessi davvero compreso l'essenza di una macchina, non saresti così turbato.»

Il figlio girò lentamente gli occhi e rivolse verso il padre la disperazione dell'incomprensione.

«Come si può non rimanere scossi», disse, «quando uno per venirti a

cercare — come ho fatto io — deve passare attraverso le sale delle macchine? Attraverso le sale solenni delle tue macchine solenni... costretto a vedere le creature che sono incatenate a quei mostri dalle leggi dell'eterno controllo... Occhi spenti...»

S'interruppe. Le sue labbra erano aride come la polvere.

Joh Fredersen si piegò all'indietro. Non distolse lo sguardo dal figlio, e lo mantenne fermo.

«Perché sei passato per le sale delle macchine?», domandò con pazienza. «Non è né la via più conveniente né la migliore.»

«L'ho voluto fare», rispose il figlio, scegliendo con cura le parole. «Guardare in viso almeno una volta quegli uomini... I loro figli sono i miei fratelli, le mie sorelle...»

«Hm», disse il padre con le labbra strette. La penna che teneva fra le dita picchiettò dolcemente ma con decisione sul bordo del tavolo, una, due volte. Gli occhi di Joh Fredersen si spostarono dal figlio al balenio continuo dei secondi dell'orologio, poi tornarono a scrutare il giovane.

«E che cosa hai scoperto?», domandò.

Secondi, secondi, secondi di silenzio. Poi fu come se il figlio, liberando la sua intera personalità, si fosse lanciato, con un gesto inequivocabile, contro il padre, pur restando immobile, la testa lievemente piegata, la bocca dolcemente aperta, mentre le parole gli scivolavano fuori dalla gola.

«Padre! Aiuta gli uomini che lavorano alle macchine!»

«Non li posso aiutare», disse il cervello di Metropolis. «Nessuno li può aiutare. Sono ciò che devono essere. Sono dove devono essere. Non sono adatti a niente di più e a niente di diverso.»

«Non so per che cosa sono adatti», disse Freder, inespressivo: reclinò la testa sul petto come se gliel'avessero recisa dal collo. «Io so solo quello che ho visto, ed era uno spettacolo spaventoso... Ho attraversato le sale delle macchine; è come trovarsi in tanti templi. Tutte le grandi divinità si trovano in templi candidi. Ho visto Baal e Moloch, Huitzilopochtli e Durgha; alcune raggruppate in un orrendo assembramento, altre solitarie. Ho visto il Carro Divino di Juggernaut e le Torri del Silenzio, la Spada Ricurva di Maometto, e le Croci del Golgota. E tutte macchine, macchine confinate sui loro piedistalli da quei sostegni che le reggono come divinità sui troni dei loro templi. Macchine che vivono la loro vita ultraterrena: cieche ma onniveggenti, sorde ma pronte a udire tutto, senza vita; ma l'aria dei templi è scossa dall'alito della loro vitalità. E, vicino agli dèi-macchina,

gli uomini che sono quasi schiacciati tra la solitudine e l'assembramento delle macchine. Non hanno pesi da portare: le macchine portano i pesi. Non devono spingere e premere: le macchine spingono e premono. Non hanno nient'altro da fare se non ripetere per l'eternità l'unica e la medesima cosa, ciascuno al proprio posto, ciascuno alla propria macchina. Separate da periodi di brevi secondi, sempre la stessa mossa nello stesso secondo. Hanno occhi, ma sono ciechi, non hanno vista che per guardare gli indici dei manometri. Hanno orecchie, ma sono sorde all'infuori che per udire il sibilo della macchina. Controllano e controllano, senza dover pensare ad altro che a una sola cosa: se il loro controllo si allentasse, allora la macchina si risveglierebbe dal suo sonno ingannatore e comincerebbe a fare esplodere la propria furia, fino a ridurre se stessa in pezzi. E la macchina, non avendo né testa né mente, con la tensione della vigilanza cui è sottoposta, succhia la materia cerebrale dal cranio paralizzato di chi la controlla, e non si quieta, né si ferma fino a che qualcosa è ancora vivo nel cranio spappolato, ormai non più umano ma neppure macchina, tutto rinsecchito, vuotato, sfruttato. E la macchina che ha risucchiato e fagocitato il midollo spinale e il cervello dell'uomo, che ha ripulito gli anfratti del cranio con la lunga e penetrante lingua del suo lungo e penetrante sibilare; quella macchina splende nel fulgore di velluto argenteo, lustra di olio, magnifica, infallibile... Baal e Moloch, Huitzilopochtli e Durgha. E tu, padre, tu premi con le dita pulsanti della lastra di metallo azzurro accanto alla tua grande, gloriosa e mortale città di Metropolis che rugge, urla la sua fame di nuovo midollo umano e di fresco cervello, e allora il cibo vivente arriva, come un fiume, nelle sale delle macchine, che sono come templi, e, appena usato, viene gettato via...»

La voce gli venne meno. Batté violentemente i pugni l'uno contro l'altro, e fissò il padre.

«...e quelli sono esseri umani!»

«Sfortunatamente sì.»

La voce del padre suonò alle orecchie del figlio come se gli stesse giungendo da dietro sette porte chiuse.

«Quegli uomini si esauriscono con grande rapidità quando si trovano di fronte alle macchine, Freder. Questa non è la prova della bramosia della macchina, ma della deficienza del materiale umano. L'uomo è il prodotto di un mutamento, Freder. Un essere per il quale non esiste possibilità di ulteriore perfezionamento. Se non è degno, non può venire rispedito alla

fornace che l'ha originato. Si è obbligati a usarlo per quello che vale. È stato dimostrato con statistiche che le prestazioni del lavoratore non-intellettuale diminuiscono di mese in mese.»

Freder rise. La risata si elevò tanto secca, tanto violenta, dalle sue labbra, che Joh Fredersen mosse di scatto la testa, fissando il figlio con le palpebre socchiuse. Lentamente, aggrottò la fronte.

«Non temi, padre — supponendo che le statistiche siano esatte e che la consunzione dell'uomo stia progredendo costantemente e rapidamente — che un bel giorno non ci sarà più cibo che per quelle macchine mangia-uomini, e che il Moloch di vetro, di plastica e di acciaio, il Durgha di alluminio con le vene di platino, dovrà imputridire miserevolmente?»

«Il caso è possibile», disse la mente di Metropolis.

«E allora?»

«Per quel giorno», disse la mente di Metropolis, «sarà già stato trovato un sostituto dell'uomo.»

«Il perfezionamento ultimo dell'uomo, intendi? L'uomo meccanico?»

«Forse», disse la mente di Metropolis.

Freder si scostò i capelli ribelli dalla fronte. Si piegò in avanti, mentre il suo respiro si confondeva con quello del padre.

«Allora senti una cosa, padre», sussurrò, le vene delle tempie marcate sulla pelle, scure. «Stai attento che l'uomo-macchina non abbia testa, o, almeno, che non abbia volto, oppure dagli un viso sempre sorridente. O il volto di Arlecchino, o addirittura nessun volto. Fai in modo che nessuno si senta il cuore pieno d'orrore ogni volta che lo guarderà. Perché, quando ho attraversato le sale delle macchine oggi, ho visto gli uomini che le controllavano. Loro mi conoscono, e io li ho salutati, uno dopo l'altro. Ma nessuno di loro ha ricambiato il mio saluto. Le macchine avevano teso troppo i fasci dei loro nervi. E, mentre li guardavo da vicino, padre, proprio come ora sto guardando te, stavo guardando in viso me stesso... Ognuno di quegli uomini schiavi alle macchine, ha il mio volto... ha il volto di tuo figlio...»

«Allora anche il mio, Freder, perché noi due siamo molti simili», disse il Signore che dominava sulla grande Metropolis. Guardò l'orologio e allungò la mano. In tutte le sale che circondavano il cervello della *Nuova Torre di Babele* le lampadine bianche lampeggiarono.

«E non ti riempie d'orrore», domandò il figlio, «sapere che ombre e fantasmi sono al lavoro ai tuoi ordini?»

«Il tempo dell'orrore giace alle mie spalle, Freder.»

Allora Freder si voltò e se ne andò, come cieco... Prima mancò la porta con la mano brancolante, poi la trovò. La porta si aprì davanti a lui, quindi si chiuse alle sue spalle, e si trovò in una stanza che gli parve sconosciuta e gelida.

Delle ombre si sollevarono dalle sedie su cui erano sedute in attesa, poi s'inchinarono profondamente davanti al figlio di Joh Fredersen, il Signore di Metropolis.

Freder ne riconobbe uno solo: Slim.

Ringraziò quelli che lo avevano salutato, rimanendo ancora immobile accanto alla porta, quasi non sapesse dove andare. Slim alle sue spalle scivolò, diretto da Joh Fredersen che lo aveva mandato a chiamare.

Il Signore di Metropolis era fermo accanto alla finestra, la schiena rivolta alla porta.

«Aspetta!», disse.

Slim non si mosse; respirava impercettibilmente. Le sue palpebre si abbassarono, e parve assopirsi mentre attendeva. Ma la bocca, strettamente serrata, faceva di lui l'immagine della concentrazione.

Gli occhi di Joh Fredersen vagavano sopra Metropolis, un mare ruggente senza requie, dai frangenti di luce. Nei lampi e nei bagliori, in quelle cascate di luce, in un gioco colorato di torri luminose e brillanti che roteavano su se stesse, pareva che Metropolis fosse diventata trasparente. Le abitazioni splendevano, sezionate in coni e in cubi dalle falci in movimento dei riflettori, e si stagliavano maestose, incombenti, mentre la luce ne batteva i fianchi come pioggia. Le strade erano lambite da quel fulgore luccicante e splendevano a loro volta, e le forme che le percorrevano in un torrente incessante lanciavano davanti a sé coni di luce. Solo la cattedrale, con in cima alla torre la Vergine incoronata di stelle, incombeva sulla città come un cupo gigante avvolto in un sonno incantato.

Joh Fredersen si voltò lentamente. Vide Slim fermo sulla porta che lo salutò; Joh Fredersen avanzò verso di lui. Attraversò l'intera sala, in silenzio; camminò con lentezza fino a che non raggiunse l'uomo. Stagliandosi davanti a lui, lo guardò, come se stesse spogliandolo di tutto ciò che aveva di corporeo.

Slim rimase immobile con lo sguardo fisso al suolo durante quell'esame.

Joh Fredersen disse, parlando piuttosto piano:

«D'ora in poi desidero essere informato di tutte le azioni di mio figlio».

Slim si inchinò ossequiosamente, attese, poi salutò e uscì.

Ma non ritrovò il figlio del padrone là dove lo aveva lasciato. E non era destinato a trovarlo.

3.

L'uomo che era stato il Primo Segretario di Joh Fredersen era fermo in una cabina del Pater-Noster, l'ascensore che, come un pistone, senza requie, saliva e scendeva in continuazione per la *Nuova Torre di Babele.* Con la schiena appoggiata alla parete di legno, l'uomo stava viaggiando attraverso l'edificio bianco e ronzante, dagli ultimi piani fino agli abissi sotterranei e su di nuovo agli ultimi piani, per la tredicesima volta, senza mai muoversi da quella posizione.

La gente, avida di secondi da guadagnare, balzava sul ripiano dove lui si trovava, e tornava a uscire alcuni piani più in su, o più in giù. Nessuno prestava la minima attenzione all'uomo. Uno o due lo riconobbero di certo. Ma, comunque, nessuno interpretò le gocce sulle sue tempie se non come sintomo dell'avidità per guadagnare pochi secondi. Sì... avrebbe atteso finché non l'avessero riconosciuto, fino a che non l'avessero preso e gettato fuori della cabina: «Perché occupi del posto, incosciente, se hai tanto tempo a disposizione? Striscia giù per le scale, o per la scala di sicurezza...».

Con la bocca arida, rimase in attesa...

Tornando a emergere dalle profondità, guardò con occhi stupefatti la stanza che dava sulla sala di Joh Fredersen, e vide il figlio di Fredersen fermo davanti a quella porta. Per la frazione di un secondo si guardarono l'un l'altro con volti cupi, e gli sguardi di entrambi lampeggiarono come per esprimere la loro disgrazia, il loro dolore diverso ma ugualmente acuto. Poi le pompe totalmente indifferenti portarono l'uomo su nell'oscurità dell'ultimo piano della torre, e, quando tornò a discendere, nel viaggio verso il basso, il figlio di Joh Fredersen riapparve, fermo proprio davanti all'apertura della cabina e, con un passo, fu accanto all'uomo la cui schiena pareva incollata alla parete di legno.

«Come vi chiamate?», domandò dolcemente.

Un'esitazione nel tirare il fiato, poi la risposta, che suonò come se l'uomo fosse intento ad ascoltare qualcos'altro: «Josaphat...».

«Che cosa farete adesso, Josaphat?»

Sprofondavano. Sprofondavano. Quando attraversarono la grande sala, le cui enormi finestre dominavano dall'alto la strada di ponti, ostentatamente e clamorosamente, Freder nel girare la testa, vide stagliarsi contro l'oscurità del cielo, già per metà dissolta, quella parola: «Yoshiwara...».

Parlò come se stesse allargando le braccia e socchiuse gli occhi mentre diceva:

«Verrete con me, Josaphat?».

Una mano fluttuò nell'aria come un passero spaventato.

«Io...?», boccheggiò lo sconosciuto.

«Sì. Josaphat.»

Quella voce giovanile era colma di dolcezza...

Sprofondavano. Sprofondavano. Luce... tenebre... luce... di nuovo le tenebre.

«Verrete con me, Josaphat?»

«Sì!», disse lo sconosciuto con fervore indicibile. «Sì!»

Emersero dalla luce. Freder afferrò l'altro per il braccio e lo trascinò fuori con sé, fuori del grande pistone della *Nuova Torre di Babele*, tenendolo stretto con decisione.

«Dove vivete, Josaphat?»

«Al Quartiere Diciannove. Palazzo Sette. Settimo piano.»

«Allora tornate a casa, Josaphat. Forse vi raggiungerò là, o forse manderò un messaggero che vi porterà da me. Non so che cosa ci riservano le prossime ore... Ma, se posso evitarlo, non voglio che nessun uomo che io conosco giaccia un'intera notte sul letto, a fissare il soffitto come se si aspettasse di venirne schiacciato da un momento all'altro...»

«Che cosa posso fare per voi?», domandò l'uomo.

Sentì la stretta della mano dell'uomo, simile a una morsa. Sorrise. Scosse il capo. «Nulla. Andate a casa e aspettate. Restate tranquillo. Domani sarà un altro giorno, e io mi auguro che sia un giorno felice...»

L'uomo sciolse la stretta della propria mano e se ne andò. Freder lo osservò allontanarsi. L'uomo si fermò e si voltò a guardare Freder, chinando il capo con un'espressione tanto fiduciosa, tanto sicura, che il sorriso morì sulle labbra del giovane.

«Sì, uomo», disse. «Vi prendo in parola!»

Il Pater-Noster borbottò alle spalle di Freder. Le cabine, come secchielli,

raccoglievano gli uomini e li riversavano fuori. Ma il figlio di Joh Fredersen non li vide. Tra tutti quelli che si precipitavano per guadagnare pochi secondi fuggenti, egli rimase immobile ad ascoltare come la *Nuova Torre di Babele* ruggisse nelle sue rivoluzioni. Il rombo gli parve simile al suono di una delle campane della cattedrale, simile alla voce metallica dell'Arcangelo Michele. Ma una canzone si librò sopra quel tuono, alta e dolce. Il cuore del giovane esultò a quella canzone.

«Ho eseguito per la prima volta la tua volontà, grande mediatrice della pietà?», domandò, nel ruggito della voce della campana.

Ma non venne alcuna risposta.

Poi si avviò dove aveva deciso, per trovare la risposta.

Mentre Slim entrava nella casa di Freder per chiedere ai servi se sapessero che fine aveva fatto il loro padrone, il figlio di Joh Fredersen stava scendendo lungo i gradini che conducevano alla struttura inferiore della *Nuova Torre di Babele.* Mentre i servi scuotevano la testa dicendo a Slim che il loro padrone non era tornato, il figlio di Joh Fredersen stava camminando verso i pilastri luminosi che gli indicavano la strada. Mentre Slim, con lo sguardo sul suo orologio, decideva di attendere almeno per un po' (allarmato, già cercando di immaginare varie possibilità e sforzandosi di trovare la più logica), il figlio di Joh Fredersen stava entrando nella sala da cui la *Nuova Torre di Babele* ricavava le energie per le sue necessità.

Aveva esitato molto prima di aprire la porta. Perché una vita soprannaturale scorreva là dentro. Là c'era il sibilo, il respiro affannato, il ruggito. L'intero edificio gemeva. Un tremito incessante percorreva le pareti e il pavimento. E, in mezzo a tutto quel frastuono, non un solo suono umano. Soltanto le cose e l'aria vuota ruggivano. Gli uomini nella sala sull'altro lato di quella porta avevano impotenti labbra sigillate. Ma Freder era venuto per amore di quegli uomini.

Spalancò la porta e poi ricadde all'interno, soffocato. L'aria bollente lo percosse, pervadendogli gli occhi e rendendolo cieco. Gradualmente, recuperò la vista.

La sala era debolmente illuminata e il soffitto, che sembrava tanto spesso come se avesse dovuto sostenere l'intero peso della Terra, pareva perpetuamente sul punto di cadere.

Quel gemito pareva dare la vana impressione di dissetare il proprio respiro.

L'aria, spinta di prepotenza in quelle profondità, arrivando già consunta

dai polmoni della grande Metropolis, zampillava da montagne di tubi. Sospinta con violenza verso la parte opposta della sala, veniva risucchiata dalle fauci dei tubi dell'altro lato. E la luce spettrale seminava un gelo che era in feroce conflitto con il calore ossessionante che pervadeva il locale.

Nel mezzo della sala stava acquattata la macchina del Pater-Noster. Era come Ganesha, il Dio dalla coda di elefante. Scintillava d'olio, e aveva gli arti luccicanti. Le gambe riposavano, come quelle di uno gnomo, sulla piattaforma, proprio sotto al corpo accucciato e alla testa affondata nel torace. Il tronco e le gambe erano immobili. Ma le corte braccia si protendevano alternativamente in avanti, all'indietro, avanti, indietro. Una minuscola luce lampeggiava sulle giunture delle membra delicate. Il pavimento, che era di pietra compatta, tremava sotto la spinta della piccola macchina, più minuta di un bambino di cinque anni.

Il caldo sprizzava dalle pareti in cui ruggivano le fornaci. L'odore dell'olio, che sibilava di calore, baluginava per la stanza in strati compatti. Perfino la fuga sfrenata delle masse d'aria in eterno movimento non riusciva a spazzare via i fumi soffocanti dell'olio. Anche l'acqua che veniva spruzzata nella stanza combatteva una battaglia disperata contro la furia delle pareti sprizzanti calore, ed evaporava, già satura di fumi d'olio, prima di poter evitare che la pelle degli uomini immersi in quell'inferno venisse bruciata.

Gli uomini scivolavano intorno come ombre ondeggianti. I loro movimenti, il loro scivolare l'uno alle spalle dell'altro, avevano qualcosa della cupa spettralità dei palombari nelle profondità abissali. I loro occhi erano spalancati e rigidi, come se non fossero mai stati chiusi.

Accanto alla piccola macchina, nel centro della sala, c'era un uomo con l'uniforme di tutti i lavoratori di Metropolis: dalla gola alle caviglie, vestiva il lino azzurro intenso, i piedi nudi calzavano i sandali ruvidi, i capelli erano nascosti sotto il copricapo nero. Il torrente di aria in movimento si frangeva impetuoso contro la forma dell'uomo, facendo fluttuare le pieghe della stoffa. L'uomo teneva la mano sulla leva e lo sguardo fisso sul quadrante.

Freder brancolò verso di lui e lo fissò. Non riuscì a vederne il volto: quanti anni aveva? Mille? O non ancora venti? Stava parlando tra sé con labbra farneticanti. Che cosa stava mormorando? E anche lui aveva il volto del figlio di Joh Fredersen?

«Guardami!», disse Freder, piegandosi in avanti.

Ma lo sguardo dell'uomo non lasciò il quadrante. Anche la mano rimase stretta sulla leva, febbrilmente. Le labbra farneticarono ancora, eccitate.

Freder ascoltò. Afferrò le parole. Schegge di parole, lacerate dall'aria corrente.

«Pater-Noster... significa Padre Nostro! ...Padre Nostro, che sei nei cieli! Noi siamo nell'Inferno. Padre Nostro!... Qual è il tuo nome? Ti chiami Pater-Noster, Padre Nostro? O Joh Fredersen? O macchina?... Facci lavorare, macchina. Pater-Noster!... Il tuo regno è giunto... Il tuo regno è giunto, macchina! Sia fatta la tua volontà sia in terra che in cielo. Che cosa vuoi da noi, macchina, Pater-Noster? Sei tanto in cielo quanto qui?... Padre Nostro che sei nei cieli, quando ci chiamerai nel tuo regno, dovremo ancora curare le macchine, quelle macchine che spezzano le membra delle creature in questo mondo, in questo grande carosello che chiamano Terra?... Sarà fatto, Pater-Noster!... Dacci il nostro pane quotidiano... Macina, macchina, macina per darci il cibo. Quel cibo che è cotto con la farina delle nostre ossa... E perdona i nostri peccati... Quali peccati, Pater-Noster? Il peccato di avere un cervello e un cuore, che tu non hai, macchina? E non indurci in tentazione... Non indurci nella tentazione di insorgere contro di te, macchina, perché tu sei più forte di noi, sei mille volte più forte di noi, e hai sempre ragione e noi abbiamo sempre torto, perché noi siamo più deboli di te, macchina... Ma liberaci dal peccato, macchina... Liberaci da te, macchina... Perché tuo è il potere, la forza e la gloria, ora e per sempre. Amen... Pater-Noster, vuole dire: Padre Nostro... Padre Nostro, che sei nei cieli...»

Freder toccò il braccio dell'uomo. L'uomo sobbalzò, si zittì di colpo.

La mano perse la presa sulla leva e schizzò nell'aria come un passero colpito a morte. Le mascelle dell'uomo si spalancarono. Per un secondo fu spaventosamente visibile il bianco degli occhi nel volto irrigidito. Poi l'uomo si afflosciò come uno straccio, e Freder lo afferrò prima che cadesse.

Freder lo strinse saldamente, e si guardò intorno. Nessuno stava prestando attenzione né a lui né all'altro uomo. Nubi di vapore e di esalazioni li circondavano come una nebbia. C'era una porta lì vicino. Freder trasportò l'uomo fino alla porta e la spalancò. Portava in un magazzino. Una serie di casse ammucchiate offrì un ruvido giaciglio. Freder vi appoggiò l'uomo con cautela.

Occhi duri lo fissavano. Il volto a cui quegli occhi appartenevano era

poco più di quello di un ragazzo.

«Come vi chiamate?», disse Freder.

«11811...»

«Voglio sapere come vi ha chiamato vostra madre...»

«Georgi.»

«Georgi, mi conoscete?»

La consapevolezza ritornò in quegli occhi duri insieme alla coscienza.

«Sì, vi conosco... Siete il figlio di Joh Fredersen... di Joh Fredersen, che è il padre di tutti noi...»

«Sì. Per questo sono vostro fratello, Georgi, lo capite? Ho sentito il vostro Pater-Noster...»

Il corpo cercò di alzarsi con un sobbalzo.

«La macchina», e cercò di alzarsi. «La mia macchina!»

«Lasciatela sola, Georgi, e ascoltatemi...»

«Qualcuno deve stare alla macchina!»

«Qualcuno starà alla macchina; ma non voi...»

«Chi, allora?»

«Io.»

Occhi attoniti furono la risposta.

«Io!», ripeté Freder. «Siete in grado di ascoltarmi, e sarete capace di ricordarvi di quello che vi dirò? È molto importante, Georgi!»

«Sì», disse Georgi, paralizzato.

«Ci scambieremo le vite, Georgi. Voi prenderete la mia, io la vostra. Prenderò il vostro posto alla macchina. Ve ne potrete andare indisturbato con i miei vestiti. Nessuno mi ha notato quando sono venuto qui. Nessuno vi noterà quando ve ne andrete. Non dovete fare altro che non perdere la testa e mantenervi calmo. Tenetevi al riparo dove l'aria è fitta come una nebbia. Quando raggiungerete la strada, prendete una macchina. Cambiatela dopo tre strade e prendetene un'altra. Poi andate fino al Quartiere Diciannove. All'angolo pagate il taxi e attendete che il conducente se ne sia andato. Poi cercate il settimo piano del settimo palazzo. Là vive un uomo che si chiama Josaphat. Dovete andare da lui. Ditegli che vi mando io. Restate insieme ad aspettare me o un mio messaggio. Avete capito, Georgi?»

«Sì.» Ma quel «sì» era vuoto e pareva rispondere a qualcosa d'altro che non alla domanda di Freder.

Poco dopo, il figlio di Joh Fredersen, il Signore della Grande

Metropolis, stava accanto alla macchina simile a Ganesha, il Dio dalla coda di elefante.

Indossava l'uniforme di tutti i lavoratori di Metropolis, dalla gola alle caviglie il lino azzurro intenso, i piedi nudi nei sandali ruvidi, i capelli coperti dal copricapo nero.

Teneva la mano sulla leva e lo sguardo era fisso sul quadrante.

Il torrente d'aria si frangeva contro di lui e faceva svolazzare le pieghe della stoffa.

Poi il giovane provò come, lento, soffocante, dal tremito incessante del pavimento, dalle pareti in cui sibilavano le fornaci, dal soffitto che pareva eternamente sul punto di crollare, dal tendersi delle brevi braccia della macchina, dalla resistenza massiccia del corpo luccicante, il terrore lo avvolgesse... il terrore, e la certezza della Morte.

Sentì e vide anche come, dalle fasce di vapore, la lunga proboscide d'elefante del Dio Ganesha si staccava dalla testa affondata nel torace e, dolcemente, con mosse precise, si metteva a tastargli la fronte. Sentì il tocco della ventosa, quasi fredda, non dolorosa, ma orribile. Proprio al centro sul suo naso, la proboscide spettrale cominciò a succhiare; non era dolorosa, tuttavia faceva penetrare un trapano mortale fino al centro del cervello. Come se fosse stato collegato al quadrante della macchina infernale, il cuore cominciò a battergli violentemente. Pater-Noster... Pater-Noster... Pater-Noster...

«Io non...», disse Freder, piegando all'indietro il capo per spezzare quel contatto diabolico. «Non... Non...»

Brancolò, perché aveva sentito il sudore che gli gocciolava dalle tempie come stille di sangue e che si fermava in tutte le tasche della sua uniforme. In una di quelle tasche trovò uno straccio e lo tirò fuori. Si sfregò la fronte e, mentre lo faceva, si accorse che insieme allo straccio aveva estratto dalla tasca un piccolo pezzo di carta ruvida.

Ripose nella tasca lo straccio ed esaminò il foglio.

Non era più grande della mano di un uomo, e non vi era nessuna scritta, ma era completamente coperto da uno strano simbolo e da quella che pareva una piccola mappa semicancellata.

Freder si sforzò di cavarne fuori qualcosa di sensato, ma non ci riuscì. Non conosceva nessuno dei segni scritti sul foglio. Sembrava che vi fossero indicate delle strade, che parevano però false, ma tutte portavano alla stessa destinazione; a un luogo pieno di croci.

Un simbolo di vita? Una cosa sensata in quell'assurdità?

Dal momento che era il figlio di Joh Fredersen, Freder era abituato ad afferrare con prontezza e precisione tutto quello che aveva l'aria di essere un piano o una macchinazione. Rimise il foglio in tasca anche se quei segni gli rimasero davanti agli occhi.

Il trapano della proboscide dell'elefante del Dio Ganesha penetrò nel cervello palpitante e indomito che stava riflettendo, analizzando e progettando. La testa, ribelle, sprofondò nel petto. La piccola macchina che faceva funzionare il Pater-Noster della *Nuova Torre di Babele* lavorava con obbedienza e accuratezza.

Una piccola luce si accese sulle giunture delicatissime quasi in cima alla macchina, simile a un occhio maligno.

La macchina aveva tempo a disposizione. Sarebbero passate molte ore prima che il Signore di Metropolis, Joh Fredersen, strappasse dai denti delle sue poderose macchine il cibo che esse stavano masticando.

Dolcemente, quasi sorridendo, l'occhio luccicante, l'occhio maligno della macchina, posò lo sguardo sul figlio di Joh Fredersen, che era fermo al di sotto...

Georgi aveva lasciato indisturbato la *Nuova Torre di Babele* e, dopo molte porte, la città lo accolse: la grande Metropolis oscillante nella danza di luce, era essa stessa una danzatrice.

Si fermò nella strada, ed aspirò l'aria inebriante. Si sentiva la seta bianca su tutto il corpo, e ai piedi i comodi sandali. Inspirò profondamente, e la pienezza del respiro lo stordì.

Vedeva una città che non aveva mai visto. La vedeva come un uomo quale lui non era mai stato. Non doveva camminare in una fiumana di altre persone: una fiumana divisa in dodici file... Non indossava nessuna divisa azzurra, non aveva sandali ruvidi né cappello. Non doveva andare a lavorare. Il lavoro era stato messo da parte, un altro uomo lo faceva per lui. Un uomo che era venuto e gli aveva detto: «Adesso ci scambieremo le vite, Georgi; voi prenderete la mia e io la vostra... Quando raggiungerete la strada, prendete una macchina».

E nelle tasche del vestito che gli aveva dato, c'era tutto il denaro che Georgi potesse desiderare di avere...

Tutto il denaro che potesse desiderare di avere...

Georgi guardò la città che non aveva mai visto.

Ah! L'intossicazione delle luci. L'estasi dello splendore! Ah! La città con mille diramazioni, formata da blocchi di luce. Torri di luminosità! Montagne scoscese di splendore! Dal cielo vellutato sopra di te cade a scrosci una pioggia d'oro, inesauribile, come nel grembo di Danae.

Ah... Metropolis! Metropolis!

Come un ubriaco, mosse i primi passi, scorse una fiamma guizzante nel cielo. Un razzo stillò con gocce di luce sul cielo vellutato la parola: «Yoshiwara...».

Georgi corse dall'altra parte della strada, raggiunse le scale e, tre gradini alla volta, raggiunse la corsia delle automobili. Silenziosa, armoniosa, una belva nera e selvaggia, un'automobile, si avvicinò e si fermò accanto a lui.

Georgi saltò sulla vettura e sprofondò nei cuscini, mentre il motore della potente automobile vibrava in silenzio. Una reminiscenza irrigidì il corpo dell'uomo.

Non c'era, da qualche parte in quel mondo, e non troppo lontano, sotto il suolo della *Nuova Torre di Babele*, una sala che era percorsa da un tremito incessante? Nel centro di quella sala non si ergeva forse una piccola e delicata macchina, rilucente d'olio e dotata di membra splendenti e possenti? Sotto il corpo accucciato e la testa affondata nel torace, riposavano le gambe piegate, come quelle di uno gnomo, fissate sulla piattaforma. Il tronco e le gambe erano immobili, ma le corte braccia spingevano, e spingevano, e spingevano, alternativamente in avanti, all'indietro, e poi in avanti. Il pavimento che era di pietra e tutto d'un pezzo, tremava sotto il pulsare della piccola macchina, più minuta di un bambino di cinque anni.

La voce dell'autista domandò: «Dove, signore?».

Avanti diritto, indicò Georgi con la mano. Da qualsiasi parte...

Quell'uomo gli aveva detto: «Cambiate la macchina dopo la terza strada».

Ma il ritmo del motore della vettura lo avvolgeva troppo irresistibilmente. Terza strada... sesta strada... era ancora molto distante dal diciannovesimo quartiere.

Era colmo di meraviglia nel trovarsi seduto lì, stupefatto per le luci, ipnotizzato dalla velocità.

Più si allontanava dalla *Nuova Torre di Babele* sulle ruote lucenti e silenziose, più gli pareva di perdersi nell'incoscienza di se stesso.

Chi era? Non aveva appena avuto indosso una uniforme di lino azzurro,

sporca d'olio, in un inferno ribollente, con il cervello maciullato dall'eterno lavoro, mentre le ossa, il cui midollo era stato succhiato via, facevano sempre girare la leva allo stesso ritmo, per l'eternità, con il volto arso dal calore insopportabile, e con la pelle nella quale il sudore salato scavava i suoi solchi divoratori?

Non viveva forse in una città che giaceva ancora più in basso delle stanzone sotterranee di Metropolis, con le loro migliaia di pilastri... in una città i cui palazzi si innalzavano sopra i quartieri e le strade, alti nella notte, proprio come le case di Metropolis, che torreggiavano tanto alte, una sopra l'altra?

Non aveva mai conosciuto nient'altro se non l'aborrita sobrietà di quelle case, in cui non vivevano uomini, ma numeri, riconoscibili soltanto per le enormi placche sulle porte d'ingresso.

Aveva mai avuto qualche altro scopo la sua vita oltre a quello di uscire da quelle porte, in mezzo ad altri numeri, per andare a lavorare, quando le sirene di Metropolis lo chiamavano gemendo... e per rientrare affranto dieci ore dopo nella casa la cui porta recava il suo numero?

Era forse soltanto un numero — il numero 11811 — infilato in un cappello e in un'uniforme? Quel numero non si era forse impresso nella sua anima, nel suo cervello, nel suo sangue, tanto che aveva quasi smesso di pensare perfino al suo vero nome?

E adesso...?

Il suo corpo rinfrescato dall'acqua pura e gelata che gli aveva spazzato di dosso il sudore della fatica, provò, con un abbandono meraviglioso, il magico rilassarsi di tutti i muscoli. Con un brivido che gli indebolì tutti i muscoli, assaporò il contatto carezzevole della seta bianca sulla pelle nuda del corpo e, mentre si abbandonava al ritmo dolce e costante del movimento, la coscienza di essersi liberato per la prima volta da tutto quello che aveva oppresso in modo tanto straziante la sua esistenza, lo sopraffece con una forza così possente che scoppiò nella risata di un pazzo, mentre le lacrime gli sfuggivano incontenibili.

Con violenza, l'immensa città gli turbinava incontro, come un mare che ruggisce intorno alle montagne.

Il lavoratore n. 11811, l'uomo che aveva vissuto in un palazzo simile a una prigione, sotto le ferrovie sotterranee di Metropolis, che non conosceva nessun altro luogo all'infuori della tana in cui dormiva e della sala dove era acquattata la macchina. .. quell'uomo vide, per la prima volta

nella sua vita, la suprema meraviglia del mondo: Metropolis! La città immensa, che scintillava nella notte di miriadi di luci.

Vide l'oceano rutilante che riempiva i solchi interminabili delle strade di una luminescenza argentea e abbagliante. Vide il barbaglio continuo della pubblicità elettrica, che brillava senza posa in un'estasi abbacinante. Vide stagliarsi torri meravigliose, fatte di blocchi di luce, e si sentì infranto, ridotto a uno stato di completa impotenza da quell'intossicazione di luce, mentre quell'oceano balenante con le sue centinaia di onde cercava di raggiungerlo, di carpirgli il respiro di bocca, di penetrarlo, di soffocarlo...

E poi comprese che quella città di macchine, quella città di austerità, fanatica del lavoro, cercava nella notte il violento contrappasso alla frenetica attività del giorno... che quella città, di notte, si perdeva, come impazzita, come uscita di senno, nell'intossicazione di un piacere che, protendendosi a tutte le altezze, inabissandosi a tutte le profondità, era infinitamente inebriante e infinitamente deleterio.

Georgi tremava dalla testa ai piedi. E tuttavia non era quel tremito a scuotere il suo corpo ormai rilassato. Era come se tutte le sue membra fossero state collegate alle pulsazioni silenziose del motore che lo trasportava. No, non solo al motore che era il cuore dell'automobile in cui Georgi era seduto... ma a tutte quelle centinaia e migliaia di motori che stavano procedendo in una fila interminabile, che percorrevano splendenti le strade della città avvolta nella sua febbre notturna. E, allo stesso tempo, il suo corpo era scosso dalle vibrazioni dei fuochi artificiali che esplodevano in continuazione sulle ruote giganti, dalle fontane di lampade abbaglianti candide come la neve, dai razzi, che schizzavano in alto, dalle torri di fuoco, che vomitavano fiamme di ghiaccio.

C'era una parola che ricorreva sempre. Da una fonte invisibile venne lanciato un fascio di luce, che esplose in mille schegge nel punto più alto del cielo e, scendendo, formò lettere in tutti i colori dell'arcobaleno.

Le lettere formarono la parola Yoshiwara.

Che cosa significava Yoshiwara...?

Dalla massicciata della ferrovia sopraelevata pendeva un uomo dalla pelle gialla, con la testa rivolta verso il basso, sospeso per le caviglie, e lasciava cadere sulla doppia fila di automobili una tempesta di neve di fogli di carta bianca.

I fogli fluttuavano nell'aria e cadevano. Lo sguardo di Georgi ne decifrò uno. Vi era scritto, in lettere grandi e distorte: Yoshiwara.

L'automobile si fermò a un incrocio. Uomini dalla pelle gialla, avvolti in giacche di seta ricamate in molti colori, si lanciarono, sinuosi come anguille, tra le automobili in attesa, distribuite in dodici file. Uno di loro saltò sul predellino dell'automobile di Georgi. Per un secondo quell'orribile volto sorridente fissò quel viso giovane, inerme.

Un fascio di volantini venne gettato attraverso il finestrino, e cadde sulle ginocchia e sui piedi di Georgi. Egli si piegò meccanicamente e raccolse avidamente uno dei fogli.

Su quei fogli, che emanavano un penetrante profumo dolce-amaro e seducente, si stagliava, a lettere enormi e ammalianti, la parola Yoshiwara...

La gola di Georgi era arida come la polvere. Si inumidì le labbra screpolate con la lingua, che gli giaceva appesantita nella bocca.

Sapeva che nelle tasche di quel vestito donatogli c'era denaro più che a sufficienza...

Denaro più che a sufficienza... per che cosa? Per catturare ed esplorare quella città... quella possente, celestiale, città infernale; per abbracciarla con entrambe le braccia, le gambe, nell'impotenza di dominarla; per disperarsi, per abbandonarsi a lei, per donarsi... Prendimi, prendimi!

Ah... Metropolis!... Metropolis!...

Denaro più che a sufficienza...

Uno strano suono uscì dalla gola di Georgi, un suono che ricordava il gemito di un uomo che sa di stare sognando e che vuole svegliarsi; che ricordava anche l'urlo gutturale dell'animale da preda quando sente odore di sangue. La sua mano corse frenetica al mazzo di banconote che aveva in tasca. Strinse il denaro con dita convulse e bramose.

Voltò il capo dall'una e dall'altra parte, come se cercasse una strada per andarsene e nello stesso tempo avesse paura di trovarla...

Un'altra automobile scivolò in silenzio accanto alla sua, una grande ombra splendente, un'alcova femminile, solida sulle quattro ruote, adorna di fiori, illuminata da tenui luci. Georgi vide la donna molto distintamente, e lei lo guardò. Era distesa più che seduta, tra i cuscini della vettura, totalmente avvolta nel mantello splendente, da cui emergeva una spalla candida come la piuma di un cigno.

Truccata in modo sorprendente... come se non volesse sembrare né umana né donna, ma piuttosto un animale inusitato, bramoso forse di giocare, forse di uccidere.

Subendo con indifferenza lo sguardo dell'uomo, la donna fece scivolare fuori la mano destra, scintillante di gioielli; e con il braccio esile, del tutto spoglio e candido come la spalla, da sotto i drappeggi del mantello, cominciò a farsi aria in modo annoiato con uno dei fogli di carta su cui si stagliava la parola «Yoshiwara...»

«No!», gridò l'uomo. Ansimò, asciugandosi il sudore della fronte. Una sensazione di fresco emanò da quegli strani e affascinanti fogli con cui si era asciugato.

Degli occhi lo fissavano. Occhi che stavano svanendo lontano. Il sorriso sicuro di una bocca pitturata.

Con il respiro affannoso, Georgi fece per aprire la portiera del taxi e saltare sulla strada. Ma il movimento dell'automobile lo rigettò contro i cuscini. Strinse i pugni, e li premette contro gli occhi. Una visione gli esplose nel cervello, confusa e indefinita: una macchina minuscola ma presente, non più grande di un fanciullo di cinque anni. Una macchina con le braccia corte che spingevano, e spingevano, e spingevano, alternativamente in avanti, all'indietro, in avanti... La testa, affondata nel torace, che si alzava, sogghignando...

«No!», gridò l'uomo, battendo le mani e ridendo. Era stato liberato da quella macchina. Si erano scambiati le vite.

Scambiate le vite... lui e chi?

Con un uomo che gli aveva dato i propri abiti, nelle cui tasche c'era denaro più che a sufficienza...

Il giovane piegò all'indietro la testa e fissò il tetto sospeso sopra di lui.

Sul tetto della vettura fiammeggiò la parola Yoshiwara...

La parola Yoshiwara divenne razzi di luce che scrosciavano intorno a lui, paralizzandogli le membra. Rimase immobile, coperto di sudore freddo. Strinse le dita ad artiglio sul cuoio dei cuscini. La sua schiena era rigida, come se la spina dorsale fosse fatta di duro acciaio. Le sue mascelle tremavano.

«No!», disse Georgi, battendo i pugni sui cuscini. Ma davanti ai suoi occhi che fissavano lo spazio, fiammeggiò quella parola: Yoshiwara...

La musica pervadeva l'aria, riversata nelle strade notturne da enormi altoparlanti. Musica provocante, di un ritmo trascinatore, gaio, irresistibile, acuto...

«No!», rantolò l'uomo. Il sangue gocciolò dalle labbra che si era morse. Ma cento razzi multicolori stavano scrivendo nel cielo di velluto nero di

Metropolis la parola Yoshiwara...

Georgi spalancò il finestrino. La gloriosa città di Metropolis, che danzava ebbra di quella luce, si gettò verso di lui, come se fosse lui l'unico che bramasse, l'unico che attendesse. Il giovane si sporse dal finestrino e gridò.

Ricadde contro i cuscini. La vettura fece una lieve curva, e puntò in un'altra direzione. Un razzo sfrecciò nel cielo sopra Metropolis e scrisse la parola: Yoshiwara...

4.

C'era una casa nell'immensa Metropolis che era più antica della stessa città. Molti sostenevano che fosse perfino più vecchia della cattedrale, e che, prima che l'Arcangelo Michele elevasse la sua voce come avvocato nel conflitto divino, quella casa esistesse già nella penombra sinistra, sfidando la cattedrale con i suoi occhi impassibili e duri.

Quella casa era sopravvissuta al tempo del fumo e della fuliggine. Ogni anno che passava sulla città pareva rifugiarsi strisciando, sul punto di morire, in quell'edificio, ormai ridotto a un autentico cimitero... una bara, piena di infinite decadi di anni morti.

Intagliato nel legno nero della porta si ergeva, rosso, misterioso, il Sigillo di Salomone, il pentagramma.

Si diceva che un Mago venuto dall'Oriente (e sulla strada da lui percorsa la peste si scatenava) avesse costruito quella casa in sette notti. Ma i costruttori e i carpentieri della città non sapevano chi avesse preparato i mattoni, o chi avesse costruito le fondamenta. Nessun discorso di sovrintendente e nessun mazzo di fiori avevano salutato la conclusione dei lavori di costruzione, secondo l'usanza. Le cronache della città non contenevano nessuna registrazione di quando e di come fosse morto quel Mago. Un giorno i cittadini si erano resi conto per caso che le scarpe rosse del Mago non calpestavano più l'abominevole selciato della città. Allora erano entrati di forza nella casa e non vi avevano trovato una sola anima vivente. Ma le stanze, che non ricevevano né di giorno né di notte un solo raggio dalle grandi luci del cielo, parevano in attesa del loro Signore, sprofondate nel sonno. Pergamene e papiri giacevano aperti sotto un rivestimento di polvere, simile a un tappeto grigio argenteo.

Intagliato in tutte le porte, appariva rosso, misterioso, il Sigillo di Salomone, il pentagramma.

Poi venne un tempo in cui si dovevano distruggere tutte le vestigia dell'antichità. Allora quelle parole furono pronunciate: la casa deve morire. Ma la casa era più forte delle parole, così come era più forte dei secoli. Con pietre che cadevano all'improvviso, faceva fuggire coloro che osavano mettere le mani sulle sue pareti. Oppure spalancava il pavimento sotto i piedi di quei sacrileghi, inghiottendoli in una botola della cui esistenza nessuno aveva mai saputo nulla prima d'allora. Era come se la peste in persona, dopo avere vagato sulle orme delle scarpe rosse del Mago, fosse rimasta accovacciata negli angoli della casa, pronta a prendere gli uomini alle spalle per spezzare loro il collo. Morivano, e nessun medico riusciva a comprendere quale ne fosse la causa.

La casa si oppose alla distruzione con tanta violenza che la diceria della sua malignità oltrepassò la periferia della città, e si diffuse per tutta la regione, tanto che alla fine non ci fu più nessun uomo di senno che avrebbe osato muoverle guerra. Sì, perfino i ladri e i furfanti, ai quali era stata promessa l'amnistia a patto che si dichiarassero pronti a demolire la casa del Mago, preferivano andare in carcere, oppure sul patibolo, piuttosto che entrare tra quelle pareti stregate, tra quelle porte che scattavano da sole, tutte ornate del Sigillo di Salomone.

La piccola cittadina intorno alla cattedrale diventò una grande città, e crebbe fino a trasformarsi in Metropolis, e nel centro del mondo.

Un giorno arrivò in città un uomo da lontano, vide la casa e disse: «La voglio».

Venne iniziato alla storia della casa. Non sorrise. Rimase fermo nella sua risoluzione. Comprò la casa a un prezzo molto basso, vi si trasferì, e la mantenne tale e quale.

Quell'uomo si chiamava Rotwang. Pochi lo conoscevano. Soltanto Joh Fredersen lo conosceva bene. Sarebbe stato più facile per lui decidere di affrontare la lite per la cattedrale con la Setta dei Gotici piuttosto che la lite con Rotwang per la casa del Mago.

C'erano a Metropolis, in quella città della fretta ragionata e metodologica, molti uomini che avrebbero preferito fare un giro assai lungo piuttosto che essere costretti a passare nelle vicinanze della casa di Rotwang. Quella costruzione raggiungeva a stento lo zoccolo dei palazzi giganteschi che l'attorniavano. Era posta all'angolo di una strada. Per la

città pulita, che non conosceva né il fumo né la fuliggine, costituiva una macchia e una seccatura. Ma rimaneva. Quando Rotwang lasciava la casa e attraversava la strada, il che accadeva molto di rado, c'erano parecchi che lo osservavano di nascosto per vedere se calzasse per caso delle scarpe rosse.

Davanti alla porta di quella casa, su cui splendeva il Sigillo di Salomone, si fermò Joh Fredersen.

Aveva mandato via l'automobile e aveva bussato.

Aspettò, poi bussò di nuovo.

Una voce domandò, come se fosse la casa a parlare nel sonno:

«Chi siete?».

«Joh Fredersen», rispose l'uomo.

La porta si aprì.

Entrò. La porta si chiuse. Si trovò nell'oscurità. Ma Joh Fredersen conosceva bene quella casa. Camminò diritto davanti a sé e, mentre si muoveva, le tracce scintillanti di due piedi procedettero davanti a lui per tutto il corridoio, e poi fino ai primi scalini che cominciarono a splendere di luce propria. Come un cane che indicasse la strada, quella tenue fosforescenza lo precedeva, su per le scale, e gli moriva alle spalle.

Raggiunse la cima delle scale e si guardò intorno. Sapeva che lì si aprivano molte porte. Ma su una di fronte a lui il sigillo di rame luccicava come un occhio deformato che lo stesse fissando.

Si mosse verso quel sigillo; la porta gli si aprì davanti.

Anche se la casa di Rotwang possedeva molte porte, quella era l'unica che si apriva da sola davanti a Joh Fredersen, perché il signore di quella casa sapeva benissimo che a Joh Fredersen costava sempre uno sforzo notevole il varcare quella soglia.

Joh Fredersen inspirò l'aria della stanza, lentamente ma profondamente, come se stesse cercando in essa la traccia di un altro respiro...

La sua mano indifferente gettò il cappello su una poltrona. Lentamente, con una stanchezza improvvisa e funesta, fece vagare gli occhi per la stanza.

Era quasi vuota. Una grossa sedia annerita dal tempo, di quelle che si possono trovare nelle vecchie chiese, era sistemata accanto ad alcune tende. Quelle tende coprivano una rientranza nella parete.

Joh Fredersen rimase fermo accanto alla porta per molto tempo. Aveva chiuso gli occhi. Come annichilito aspirò il profumo di giacinto che pareva

pervadere la immobile aria di quella stanza.

Senza aprire gli occhi, dondolandosi un poco, ma con piena coscienza di quello che faceva, camminò fino alle pesanti tende e le scostò.

Allora aprì gli occhi e rimase immobile...

Su un piedistallo, nella rientranza del muro, giaceva la testa di pietra di una donna...

Non era l'opera di un artista, era l'opera di un uomo che, nelle agonie per cui la lingua umana rimane priva di parole, aveva lottato con la pietra candida attraverso infiniti giorni e infinite notti, fino a che finalmente la pietra aveva assunto la forma della testa della donna. Pareva che non fossero stati usati utensili di alcun tipo per creare quell'opera... no, era come se un uomo, inginocchiato davanti a quella pietra, avesse chiamato incessantemente il nome della donna, con tutta la forza, con tutta la brama, con tutta la disperazione del suo cervello, del suo cuore e del suo sangue, fino a che la pietra grezza non si era impietosita e non si era trasformata nell'immagine della donna, che aveva significato per due uomini il Paradiso e l'Inferno.

Gli occhi di Joh Fredersen si fissarono sulle parole che erano incise rozzamente nel piedistallo, come cesellate da una maledizione.

HEL
nata
per essere la mia felicità, una benedizione per l'umanità
perduta
per Joh Fredersen
e morta
nel dargli alla luce un figlio, Freder.

Sì, era morta allora. Ma Joh Fredersen sapeva fin troppo bene che non era morta nel dare alla luce suo figlio. Era morta perché aveva fatto quello che doveva fare. Era morta il giorno in cui aveva lasciato Rotwang per Joh Fredersen, chiedendosi se i suoi piedi non potessero lasciare orme insanguinate in quel cambiamento. Era morta perché era stata incapace di opporsi all'amore di Joh Fredersen e perché era stata da lui costretta a fare a pezzi la vita di un altro.

Mai espressione di sollievo era apparsa più forte su un viso umano che sul volto di Hel quando aveva compreso di essere prossima alla morte.

Nella stessa ora l'uomo più potente di Metropolis si era gettato sul pavimento, urlando come una belva feroce, alla quale fossero state spezzate le ossa nel corpo.

E quando aveva incontrato Rotwang, quattro settimane più tardi, aveva scoperto che i folti capelli disordinati che cadevano sopra la fronte dell'inventore erano diventati bianchi come la neve, e che gli occhi rivelavano un odio implacabile assai prossimo alla follia.

In quel grande amore, in quel grande odio, la povera Hel era rimasta viva per tutti e due quegli uomini...

«Devi aspettare un poco», disse la voce che risuonava come se fosse la casa stessa a parlare.

«Ascolta, Rotwang», disse Joh Fredersen. «Tu sai che tollero con pazienza le tue trovate, e che quando vengo è solo perché voglio qualcosa da te, e tu sei l'unico che può farmi dire una cosa del genere. Ma non riuscirai mai a farmi partecipe dei tuoi scherzi stolti. Sai anche che non ho tempo da buttar via. Non rendiamoci ridicoli: vieni subito!»

«Ti avevo detto che avresti dovuto aspettare un poco», spiegò la voce, che pareva crescere in lontananza».

«Non aspetterò. Me ne andrò.»

«Vai allora, Joh Fredersen!»

Joh Fredersen provò ad andarsene, ma la porta per cui era entrato non aveva serrature, e neppure una maniglia. Il Sigillo di Salomone, che riluceva purpureo, ammiccò.

Una voce tenue, lontana, rise.

Joh Fredersen si era fermato con la schiena rivolta alla stanza. Un brivido lo percorse, dalle braccia protese ai pugni stretti.

«Ti dovrei far maciullare la testa», disse Joh Fredersen, a bassa voce... «Ti dovrei far maciullare la testa, se non contenesse un cervello tanto brillante...»

«Non puoi farmi più nulla di peggio di quello che mi hai già fatto», disse la voce distante.

Joh Fredersen rimase zitto.

«Che cosa credi», continuò la voce, «che sia più doloroso: maciullare la testa, o strappare il cuore da un corpo ancora vivo?»

Joh Fredersen rimase zitto.

«La tua eloquenza si è esaurita, Joh Fredersen? Perché non rispondi?»

«Un cervello come il tuo dovrebbe essere capace di dimenticare», disse

l'uomo fermo davanti alla porta, fissando il Sigillo di Salomone.

La voce tenue, lontana, rise.

«Dimenticare? Per due volte nella mia vita mi sono dimenticato di qualcosa... la prima è stata che l'Aero-olio e l'argento soffrono di idiosincrasia se li mescoli; e quello mi è costato un braccio. La seconda volta ho dimenticato che Hel era una donna e tu un uomo; e quello mi è costato il cuore. La terza volta, temo, mi costerà la testa. Non dimenticherò mai più nulla, Joh Fredersen.»

Joh Fredersen rimase zitto.

Anche la voce tenue e lontana tacque.

Joh Fredersen si voltò e si diresse verso il tavolo. Ammucchiò l'uno sopra l'altro libri e pergamene, poi si sedette e tirò fuori un pezzo di carta da una tasca. Lo posò sul tavolo e prese a osservarlo.

Non era più grosso di una mano umana, non portava alcuna scritta, ma era completamente coperto da uno strano simbolo e da una piantina che pareva semidistrutta. Sembrava che indicasse delle strade, in apparenza inesistenti, ma che conducevano tutte al medesimo luogo: un luogo che era colmo di croci.

All'improvviso, provò lungo il dorso una sensazione di freddo. Senza volerlo, trattenne il respiro.

Una mano gli sfiorò la testa, una mano scheletrica ma piena di grazia. Sopra le esili giunture si stendeva una pelle trasparente, che emanava bagliori simili all'argento. Le dita, candide come la neve e prive di carne, si strinsero sulla cartina che giaceva sul tavolo e la sollevarono.

Joh Fredersen si voltò di colpo. Fissò a bocca aperta la creatura che gli stava davanti, mentre gli occhi gli diventavano vitrei.

La creatura era, senza dubbio, una donna. Sotto i leggeri vestiti che la ricoprivano si celava un corpo, come quello di una giovane solida betulla, che oscillava lievemente sui piedi. Ma, anche se era una donna, non era umana. Il suo corpo pareva fatto di cristallo, attraverso il quale le ossa scintillavano argentee. Il gelo fluiva dalla pelle di vetro che non conteneva una goccia di sangue. L'essere teneva le magnifiche mani premute contro il petto immobile, con un gesto di determinazione, quasi di sfida.

Ma quell'essere non aveva volto. La curva superba del collo conduceva a un blocco di metallo privo di forma. Il cranio era spoglio, il naso, le labbra, le tempie appena accennate. Gli occhi, come dipinti su palpebre chiuse, erano fissi e inespressivi, puntati sull'uomo, che non respirava.

«Sii gentile, mia parodia», disse la voce lontana, che suonava come se fosse la casa a parlare nel sonno. «Saluta Joh Fredersen, il Signore che domina la grande Metropolis.»

La creatura si inchinò lentamente davanti all'uomo. I suoi occhi folli si fissarono su Joh Fredersen come due tizzoni ardenti. La massa informe cominciò a parlare; disse con voce colma di orrenda dolcezza:

«Buona sera, Joh Fredersen...».

E quelle parole erano più allettanti di una bocca socchiusa.

«Brava, mia perla! Brava, mio gioiello!», disse la voce lontana, piena di elogio e di orgoglio.

Ma, nello stesso momento, la creatura perse l'equilibrio. Cadde, rovesciandosi in avanti, addosso a Joh Fredersen. L'uomo allungò le mani per afferrarla, e le sentì, nell'attimo del contatto, come arse da un gelo insopportabile, la cui violenza gli procurò un senso di rabbia e di disgusto.

Scostò da sé la creatura e la spinse verso Rotwang, che gli era apparso accanto quasi fosse caduto dall'alto. Rotwang afferrò la creatura per un braccio.

Scosse la testa. «Troppo violenta», disse. «Troppo violenta! Mia magnifica parodia, temo che il tuo carattere ti procurerà molti guai.»

«Che cos'è quell'aggeggio?», domandò Joh Fredersen, appoggiando le mani contro il bordo del tavolo che gli stava alle spalle.

Rotwang voltò il capo verso di lui, gli occhi che gli splendevano come torce quando il vento le sferza col suo gelido scudiscio.

«Chi è?», rispose. «Futura... Parodia... come preferisci. Oppure: Delusione... In breve, è una donna. Qualsiasi scienziato maschio creerebbe una donna. Non credo alla storiella del primo uomo. Se il mondo è stato creato da un Dio maschio (il che è da sperarsi, Joh Fredersen), allora ha di certo creato la donna per prima, in uno slancio di amore creativo. Tu stesso puoi controllare, Joh Fredersen; è priva di peccato. Un po' fredda... lo ammetto, ma è per via del materiale, che è il mio segreto. Ma non è completamente finita. Non si è ancora liberata da me. Non riesco ad abituarmi a questo pensiero. Lo comprendi? Completarla, significa lasciarla libera. Non voglio lasciarla andare via da me. Ecco perché non le ho dato un volto. Glielo devi dare tu, Joh Fredersen. Perché sei stato tu a ordinare queste nuove creature.»

«Io ti ho ordinato uomini meccanici, Rotwang, affinché li possa usare alle macchine. Niente donne... niente giocattoli.»

«Non è un giocattolo, Joh Fredersen, no... tu e io non giochiamo più. Per nessuna posta... L'abbiamo fatto una sola volta. Una sola volta e mai più. Non è un giocattolo, Joh Fredersen, ma uno *strumento.* Sai che cosa significa avere una donna quale strumento? Una donna come questa, pura e fredda? E obbediente... rigidamente obbediente... Perché lotti contro i Gotici e il monaco Desertus per la cattedrale? Manda loro questa donna, Joh Fredersen! Manda loro questa donna quando essi sono in ginocchio e si stanno prostrando per domandare perdono al loro Dio. Fai camminare tra le loro file questa donna pura e fredda, sui suoi piedi d'argento, con la fragranza del giardino della vita nelle pieghe del suo abito... L'unica che sappia come sono profumati i fiori dell'albero da cui pende la mela del sapere. Questa donna è entrambi: la fragranza del fiore e il frutto... Ti dovrei spiegare l'ultima creazione di Rotwang, il genio, Joh Fredersen? Sarebbe un sacrilegio. Ma io te ne sono debitore. Perché sei stato tu a inculcare in me l'idea della creazione... Ti devo mostrare com'è obbediente la mia creatura? Dammi quello che hai in mano, Parodia!»

«Ferma...», ordinò Joh Fredersen con voce secca. Ma l'obbedienza della creatura non denotò alcuna esitazione nell'eseguire l'ordine. Dischiuse le mani in cui scintillavano argentee le ossa delicate, e porse al suo creatore il foglio di carta che aveva preso dal tavolo, proprio sotto agli occhi di Joh Fredersen.

«È uno scherzo, Rotwang!», disse Joh Fredersen.

Il grande inventore lo guardò. Rise. La risata gli allargò la bocca fin quasi a farle raggiungere le orecchie.

«Non è uno scherzo, Joh Fredersen... è il lavoro di un genio! Vuoi che Futura danzi per te? Vuoi che la mia stupenda Parodia ti si affezioni? O ti odii? Cleopatra o Damayanti? Deve comportarsi come una Madonna gotica? O come una danzatrice asiatica in amore? Che capelli dovrò piantare sul cranio del tuo strumento? Dovrà essere modesta o impudente? Scusa le mie molte parole, tu uomo di poche! Sono ebbro, lo vedi, ebbro della creazione! Mi intossico, mi inebrio del tuo volto attonito! Ho superato le tue aspettative, Joh Fredersen, non è vero? E non sai ancora tutto: la mia meravigliosa Parodia sa anche cantare! Sa anche leggere! Il meccanismo del suo cervello è infallibile come quello del tuo, Joh Fredersen!»

«Se è così», disse il Signore che dominava la grande Metropolis, con una certa durezza nella voce, che era diventata piuttosto roca, «allora

comandale di spiegarmi che cosa significa il foglio di carta che ti ho dato, Rotwang...»

Rotwang esplose in una risata che assomigliava a quella di un ubriaco. Gettò un'occhiata al pezzo di carta che teneva tra le dita, e fece per passarlo, già assaporando il trionfo, alla creatura al suo fianco.

Ma si fermò a metà del movimento. Con la bocca aperta, fissò il pezzo di carta, sollevandolo sotto gli occhi.

Joh Fredersen, che lo stava osservando, si piegò in avanti. Voleva dire qualcosa, fare una domanda. Ma, prima che potesse aprire le labbra, Rotwang rialzò il capo e incontrò lo sguardo di Joh Fredersen con un fuoco tanto verde negli occhi che il Signore della grande Metropolis rimase muto.

Due, tre volte, quel lampo verde balenò tra il foglio di carta e il volto di Joh Fredersen. E, durante tutto quel tempo, non un solo rumore fu percettibile nella stanza all'infuori del respiro che sgorgava violento dal petto di Rotwang come da una sorgente ribollente e ribelle.

«Dove hai preso questa cartina?», domandò finalmente il grande inventore. Era più un'espressione di furia attonita che una domanda.

«Questo è il punto», rispose Joh Fredersen. «È per questo che sono venuto da te. Sembra che non ci sia nessuno a Metropolis che sappia venire a capo del significato di quel foglio.» La risata di Rotwang l'interruppe.

«1 tuoi poveri studiosi!», gridò la risata. «Che razza di problema hai posto loro, Joh Fredersen! Quante tonnellate di carta stampata li avrai costretti a consultare. Sono certo che non esiste una sola città sul globo, dalla costruzione della vecchia Torre di Babele in poi, che loro non abbiano esaminato da nord a sud. Oh... se tu potessi solo sorridere, Parodia! Se solo tu avessi già degli occhi con cui poter ammiccare. Ma ridi, perlomeno, Parodia! Ridi, senza ritegno, per quei grandi studiosi ai quali è ignoto ciò che si stende sotto i loro stessi piedi!»

La creatura obbedì. Rise senza ritegno.

«Allora sai cos'è quella piantina, o che cosa rappresenta!», domandò Joh Fredersen, facendosi sentire sopra la risata.

«Sì, povera anima, io lo so», rispose Rotwang. «Ma io, povera anima, non te lo rivelerò fino a che non mi avrai detto dove hai trovato quel pezzo di carta.»

Joh Fredersen rifletté. Rotwang non distolse lo sguardo da lui. «Non

tentare di mentirmi, Joh Fredersen», disse a bassa voce, con una certa melanconia.

«Qualcuno ha trovato quel foglio», cominciò Joh Fredersen.

«Qualcuno... chi?»

«Uno dei miei Sovrintendenti.»

«Grot?»

«Sì, Grot.»

«Dove ha trovato la cartina?»

«Nella tasca di un lavoratore che è rimasto ucciso in un incidente alla macchina del Geyser.»

«È stato Grot a darti il pezzo di carta?»

«Sì.»

«E lui non sapeva che cosa significasse?»

Joh Fredersen esitò un momento.

«Il significato... no; ma conosceva quella piantina. Mi ha detto di aver visto spesso fogli simili nelle mani dei lavoratori, ma che essi custodiscono come un grande segreto, e che gli uomini si raccolgono intorno a quello che ne possiede uno.»

«Così il significato della piantina gli è stato tenuto segreto?»

«Così pare, perché non me l'ha saputo spiegare.»

«Uhm.»

Rotwang si voltò verso la creatura che gli era accanto, con l'aria di ascoltare attentamente.

«Che ne dici, mia bellissima Parodia?»

La creatura rimase immobile.

«Allora...», disse Joh Fredersen, con una dura espressione di impazienza.

Rotwang lo guardò, girando di scatto il grande cranio verso di lui. Gli occhi gloriosi crepitarono dietro le palpebre come se non avessero voluto avere nulla in comune con i forti denti candidi e le mascelle della bestia da preda. Ma, da sotto quelle palpebre quasi chiuse, essi guardavano Joh Fredersen come se cercassero nel suo volto la porta d'accesso al grande cervello.

«Come ci si può fidare di te, Joh Fredersen», mormorò, «se per te non c'è nessuna differenza tra una promessa e una menzogna... Oh, Dio... tu con le tue leggi. Che promessa manterresti se il romperla ti sembrasse conveniente?»

«Non parlare a vuoto, Rotwang», disse Joh Fredersen. «Manterrò la mia parola perché ho ancora bisogno di te. So fin troppo bene che la gente di cui si ha bisogno diventa nostra tiranna. Così, se lo sai, parla.»

Rotwang esitò ancora; ma, lentamente, un sorriso prese possesso dei suoi lineamenti... un sorriso promettente e misterioso, che si compiaceva di se stesso.

«Tu ti trovi sull'ingresso», disse.

«Che cosa vuoi dire?»

«Quello che ho detto, Joh Fredersen! Ti trovi sull'ingresso.»

«Quale ingresso, Rotwang? Stai sciupando del tempo che non ti appartiene...»

Il sorriso sul volto di Rotwang si trasformò in un'espressione di beatitudine.

«Ti ricordi, Joh Fredersen, con quanta ostinazione mi sia rifiutato, a suo tempo, di permettere che la ferrovia sotterranea scorresse sotto la mia casa?»

«Certo che me lo ricordo! Ricordo ancora la somma che quella deviazione mi è costata!»

«Ammetto che quel segreto fosse costoso, ma ne valeva la pena. Dai un'occhiata alla pianta, Joh Fredersen; che cos'è?»

«Forse una serie di scale...»

«Certo che è una serie di scale. È confusa e disordinata nel disegno come nella realtà...»

«Così le conosci?»

«Ho quell'onore, Joh Fredersen... sì. Adesso fai due passi verso di me. Che cos'è quello?»

Aveva afferrato Fredersen per il braccio. Il Signore di Metropolis sentì le dita della mano artificiale che gli stringevano i muscoli come gli artigli di un uccello da preda. Con la mano destra Rotwang indicò il posto in cui era fermo Fredersen fino a pochi attimi prima. «Che cos'è quello?», domandò, agitando la mano che teneva stretta. Joh Fredersen si chinò. Poi tornò a rialzarsi.

«Una porta?»

«Giusto, Joh Fredersen! Una porta! Una porta che aderisce alla perfezione con il pavimento, senza che la si possa notare. L'uomo che ha costruito questa casa era una persona ordinata e previdente. Solo una volta omise di stare attento, e allora la pagò cara. Scese per le scale che sono

sotto quella porta, le seguì per i corridoi che vi sono collegati, e non riuscì mai a trovare la strada per tornare. Non è facile da trovare, perché quelli che vivevano laggiù non gradivano le visite degli sconosciuti nel loro regno... Ho trovato il mio sfortunato predecessore, Joh Fredersen, e l'ho riconosciuto subito... grazie alle scarpe rosse, che si erano magnificamente preservate. Come cadavere pareva sereno e dall'aspetto cristiano... come certo non doveva essere stato nella vita. I compagni delle sue ultime ore probabilmente contribuirono considerevolmente alla conversione del vecchio discepolo del diavolo...»

Indicò con un dito l'intrico di croci al centro della piantina.

«Giace qui. Proprio in questo punto. Il suo cranio doveva contenere un cervello all'altezza del tuo, Joh Fredersen, eppure morì perché una volta aveva perso la strada... Che peccato per lui...»

«Dove ha perso la strada?», domandò Joh Fredersen.

Rotwang lo fissò a lungo prima di rispondere.

«Nella città di tombe sopra cui si erge Metropolis», rispose alla fine. «Giù in fondo, molto sotto le gallerie di rimessa della tua ferrovia sotterranea, Joh Fredersen, giace la Metropolis vecchia di mille anni dei morti da mille e più anni...»

Joh Fredersen rimase in silenzio. Aggrottò la fronte, mentre stringeva gli occhi. Fissò lo sguardo su Rotwang, che non gli aveva distolto gli occhi di dosso.

«Che cosa fa la pianta di quella città nelle mani e nelle tasche dei miei lavoratori?»

«Questo occorre scoprirlo», rispose Rotwang.

«Mi aiuterai?»

«Sì.»

«Questa notte?»

«Benissimo.»

«Ritornerò dopo il cambio del turno.»

«Va bene, Joh Fredersen. E, se vuoi un buon consiglio...»

«Ebbene?»

«Indossa l'uniforme dei tuoi operai, quando tornerai!»

Joh Fredersen alzò il capo ma il grande inventore non lo lasciò parlare. Lo scienziato alzò la mano come ammonendo di stare zitto.

«Il cranio dell'uomo con le scarpe rosse conteneva a sua volta un cervello poderoso, Joh Fredersen, ma nondimeno non riuscì a sfuggire a

quelli che abitavano laggiù...»

Joh Fredersen rifletté. Annuì con il capo e si voltò per andarsene.

«Sii cortese, mia bellissima Parodia», disse Rotwang. «Apri le porte per il Signore che domina la grande Metropolis.»

La creatura scivolò oltre Joh Fredersen. L'uomo percepì l'alito gelido che emanava dalla creatura. Vide la risata muta tra le labbra socchiuse di Rotwang, il grande inventore. Si voltò pallido di rabbia, ma rimase in silenzio.

La creatura allungò la mano trasparente in cui scintillavano le ossa argentee e, toccandolo con i suoi polpastrelli, mosse il Sigillo di Salomone, che luccicò.

La porta si aprì. Joh Fredersen la varcò seguendo la creatura, che scese le scale davanti a lui.

Non c'era luce sulle scale, e neppure nel corridoio angusto, ma una luminescenza si irradiava dalla creatura, non più forte di quella di una agonizzante candela, tuttavia sufficiente a illuminare le scale e le pareti scure.

Sulla soglia della casa la creatura si fermò e attese Joh Fredersen, che stava camminandole dietro con lentezza. La porta si aprì davanti a lui, ma non abbastanza da permettergli di passare.

Gli occhi lo fissarono dalla testa informe della creatura, occhi che parevano dipinti sulle palpebre, con un'espressione di follia raziocinante.

«Sii cortese, mia magnifica Parodia», disse una voce tenue e lontana, che suonava come se fosse la casa a parlare nel sonno.

La creatura si inchinò. Allungò la mano... una mano scheletrica ma piena di grazia. La pelle trasparente si stendeva sopra le esili giunture, che luccicavano sotto di essa come argento. Le dita, candide come la neve e prive di carne, si dischiusero come petali di un giglio di cristallo.

Joh Fredersen posò la mano tra di esse, e sentì, al momento del contatto, la sua pelle che veniva arsa da un gelo insopportabile. Voleva scostare da sé la creatura ma le dita di cristallo lo tenevano fermo.

«Arrivederci», disse la testa informe, con la voce piena di orrenda dolcezza. «Dammi presto un volto, Joh Fredersen!»

Una voce tenue e lontana rise, come se fosse la casa che rideva nel sonno.

La mano lasciò la presa, la porta si spalancò, Joh Fredersen scivolò in strada.

La porta si chiuse dietro di lui. Nel legno cupo della porta si stagliava, vivo come il rame, il Sigillo di Salomone, il pentagramma.

Quando Joh Fredersen stava per entrare nel cranio della *Nuova Torre di Babele*, Slim gli comparve davanti, e pareva più esile che mai.

«Che cos'è?», domandò Joh Fredersen.

Slim fece per parlare ma alla vista del suo padrone le parole gli morirono sulle labbra.

«Allora?...», disse Joh Fredersen, fra i denti.

Slim inspirò profondamente.

«Devo informarvi, signor Fredersen», disse, «che da quando suo figlio ha lasciato questa sala, è scomparso!»

«Che cosa vuoi dire?... Scomparso!»

«Non è tornato a casa, e nessuno dei nostri uomini l'ha visto...»

Joh Fredersen piegò la bocca.

«Cercalo!», disse seccamente. «Che cosa stai qui a fare? Cercalo!»

Entrò nel cranio della *Nuova Torre di Babele.* Il suo primo sguardo cadde sull'orologio. Avanzò fino al tavolo e allungò la mano sulla piccola piastra di metallo azzurro.

5.

L'uomo davanti alla macchina simile a Ganesha, il Dio con la testa d'elefante, non era più un essere umano.

Era soltanto un frammento gocciolante di un corpo ormai esausto, dai pori del quale le ultime forze della volontà stavano fluendo via in grandi macchie di sudore. Gli occhi non vedevano più da tempo il manometro. La mano non stringeva più la leva... l'avvinghiava disperatamente nell'ultima presa che impediva a quella macchina umana affranta di cadere tra le braccia frantumatrici della macchina.

Gli apparecchi del Pater-Noster della *Nuova Torre di Babele* funzionavano vorticando. L'occhio della minuscola macchina sorrideva malvagio all'uomo che gli era fermo davanti e che non era ormai nulla più di un rottame.

«Padre!», mormorò il figlio di Joh Fredersen, «oggi, per la prima volta, da quando è stata creata Metropolis, ti sei scordato di fare ruggire puntualmente la tua città e le tue grandi macchine per il cibo fresco... È

diventata muta Metro-polis, padre? Guardaci! Guarda le tue macchine! Le tue macchine sono stanche del cibo che continuano a ruminare in bocca... del cibo maciullato che noi siamo... Perché strangoli la loro voce? Non avranno mai, mai fine queste dieci ore? Padre Nostro, che sei nei cieli...!»

In quel preciso momento le dita di Joh Fredersen stavano premendo la lastra di metallo azzurro e la voce della grande Metropolis si levò.

«Grazie, padre!», disse l'anima devastata davanti alla macchina simile a Ganesha. Sorrise. Sentì un sapore di sale sulle labbra e non capì se fosse sangue, sudore o lacrime. Da una fosca nebbia di lunghe fiamme, uomini freschi si trascinavano verso di lui. La sua mano lasciò la leva e ricadde inerte lungo il corpo. Braccia lo afferrarono e lo condussero via. Chinò il capo per nascondere il volto.

L'occhio della piccola macchina, l'occhio dolce e malizioso, gli ammiccò luccicando.

«Arrivederci, amico», disse la piccola macchina.

La testa di Freder ricadde contro il petto. Sentì che lo trascinavano lontano, udì la rigida uniformità dei passi che si muovevano in avanti, udì ancora se stesso camminare, un membro di dodici membri. La terra sotto i suoi piedi cominciò a ruotare; venne risucchiata in avanti, e l'uomo la seguì.

Porte erano spalancate, porte doppie. Verso di lui si muoveva una marea di uomini.

La grande Metropolis stava ancora ruggendo.

All'improvviso la città divenne muta e, nel silenzio, Freder fu conscio del respiro di un uomo al suo orecchio, di una voce — appena un respiro — che domandava:

«Ci ha chiamati... Vieni?».

Non sapeva che cosa significasse quella domanda, ma annuì con il capo. Voleva sapere come vivevano quelli che camminavano, come lui, con i vestiti di tela azzurra, il cappello nero, i sandali ruvidi.

Con le palpebre chiuse brancolò in avanti, spalla a spalla con uno sconosciuto.

Ci ha chiamati, pensò, semiassopito. Chi...?

Camminò e camminò in una stanchezza che l'ardeva lentamente. La strada non giungeva mai al termine. Non sapeva verso dove stesse camminando. Udiva il passo di quelli che stavano muovendosi con lui come il rumore di un'acqua che cadesse in perpetuo.

Non può essere più in basso del centro della Terra...

Ancora più in basso... ancora più in basso?

Niente più luci, ma solo, qua e là, il balenio delle torce elettriche nelle mani degli uomini.

Finalmente, lontano lontano, un barlume immobile.

Abbiamo vagato tanto soltanto per cercare il sole, pensò Freder, *se esso vive nelle budella della terra?*

La processione si fermò. Anche Freder si fermò. Si appoggiò alle pietre fredde e asciutte.

Dove siamo, pensò... *in una caverna? Se il sole vive qui*, *allora chi ci ha chiamati non può essere qui... Temo che siamo venuti invano... Torniamo indietro*, *fratello... Andiamo a dormire...*

Scivolò lungo il muro, cadde sulle ginocchia, appoggiò la testa contro la parete... com'era liscia!

Un mormorio di voci umane lo circondava, come l'agitarsi di alberi mossi dal vento...

Sorrise sereno. È meraviglioso sentirsi esausti...

Poi una voce... una voce cominciò a parlare...

Oh... che voce dolce, pensò Freder come in sogno. *Una voce teneramente amata*, *la tua voce*, *Vergine-madre! Mi sono addormentato... Sì*, *sto sognando! Sto sognando la tua voce*, *adorata!*

Ma un lieve dolore alle tempie lo fece pensare: *La mia testa è piegata su una pietra... Sono conscio del gelo che essa emana... Sento freddo sotto le mie ginocchia. .. Allora non sto dormendo*, *solo sognando... immagina che non sia un sogno. ..! Supponi che sia tutto vero...!*

Con uno sforzo di volontà che gli fece emettere un gemito, si costrinse ad aprire a gradi gli occhi e a guardarsi intorno.

Una volta simile a quella di un sepolcro, teste umane tanto strettamente accostate l'una all'altra da produrre l'effetto di zolle in un campo appena arato. Tutte le teste girate verso il medesimo punto: verso la sorgente di una luce, dolce come Dio.

Alcune candele bruciavano con fiammelle simili a spade. Lame esili e affilate di luce si ergevano in circolo intorno alla testa di una ragazza, la cui voce era come l'Amen di Dio.

La voce parlò, ma Freder non udì le parole. Non udì nulla all'infuori di un suono, la cui melodia benedetta era satura di dolcezza come l'aria di un giardino fiorito di fragranza. E all'improvviso si elevò sopra quella

melodia il battito impazzito di un cuore. L'aria vorticò di campane. Le pareti tremarono sotto l'alito di un organo invisibile. Stanchezza, esaurimento... Freder sentì che il suo corpo, dalla testa ai piedi, era un solo e unico strumento di beatitudine... tutti i nervi tesi verso un punto di rottura, tuttavia armonizzati nell'accordo più puro, più caldo, più radioso, in cui tutto il suo essere si aggrappava, rabbrividendo.

Desiderò colpire con le mani le pietre su cui era inginocchiato. Desiderò baciare l'infinita tenerezza delle pietre su cui appoggiava il capo. Dio... Dio... Dio... il cuore tuonava nel petto, ogni battito era un'offerta di ringraziamento. Guardò la ragazza, e ancora non riuscì a vederla. Vide solo un tenue bagliore; le si inginocchiò davanti.

«Unica adorabile», mormorò la sua bocca. «Mia! Mia! Mia amata! Come ha potuto esistere il mondo prima di te? Come deve avere sorriso Dio quando ti ha creata! Stai parlando? Che cosa stai dicendo? Il cuore sta gridando dentro di me... non riesco ad afferrare le tue parole... Abbi pazienza con me, unica adorabile, amata!»

Senza rendersene conto, mosso da un filo invisibile e irresistibile, si spinse in avanti sulle ginocchia, sempre più vicino al bagliore che il volto della ragazza era per lui. Finalmente fu tanto vicino da poter toccare l'orlo del vestito di lei con la mano protesa.

«Guardami, Vergine!», implorarono i suoi occhi. «Madre, guardami!»

Ma i dolci occhi di lei guardavano oltre. Le sue labbra dissero:

«Fratelli miei...».

E si fermò di colpo, come allarmata.

Freder sollevò la testa. Non era successo nulla... nulla di cui dire, eppure l'aria che attraversava la stanza era diventata di colpo percettibile: la si poteva sentire, come un respiro, ed era fredda, come se giungesse da porte aperte.

Con un debole suono scricchiolante, le lame di fiamma si piegarono. Poi tornarono a ergersi.

«Parla, mia amata!», disse il cuore di Freder.

Sì, ora lei parlava. Ecco quello che disse:

«Volete sapere come è iniziata la costruzione della Torre di Babele, e volete sapere come è terminata? Vedo un uomo che giunge dall'Alba del Mondo. È bello quanto il mondo, e ha un cuore tempestoso. Ama camminare per le montagne, offrire il petto al vento e parlare con le stelle. È forte e comanda tutte le creature. Sogna di Dio e si sente assai simile a

Lui. Le sue notti sono colme di volti.»

Un'ora santa gli esplode nel cuore. Il firmamento è sopra di lui insieme alle sue amiche. "Oh, amiche! Amiche!", grida, indicando le stelle. "Grande è il mondo e il suo Creatore! Grande è l'uomo! Su, costruiamo una torre, la cui cima tocchi il cielo! E quando noi vi staremo al culmine, e sentiremo le stelle scampanellare sopra di noi, allora scriveremo il nostro credo in simboli d'oro sopra il tetto della Torre! Grande è il mondo e il suo Creatore! E grande è l'uomo!"

Ed essi, un pugno di uomini, si misero all'opera fiduciosi, e fecero i mattoni e scavarono le fondamenta. Gli uomini non hanno mai lavorato tanto in fretta, perché loro avevano un solo pensiero, un solo scopo e un solo sogno. Quando si riposavano nelle notti, ognuno sapeva che cosa stesse pensando l'altro. Non avevano bisogno di un linguaggio per farsi capire. Ma dopo un po' di tempo compresero: quel lavoro era più grande delle loro mani operose. Allora si unirono a nuovi amici. Poi il lavoro crebbe. Crebbe e divenne enorme. Allora mandarono messaggeri a tutti i quattro venti del mondo e chiesero Mani, Mani frenetiche per il loro poderoso lavoro.

Le Mani vennero. Le Mani lavorarono per un compenso. Le Mani non sapevano neppure quello che stavano facendo. Nessuno di quelli che costruivano a sud sapeva che cosa facessero quelli che scavavano a nord. Il Cervello che aveva concepito la costruzione della Torre di Babele era sconosciuto a quelli che la erigevano. Il Cervello e le Mani erano lontanissimi e si ignoravano a vicenda. Il Cervello e le Mani divennero amici. Il piacere di uno divenne il fardello di altri. L'inno di lode di uno divenne la maledizione di altri.

"Babele!", gridava uno, e voleva dire: Divinità, Incoronazione, Eterno Trionfo!

"Babele", gridava l'altro, e voleva dire: Inferno, Schiavitù, Eterna Dannazione!

La medesima parola era preghiera e bestemmia. Pur pronunciando le stesse parole, gli uomini non si comprendevano.

Dato che gli uomini non si comprendevano più, dato che il Cervello e le Mani non si intendevano più a vicenda, era naturale che la Torre di Babele finisse per venire distrutta, che le parole di quelli che l'avevano concepita non venissero mai scritte sulla sua cima a lettere d'oro: Grande è il mondo e il suo Creatore! E grande è l'uomo!

Dato che Cervello e Mani non si comprendono più, un giorno o l'altro anche la Nuova Torre di Babele verrà distrutta.

«*Il Cervello e le Mani hanno bisogno di un mediatore. Il Mediatore tra il Cervello e le Mani deve essere il Cuore...*».

La ragazza tacque. Un respiro simile a un sospiro si elevò dalle labbra silenziose degli ascoltatori.

Poi un lavoratore si alzò lentamente, poggiando i pugni sulle spalle di un uomo chinato davanti a lui, e domandò, sollevando il piccolo volto dagli occhi fanatici verso la ragazza:

«E dov'è il *nostro* mediatore, Maria?».

La ragazza lo fissò, e sul suo volto passò il bagliore di una fiducia illimitata.

«Aspettatelo», disse. «Sono certa che verrà.»

Un mormorio percorse le file degli uomini. Freder chinò il capo ai piedi della ragazza. Tutta la sua anima disse:

«Sarò io».

Ma lei non lo vide e non lo udì.

«Abbiate pazienza, fratelli miei!», disse la ragazza. «La via che il nostro mediatore deve percorrere è lunga... Ci sono molti tra voi che gridano, "Lottiamo! Distruggiamo" ...Non combattete, fratelli miei, perché ciò vi farebbe peccare. Credetemi: verrà un uomo, che parlerà per voi... che sarà il mediatore tra voi, le Mani, e l'uomo il cui Cervello e la cui Volontà sono sopra a tutto. Lui vi darà qualcosa che è più prezioso di qualunque cosa che chiunque altro vi possa dare: essere liberi, senza peccare.»

Si alzò sulla pietra su cui era rimasta seduta fino a quel momento. Un movimento corse tra le teste voltate verso di lei. Una voce si alzò. Chi parlava non poteva essere visto. Era come se parlassero tutti insieme:

«Aspetteremo, Maria. Ma non ancora per molto...!».

La ragazza rimase in silenzio. Con i suoi occhi tristi parve cercare tra la folla l'uomo che aveva parlato.

Un uomo fermo davanti a lei le disse:

«E se combatteremo... allora tu dove sarai?».

«Con voi!» disse la ragazza, aprendo le mani con il gesto di colui che si sacrifica. «Mi avete mai trovato indegna della vostra fiducia?»

«Mai!», dissero gli uomini. «Tu sei come l'oro per noi. Faremo quello che tu ti aspetti da noi.»

«Grazie», disse la ragazza, chiudendo gli occhi. Rimase là immobile con

la testa china, ad ascoltare il rumore dei piedi che si ritiravano... piedi che calzavano sandali ruvidi.

Soltanto quando tutto intorno a lei era diventato silenzio e quando l'ultimo scalpiccio era svanito lontano, sospirò e aprì gli occhi.

Allora vide un uomo, che indossava la tela azzurra, il copricapo nero e i sandali ruvidi, inginocchiato ai suoi piedi.

La ragazza si chinò. L'uomo alzò il capo. Lei lo guardò.

E allora lo riconobbe.

(Alle loro spalle, in una cripta che aveva la forma di un orecchio demoniaco a punta, la mano di un uomo afferrò il braccio di un altro uomo. «Zitto! Stai calmo!», sussurrò la voce, che era muta eppure risuonava come una risata... come una risata di scherno spietato.)

Il volto della fanciulla era come un cristallo colmo di neve. Fece per scappare, ma le caviglie non le obbedirono. Le canne immerse nell'acqua mossa non tremano più di quanto tremano le sue spalle.

«Se sei venuto per tradirci, figlio di Joh Fredersen, allora ne riceverai solo un piccolo ringraziamento», disse a bassa voce, ma distintamente.

Freder si alzò e rimase fermo davanti a lei.

«È questa la fiducia che hai in me?», domandò gravemente.

Lei non disse nulla, ma lo fissò. Gli occhi le si riempirono di lacrime.

«Tu...», disse l'uomo. «Come ti devo chiamare? Non conosco il tuo nome. Ti ho sempre e solo chiamata "tu". In tutti i giorni spietati e le notti ancora peggiori, perché non sapevo se ti avrei mai ritrovata, ti ho sempre chiamata solo "tu"... Mi dirai finalmente come ti chiami?»

«Maria», rispose la ragazza.

«Maria... Questo è il tuo nome, e tale doveva essere... non mi hai reso facile l'opera di ritrovarti, Maria.»

«Perché mi hai cercata? Perché indossi l'uniforme di tela azzurra? Quelli condannati a indossarla per tutta la durata della vita, vivono in una città sotterranea, che è considerata una meraviglia del mondo in tutti i cinque continenti. È una meraviglia architettonica... è vero. È luminosa e splendente, è un modello di pulizia. Non le manca niente all'infuori del sole... e della pioggia, e della luna di notte, e del cielo. Ecco perché i bambini che vi nascono hanno volti da gnomi... Vuoi scendere in quella città sotterranea per potere apprezzare ancora di più la tua abitazione che si erge tanto in alto sopra la grande Metropolis, nella luce del cielo? Indossi

quell'uniforme che oggi porti, per poterti divertire?»

«No. Maria. La porterò sempre da ora in poi.»

«Come figlio di Joh Fredersen?»

«Joh Fredersen non ha più un figlio... a meno che tu, tu sola, decida di farglielo riavere.»

(Dietro di loro, in una cripta che aveva la forma di un orecchio demoniaco a punta, la mano di un uomo si posò sulla bocca di un altro.

«È scritto», sussurrò in una risata: «perciò un uomo lascerà il padre e la madre e si unirà a sua moglie...».)

«Non mi comprendi?», domandò Freder. «Perché mi guardi con occhi così sorpresi? Tu vuoi che io sia un mediatore tra Joh Fredersen e quelli che tu chiami tuoi fratelli... Non può esistere nessun mediatore tra il cielo e l'inferno che sia mai stato nel cielo e nell'inferno... Io non conoscevo l'inferno fino a ieri. Ecco perché ho fallito tanto deplorevolmente ieri, quando ho parlato a mio padre per i tuoi fratelli. Fino a che tu non ti sei eretta davanti a me per la prima volta, Maria, io vivevo la vita di un figlio teneramente amato. Non sapevo che cosa fosse un desiderio irrealizzabile. Non conoscevo il desiderio, perché tutto era mio... Giovane come sono, ho esaurito i piaceri della terra, fino agli abissi più profondi. Avevo uno scopo... un gioco con la Morte: un volo alle stelle... E poi sei venuta tu e mi hai mostrato i miei fratelli... Da quel giorno in poi non ho fatto altro che desiderarti. Ti ho desiderata tanto che mi sarei ucciso lieto di farlo, se qualcuno mi avesse detto che quello era il mezzo per congiungermi a te. Ma anche se lo era, dovevo sopravvivere per cercare un'altra via...»

«Per me, o per i miei fratelli...?»

«Per te, Maria... Non voglio apparirti migliore di quello che sono. Volevo venire da te, Maria... E ti voglio ancora. Amo l'umanità, non per amore suo, ma per amore tuo... perché tu l'ami. Non voglio aiutare l'umanità per amore suo, ma per amore tuo... perché tu lo desideri. Ieri ho fatto del bene a due uomini; ho aiutato uno che mio padre aveva licenziato. E ho fatto il lavoro dell'uomo di cui indosso l'uniforme... Era la via per giungere a te... Dio ti benedica.»

La voce gli mancò. La ragazza gli si fermò davanti. Strinse le mani di Freder. Rivoltò dolcemente le palme all'insù, e le fissò, le guardò con i suoi occhi di Madonna, poi incrociò teneramente le dita di Freder con le

sue, e strinse saldamente.

«Maria», disse Freder, senza parlare.

Lei lasciò cadere le mani di lui e sollevò le sue fino alla testa dell'uomo. Gli posò i polpastrelli sulle guance. Con i polpastrelli gli accarezzò le ciglia, le tempie, due, tre volte.

Poi Freder l'attirò a sé e si baciarono...

Non sentiva più le pietre sotto i piedi. Un'onda lo trascinava, lui e la ragazza che teneva avvinta a sé come se desiderasse morire per quella stretta... e l'onda veniva dal fondo dell'oceano, ruggiva come se tutto il mare fosse un organo... e l'onda era di fuoco e si innalzava verso i cieli.

Poi affondare... affondare... scivolare in basso, senza fine, giù fino al grembo del mondo, la fonte dell'inizio... Sete e soddisfazione del bere... fame e sazietà... dolore e sollievo... morte e resurrezione...

«Tu...», disse l'uomo alle labbra della ragazza. «Tu sei veramente la grande mediatrice... Tu sei tutto quello che vi è di più sacro sulla terra... Tu sei la divinità... Tu sei tutta la grazia... Dubitare di te è dubitare di Dio... Maria, Maria, tu mi hai chiamato... eccomi!»

(Dietro di loro in una cripta che aveva la forma di un orecchio demoniaco a punta, un uomo si piegò sull'orecchio di un altro. «Volevi che fossi io a darti il volto di Futura... Lì hai il modello...» «È un ordine?» «Sì.»)

«Adesso devi andare, Freder», disse la ragazza. I suoi occhi di Madonna guardarono Freder.

«Andare... e lasciarti qui?»

La ragazza si girò e scosse il capo.

«Non mi succederà niente», disse. «Non c'è nessuno tra quelli che conoscono questo posto di cui non mi possa fidare come di un fratello di sangue. Ma quello che c'è tra noi non riguarda gli altri; mi irriterebbe dover spiegare...» e ora stava sorridendo di nuovo «ciò che non è spiegabile... Lo capisci?»

«Sì», disse. «Perdonami...»

(Dietro di loro, in una cripta che aveva la forma di un orecchio demoniaco a punta, un uomo si scostò dalla parete.

«Sai quello che devi fare», disse a bassa voce.

«Sì», disse la voce dell'altro, oziosa, stanca, uscendo dalle tenebre. «Ma aspetta un momento, amico... Ti devo chiedere qualcosa...»

«Ebbene?»

«Ti sei scordato la tua promessa?»

Per un secondo un lampo balenò nella stanza che aveva la forma di un orecchio demoniaco a punta, e pietrificò il viso dell'uomo che si era già tirato per andarsene.

«Dato che il peccato e la sofferenza sono fratelli gemelli... tu peccherai contro due persone, amico...»

«Che cosa c'entra con te?»

«Niente... Oppure... poco. Freder è il figlio di Hel...»

«E mio.»

«Sì...»

«È lui che non voglio perdere.»

«Anche a costo di peccare ancora una volta?»

«Sì.»

«E...»

«Soffrire. Sì.»

«Va bene, amico», e nella voce c'era una nota di scherno. «Ti auguro di non pentirtene...»)

La ragazza camminava tra i corridoi che le erano ormai tanto familiari. La torcia lucente nella sua mano vagava sopra il pavimento e le pareti di pietra, dove, nelle nicchie, dormivano i morti di mille anni prima.

La ragazza non aveva mai avuto paura di quei morti; aveva provato solo reverenza e rispetto di fronte alla loro gravità. Quel giorno, non vedeva né corpi né pareti. Continuava a camminare, sorrideva, e non se ne rendeva conto. Provava l'impulso di mettersi a cantare. Con un'espressione di felicità, ancora incredula e insieme assoluta, pronunciava il nome dell'amato.

Dolcemente: «Freder...». E di nuovo: «Freder...».

Poi alzò la testa, ascoltò con attenzione, immobile...

Ritornò come un sussurro: un'eco? No.

Una parola era stata mormorata quasi inudibilmente:

«Maria...».

Si voltò, beatamente sorpresa. Era possibile che Freder fosse ritornato?

«Freder...!», gridò. Rimase in ascolto.

Nessuna risposta.

«Freder!»

Niente.

Ma all'improvviso fu investita da una corrente di aria fredda che le fece rizzare i capelli sulla testa, e una mano di neve le percorse la schiena.

Risuonò un sospiro agonizzante... un sospiro che non pareva avere fine...

La ragazza restò immobile. La piccola torcia luminosa che teneva in mano proiettava il raggio di luce sui suoi piedi.

«Freder...»

Adesso anche la sua voce era un semplice sussurro.

Nessuna risposta. Ma, alle sue spalle, nelle profondità del corridoio che avrebbe dovuto percorrere, risuonò uno scalpiccio leggero, furtivo: piedi avvolti da sandali soffici che si muovevano sulla pietra grezza...

Era... sì, era strano. Nessuno, all'infuori di lei, passava mai per quel passaggio. Nessuno poteva venire lì. E, se qualcuno fosse venuto, allora non poteva essere un amico...

Di certo non poteva essere nessuno che lei desiderasse incontrare.

Avrebbe dovuto lasciarlo passare? Sì.

Un secondo corridoio si apriva alla sua sinistra. Non lo conosceva bene. Ma non l'avrebbe percorso tutto. Vi si sarebbe rifugiata ad aspettare che l'uomo passasse, l'uomo che stava avvicinandosi.

Si appiattì contro la parete del corridoio sconosciuto e attese immobile nel silenzio più assoluto. Non respirava. Aveva spento la torcia. Era ferma nell'oscurità più fitta, nel silenzio più totale.

Ascoltò: i passi furtivi si avvicinavano. Procedevano nelle tenebre mentre lei restava immobile nell'oscurità. Ormai erano davanti a lei. Ormai dovevano averla... dovevano averla oltrepassata... Ma non si mossero. Rimasero immobili. Davanti all'apertura del corridoio in cui lei si era rifugiata, i piedi si fermarono e rimasero immobili, come in attesa.

Di che cosa...? Di lei...?

Nel silenzio assoluto la ragazza udì all'improvviso il proprio cuore... Udì il cuore, come una pompa in movimento, pulsare sempre più velocemente, rimbombare sempre più forte. Quei battiti violenti e rintronanti dovevano essere uditi dall'uomo fermo davanti all'apertura. E se lui si fosse mosso, se fosse entrato nel corridoio... non l'avrebbe potuto udire, con il cuore che le batteva tanto forte.

Brancolò, con la mano tremante, lungo la parete di pietra. Senza respirare, spostò i piedi, l'uno dopo l'altro... Solo per scostarsi dall'ingresso... via dal posto dove era fermo l'altro...

Si sbagliava? O quei piedi la stavano veramente seguendo? Sandali soffici, silenziosi, sulle pietre ruvide? Ormai quel respiro pesante e ossessivo, persino più incerto di prima, e più vicino... quell'alito gelido sul suo collo... Poi...

Niente. Silenzio. E dover attendere, immobile...

Era come se una creatura, una che il mondo non avesse mai conosciuto, priva di tronco, solo le braccia, le gambe e la testa (ma che testa! Dio... Dio mio!), fosse accovacciata sul pavimento davanti a lei, sulla punta dei piedi, le braccia umide appoggiate alle pareti proprio accanto alle sue anche, così che lei si trovava del tutto indifesa, e prigioniera. Non vedeva forse il passaggio illuminato da un debole bagliore... e quel bagliore non giungeva forse dalla testa gelatinosa della creatura?

«Freder!», pensò. Trattenne il nome tra i denti, ma udì ugualmente l'urlo con il quale il suo cuore lo gridava.

Si lanciò in avanti e si sentì libera, libera, e corse e cadde e si rialzò, e corse di nuovo e rimbalzò da parete a parete, e all'improvviso si trovò proiettata nel vuoto e ricadde a terra, e sentì... C'era qualcosa... che cosa? No, no... No...!

La lampada le era caduta di mano da un pezzo. Si alzò in piedi e si premette i pugni contro le orecchie, per non udire quei piedi, quei piedi furtivi che si facevano sempre più vicini. Sapeva di trovarsi prigioniera delle tenebre e tuttavia spalancò gli occhi perché non poteva sopportare più a lungo i cerchi di fuoco, le lingue di fiamma che vorticavano dietro le palpebre abbassate.

E vide la sua ombra proiettata, gigantesca, sulla parete davanti a lei, e dietro c'era una luce, e davanti c'era un uomo...

Un uomo? Non era un uomo... Erano i resti di un uomo, con la schiena appoggiata contro la parete, per metà riverso; e sui piedi scheletrici, che quasi toccavano le caviglie della ragazza, c'erano le scarpe slanciate, a punta, rosse...

Con uno strillo che le dilaniò la gola, la ragazza si lanciò in avanti, e si mise a correre, senza guardarsi intorno, inseguita dalla luce che le sferzava l'ombra dinanzi ai piedi che calzavano scarpe rosse, sulla scia dell'alito gelido che veniva dalle loro spalle.

Corse, gridò e corse...

«Freder!... Freder!»

La voce le era diventata roca. Cadde.

C'erano alcuni scalini... Scalini ormai quasi sbriciolati... Appoggiò le mani sanguinanti, la destra e la sinistra, sulla parete, sui gradini di pietra. Barcollò ma salì un gradino. Un altro sforzo, e avanzò di un altro gradino, poi un altro ancora, e un altro... Finalmente, la cima.

Le scale terminavano davanti a una botola di pietra.

La ragazza gemette: «Freder...!».

Protese i pugni sopra il capo. Premette la testa e le spalle contro la botola.

E ancora un gemito: «Freder...».

La botola si sollevò e ricadde con un secco rumore.

Sotto, giù, in basso... una risata.

La ragazza si arrampicò oltre la botola. Corse qua e là, con le mani protese in avanti. Corse lungo le pareti, senza trovare nessuna apertura. Vide una luce che saliva dalle profondità. Allora riuscì a scorgere una porta, che era priva di serratura. Non aveva neppure una maniglia per aprirla.

Nel legno cupo splendeva, purpureo, il Sigillo di Salomone.

La ragazza si voltò.

Vide un uomo seduto sul bordo della botola e vide il suo sorriso.

Poi fu come se tutto si fosse spento in lei, e la ragazza precipitò nel nulla...

6.

Il proprietario di Yoshiwara era abituato a guadagnare il denaro in vari modi. Uno di questi modi, senza dubbio il meno nocivo, era quello di scommettere che nessun uomo, per quanto avesse viaggiato, sarebbe stato capace di intuire a quale diabolico miscuglio di razze egli dovesse il volto. Fino ad allora aveva vinto tutte le scommesse, e aveva sempre afferrato il denaro vinto con le sue mani avide, la cui crudele bellezza non avrebbe disonorato un Borgia, e le cui unghie rivelavano un'inconfondibile luminescenza azzurra; d'altra parte, la semplicità del suo sorriso in quelle occasioni si dimostrava chiaramente originaria di quel meraviglioso

mondo insulare, che dal limite estremo dell'Asia sorride gentilmente e attentamente all'America.

C'erano particolarità prominenti in lui che lo facevano sembrare un comune rappresentante dell'Inghilterra e dell'Irlanda, perché aveva i capelli rossi, una passione per le facezie, ed era tanto incline al bere da potersi chiamare McFosh, nonché avaro e superstizioso come uno scozzese... e in alcune circostanze che lo richiedevano, sfoggiava quella indigenza estremamente educata, che è la base e la forza dell'Impero Inglese. Parlava in pratica tutte le lingue del mondo come se sua madre gli avesse insegnato a pregare e suo padre a bestemmiare con esse. La sua cupidigia pareva venire dall'Oriente, la sua servilità dalla Cina. E, soprattutto, due occhi pacati e attenti si guardavano intorno con una pazienza e una perseveranza tipicamente teutonica.

Come se non bastasse, per qualche ragione sconosciuta, veniva chiamato September.

I visitatori di Yoshiwara avevano incontrato September in preda a una grande varietà di emozioni... dalla testardaggine del colono fiducioso all'estasi del danzatore ucraino. Ma riuscire a piegare i suoi lineamenti in un'espressione di stupore attonito fu un privilegio riservato a Slim, quando la mattina, dopo aver perso di vista il suo padrone, fece risuonare il massiccio gong usato per chiedere di essere ammessi a Yoshiwara.

Era piuttosto strano che la porta solitamente molto accondiscendente di Yoshiwara non venisse aperta prima del quarto colpo di gong; e il fatto che questa venisse infine spalancata da September in persona e, con un'espressione preoccupata, acuì l'impressione di un'imminente catastrofe. Slim si inchinò. September lo fissò. Una maschera di ottone parve ricadergli sul volto. Ma un'occhiata apparentemente distratta al conducente del taxi in cui Slim era arrivato, parve cancellarla.

«Sarebbe stato meglio che quella casseruola non avesse funzionato ieri sera quando è venuto qui quel lunatico», disse. «Ha fatto scappare tutti gli ospiti prima ancora che potessero pensare a pagarmi. Le ragazze si sono rifugiate nei nascondigli e stanno sudando freddo... beh, quelle che non sono cadute in preda a crisi isteriche. Se non chiamo la polizia, posso chiudere la casa; perché non mi pare che quel tipo possa tornare in sé prima di questa sera.»

«Di chi state parlando, September?», domandò Slim.

September lo fissò. In quel momento perfino il villaggio più piccolo di

tutta la Siberia settentrionale si sarebbe rifiutato di riconoscersi quale luogo di nascita di un individuo dall'aria tanto idiota.

«Se è l'uomo che sono venuto qui a cercare», continuò Slim, «allora ve ne sbarazzerò il maniera molto più rapida e semplice di quanto non potrebbe fare la stessa polizia.»

«E che uomo cercate, signore?»

Slim esitò. Si schiarì la gola. «Conoscete la seta bianca che è portata da pochissimi qui a Metropolis...»

Nella lunga fila di antenati, il cui sedimento sostanziale si era cristallizzato in September, doveva di certo essere presente anche un cacciatore di pellicce, perché l'uomo sorrise con gli angoli degli occhi maliziosi del bisnonno.

«Entrate, signore!» Il proprietario di Yoshiwara invitò Slim, con autentica gentilezza senegalese.

Slim entrò. September gli chiuse la porta alle spalle.

Nel momento in cui il ruggito mattutino della grande Metropolis non giungeva più tonante dalla strada, divenne percettibile un nuovo ruggito che proveniva dall'edificio stesso... il ruggito di una voce umana, più violenta della voce di una belva ebbra di trionfo.

«Chi è?», domandò Slim, abbassando involontariamente il tono della voce.

«Lui...!», rispose September, e come avesse potuto far risuonare la spietata vendicatività dell'intera Corsica in quel monosillabo, rimase un segreto.

Lo sguardo di Slim diventò incerto, ma egli non disse nulla. Seguì September lungo tappeti soffici e scuri, circondati da pareti dipinte a olio, e strettamente unite da asticelle di bambù.

Dietro una di quelle pareti si poteva udire il gemito di una donna... monotono, disperato, sconvolgente, come la lunga processione di giorni piovosi che avvolgono la sommità del Fugi Yama.

«È Yuri», mormorò September, con un'occhiata feroce alla prigione di carta di quella donna. «È da mezzanotte che si lamenta, come se volesse essere la sorgente di un nuovo mare salato... Questa sera si troverà sul viso una patata rigonfia invece del naso... Chi mi ripagherà? Nessuno!»

«Perché piange?», domandò Slim, costretto a concentrarsi, perché il ruggito della voce umana che giungeva dagli abissi della casa gli occupava le orecchie e tutta l'attenzione che possedeva.

«Oh, non è la sola», rispose September, con l'espressione tollerante del proprietario di un postribolo del porto di Shanghai. «Ma lei perlomeno è calma. Fior di Prugna si è messa a mordere come un giovane puma, e Arcobaleno ha tirato contro lo specchio la tazza del Saki e adesso sta tentando di tagliarsi le arterie con i frammenti di vetro... e tutto grazie a questo giovane con il vestito di seta bianca.»

L'espressione di agitazione sul volto di Slim si acuì. Scosse la testa.

«Come è riuscito a fare tanto effetto su di loro...», disse, e non era una domanda.

September scosse le spalle.

«Maohee...» disse querulo, come se stesse per narrare una di quelle favole affascinanti che quanto prima riescono ad addormentare il bambino tanto più sono apprezzate.

«Che cos'è Maohee?», domandò Slim, irritato.

September incassò la testa tra le spalle. Sembrò che i corpuscoli irlandesi e inglesi del suo sangue stessero per esplodergli, violenti: ma l'impenetrabile sorriso giapponese coprì tutto prima che potesse diventare pericoloso.

«Non sapete che cos'è Maohee... Non lo sa nessuno nella grande Metropolis. No... Nessuno. Ma qui a Yoshiwara lo sanno tutti.»

«Lo voglio sapere anch'io, September», disse Slim.

Generazioni di burocrati romani si inchinarono rispettose mentre September diceva: «Benissimo, signore!». Ma non riuscirono a reprimere la strizzata d'occhi degli antenati, amici della birra, di Copenhagen. «Maohee, è... Non è strano che, con tutte le decine di migliaia di ospiti che Yoshiwara ha avuto e che hanno sperimentato di persona che cosa sia Maohee, nessuno fuori di qui sappia niente di lei? Non andate tanto in fretta, signore. Quel nobile giovane che urla tanto là sotto non ci sfuggirà... e se vi devo spiegare che cosa significa Maohee...»

«Immagino che si tratti di una droga, non è vero, September?»

«Mio caro signore, il leone è anche un gatto. Maohee è una droga: ma che cos'è un gatto accanto a un leone? Maohee viene dall'altra parte del mondo. È la divina, l'unica... perché è la sola cosa che ci fa sentire l'intossicazione degli altri.»

«L'intossicazione degli altri...?», ripeté Slim, fermandosi.

September sorrise con il sorriso di Hotei, il Dio della Felicità a cui piacciono i bambini. Posò la mano degna di un Borgia, con le unghie dai

sospetti riflessi azzurri, sul braccio di Slim.

«L'intossicazione degli altri... Signore, sapete che cosa significa? Non uno degli altri... no, della moltitudine che si raccoglie in una singola unità, l'irresistibile intossicazione della moltitudine che Maohee concede ai suoi amici...»

«Ne ha molti, di amici, Maohee?»

Il proprietario di Yoshiwara sogghignò, apocalitticamente.

«Signore, in questa casa c'è una stanza rotonda. La vedrete. Non ha confronti. È costruita come una conchiglia contorta, gigantesca, nei cui meandri tuonano i frangenti di sette oceani; nei cui meandri è accovacciata la gente, tanto pigiata che i loro volti sembrano uno solo. Nessuno conosce l'altro, tuttavia sono tutti amici. Sono tutti immersi nel delirio. Sono pallidi per l'aspettativa. Tutte le loro mani sono strette a pugno. Il tremito di quelli che sono seduti proprio al centro della conchiglia si propaga per i meandri del guscio immenso, fino a coloro che, dal culmine splendente della spirale, emanano il loro tremito nella direzione opposta...»

September si interruppe per prendere fiato. Il sudore si stendeva come una catena compatta di gocce sulla sua fronte. Un sorriso di follia gli increspava le labbra.

«Andate avanti, September!», disse Slim.

«Avanti? Avanti? All'improvviso il bordo della conchiglia comincia a curvarsi... dolcemente... ah, dolcemente, e si trasforma in una musica che farebbe singhiozzare un omicida incallito e che lo farebbe graziare proprio sul patibolo dai giudici... in una musica che, a sentirla, i nemici mortali si bacerebbero, i mendicanti si crederebbero re, gli affamati si scorderebbero della fame... in una musica che la conchiglia fa ruotare intorno al suo cuore immobile, fino a che non sembra librarsi libera sopra il suolo e slanciarsi per l'etere in spirali irreversibili. La gente grida (non forte, no, no!), grida come gli uccelli che si immergono nel mare. Le mani strette a pugno si stringono a vicenda. I corpi rotolano seguendo lo stesso ritmo. Poi viene il primo balbettio di: Maohee... Maohee...! È come se una minuscola fiammella si posasse sui capelli di ognuno, come un fuoco di Sant'Elmo... Maohee... Maohee... Chiamano il loro Dio. Chiamano colui su cui si fermerà per quel giorno il dito del Dio... Nessuno sa da dove arriverà, quel giorno... È lì... Sanno che è tra di loro... Deve solo emergere tra le loro file... Deve... Deve, perché loro lo stanno chiamando: Maohee... Maohee! E, all'improvviso...!»

La mano del Borgia si elevò nell'aria e vi rimase sospesa come un artiglio.

«E all'improvviso un uomo si erge in mezzo alla conchiglia, nel cerchio splendente, sul disco bianco-latte. Ma non è solo un uomo. È l'incarnazione del concetto dell'intossicazione di tutti loro. Non è cosciente di se stesso... Un po' di schiuma gli ricopre la bocca. I suoi occhi sono rigidi e vitrei, eppure paiono meteore sibilanti che lascino alle loro spalle una scia ondeggiante sulla strada dal cielo alla Terra... Si erge e vive la sua intossicazione. Lui è ciò che è l'intossicazione. Dalle migliaia di occhi che si sono ancorati alla sua anima, la forza dell'intossicazione fluisce in lui. Non c'è compiacimento nella creazione di Dio che non si riveli sostenuta dal potere di quelle anime intossicate. Quello che egli dice diventa visibile, quello che sente diventa udibile per tutti. Quello che sente — potere, desiderio, follia — viene sentito da tutti loro. Nell'aria scintillante intorno alla quale ruota la conchiglia per trasformarsi in una musicista superiore a qualsiasi descrizione, un uomo in estasi vive l'estasi di mille esseri che si materializzano in lui, e la fa vivere a mille altri uomini...»

September si interruppe, e sorrise a Slim.

«Ecco che cos'è Maohee, signore...»

«Senza dubbio dev'essere una droga poderosa», disse Slim con la sensazione di avere la gola secca, «per poter ispirare al proprietario di Yoshiwara parole tanto elevate. Credete che anche l'uomo là sotto si unirebbe alla vostra lode?»

«Provate a domandarglielo, signore», disse September.

Aprì la porta e Slim entrò. Proprio sulla soglia Slim si fermò, perché a tutta prima non vide nulla. Un tenue bagliore, più melanconico delle tenebre più fitte, si stendeva su una stanza della quale non riuscì a calcolare le dimensioni. Il pavimento sotto i suoi piedi era inclinato secondo una pendenza pressoché impercettibile. Dove si interrompeva pareva esserci soltanto un nulla luminescente. A destra e a sinistra, pareti a spirale, che si attorcigliavano in avanti, si protendevano su ogni lato.

Quello fu ciò che Slim vide. Ma dalle profondità deserte davanti a lui giungeva un chiarore biancastro, non più intenso che se venisse emanato da un campo di neve. Su quel chiarore fluttuava una voce, quella di un assassino e nello stesso tempo di un uomo che stava per venire ucciso.

«Luce, September!», disse Slim con un sussulto. Una sete insopportabile gli stringeva la gola.

La stanza si illuminò lentamente, come se la luce fosse stata restia ad apparire. Slim si accorse di trovarsi in una delle spirali della stanza rotonda, che aveva la forma di una conchiglia. Si trovava tra l'alto e il basso, separato da una piccola ringhiera dal vuoto da cui proveniva il chiarore pallido, e la voce dell'assassino e quella della sua vittima. Si accostò alla ringhiera, e si sporse. Un disco bianco come il latte, illuminato di sotto e luminoso. Sul bordo del disco, come i numeri disposti su una roulette, erano accovacciate alcune donne dagli ornamenti sgargianti, e parevano ubriache. Alcune avevano la fronte riversa al suolo, le mani strette intorno ai capelli d'ebano. Alcune erano rannicchiate, vicine, testa contro testa, personificazioni della paura. Alcune si dondolavano ritmicamente da un fianco all'altro come se stessero invocando delle divinità. Alcune piangevano. Altre parevano morte.

Ma tutte sembravano essere le schiave dell'uomo che si trovava all'interno del disco pallidamente illuminato.

L'uomo portava la seta bianca che pochi indossavano a Metropolis. Aveva quei sandali confortevoli con cui i piedi dei figli amati di padri potenti parevano accarezzare il suolo. Ma la seta era ridotta a brandelli e le scarpe tradivano l'impressione che i piedi che le calzavano sanguinassero.

«È quello l'uomo che cercate, signore?», domandò tramite September un progenitore levantino, piegandosi sull'orecchio di Slim con aria da cospiratore.

Slim non rispose. Stava guardando l'uomo.

«Perlomeno», continuò September, «è il giovane che ieri è venuto qui con la stessa automobile che avete usato voi oggi. E il diavolo se lo porti! Ha trasformato la mia conchiglia girevole nell'anticamera dell'inferno! Ha arso le anime. Ho conosciuto dei drogati che ritenevano di essere Re, Dèi, Fuoco e Tempesta... e che hanno costretto gli altri a sentirsi Re, Dèi, Fuoco e Tempesta. Ho conosciuto quelli che nell'estasi del desiderio hanno costretto delle donne a gettarsi su di loro dal punto più alto della parete della conchiglia, e alcune di quelle, gettandosi come gabbiani, con le braccia aperte, sono cadute al suolo senza farsi male, mentre altre sono morte. Ma quell'uomo non era Dio, non era Tempesta, non era Fuoco, la sua ebbrezza non ispirava alcuna bramosia. Mi pare che egli sia salito qui dall'inferno e che si sia messo a ruggire nell'intossicazione della dannazione. Non sapeva che l'estasi per uomini dannati può anche essere dannazione... Sciocco! La preghiera che sta recitando non lo salverà. Crede

di essere una macchina e sta pregando se stesso. Ha costretto pure gli altri a pregare lui. Li ha sottomessi. Li ha ridotti in polvere. Così oggi ci sono molti che a Metropolis si trascinano lentamente e non riescono a comprendere perché paia loro di avere le costole rotte...»

«State calmo, September!», disse Slim. Accostò la mano alla gola secca come un tappo di sughero.

September tacque, scrollò le spalle. Parole eruttarono dall'abisso come un fiume di lava.

«Io sono il Tre-in-Uno... Lucifero, Belial, Satan...! Io sono la Morte eterna! Io sono l'Oggi eterno! Venite a me...! Nel mio inferno ci sono grandi case! Le assegnerò a voi! Io sono il grande re dei diamanti! Io sono una macchina! Io sono la torre che si erge sopra tutti voi! Io sono un'incudine, una falce, un forno ribollente! Io sono un assassino e uccido senza nessuno scopo. Io voglio vittime e le vittime non mi soddisfano! Pregate ai miei piedi e sappiate: io non vi ascolto! Gridatemi: Pater-Noster! Sappiate: io sono sordo!»

Slim si voltò; vide il volto di September come una maschera di gesso dietro alle sue spalle. Forse che, tra gli antenati di September, ce ne fosse stato uno che si era allontanato da un'isola dei mari del sud, dove le divinità significavano poco... e gli spiriti tutto?

«Non è più un uomo», mormorò con labbra cineree. «Un uomo sarebbe morto da tempo... Vedete le sue braccia, signore? Credete che un uomo possa riuscire a imitare per ore e ore i movimenti di una macchina senza rimanerne stroncato? È come se fosse di pietra. Se lo chiamate, si fermerà e si romperà come una statua di stucco.»

Non parve che le parole di September fossero riuscite a penetrare nella mente di Slim. Il suo volto aveva un'espressione di sudore e di sofferenza come di uno che parli nel dolore.

«Mi auguro, September, che questa sia stata l'ultima volta che avete avuto l'opportunità di osservare gli effetti di Maohee sui vostri ospiti...»

September sorrise alla maniera giapponese.

Non rispose.

Slim si accostò alla ringhiera sull'orlo della curva della conchiglia in cui si trovava. Si piegò in basso verso il disco lattiginoso. Gridò, e la sua voce ebbe l'effetto tagliente e acuto di un fischio:

«Undicimilaottocentoundici...!».

L'uomo sul disco luccicante si piegò come se avesse ricevuto un pugno

in un fianco. Il ritmo infernale del movimento delle sue braccia cessò, e gli arti fremettero, vibrarono. L'uomo cadde al suolo e rimase immobile.

Slim corse giù per l'apertura, raggiunse il fondo e scostò violentemente il cerchio di donne che, immobilizzate dallo shock, parevano essere state proiettate in un orrore ancora più profondo dalla fine di ciò che si erano ormai rassegnate a subire in eterno. Slim si inginocchiò accanto all'uomo, lo guardò in faccia e gli scostò la veste a brandelli dal cuore. Non diede alla propria mano il tempo necessario per controllare le pulsazioni. Sollevò l'uomo e lo prese tra le braccia. I gemiti delle donne svanirono dietro di lui come una cortina di nebbia.

September gli si parò davanti. Si scostò non appena incontrò lo sguardo di Slim. Corse accanto a lui, come un cane fedele, respirando rapidamente, ma non disse nulla.

Slim raggiunse la porta d'ingresso di Yoshiwara. September gliela aprì. Slim scese in strada. L'autista spalancò la portiera del taxi; guardò stupefatto l'uomo con la veste di seta che giaceva in braccio a Slim, e che aveva l'aspetto più terrificante di quello di un cadavere.

Il proprietario di Yoshiwara si inchinò più volte mentre Slim saliva sulla vettura. Ma Slim non gli dedicò nemmeno un'occhiata. Il volto di September, grigio come l'acciaio, ricordava le lame di quelle spade del tempo antico, forgiate con l'acciaio indiano, in Siria o in Spagna, su cui si stagliano, nascoste da alcune decorazioni, parole di beffa e di scherno spietato.

L'automobile scivolò via: September rimase a guardarla sparire. Sorrise come un pacifico abitante dell'Asia orientale.

Perché lui conosceva perfettamente ciò che Slim non sapeva, e che nessun altro sapeva all'infuori di lui a Metropolis, e cioè che, con la prima goccia di acqua o di vino versata sulle labbra, sarebbe scomparso anche il più vago ricordo di tutto quello che era appartenuto alle meraviglie della droga, Maohee.

La vettura si fermò all'ambulatorio più vicino. Alcuni inservienti trasportarono quel fagotto umano che tremava sotto la seta a brandelli, dal dottore di servizio. Slim si guardò intorno. Fece un cenno a un poliziotto che stazionava accanto alla porta.

«Stendete un rapporto», disse. La lingua gli obbedì a stento, tanto era rigonfia per la sete.

Il poliziotto entrò nel palazzo prima di lui.

«Aspettate!», disse Slim, più con un cenno del capo che con delle autentiche parole. Vide una caraffa d'acqua sul tavolo: il liquido frizzante aveva istoriato il recipiente di migliaia di perle.

Slim bevve come un animale che trova una sorgente di acqua dopo un viaggio nel deserto. Depose la caraffa e rabbrividì. Un piccolo fremito gli percorse il corpo.

Si voltò, e vide l'uomo che aveva portato con sé disteso su un letto su cui era chino un giovane dottore.

Le labbra dell'uomo ammalato erano umide di vino. Gli occhi si erano spalancati, e fissavano il soffitto, mentre lacrime su lacrime gli scorrevano lungo le gote, giù fino al mento. Era come se fossero completamente estranee all'uomo che le emetteva... come se stessero sgocciolando da una brocca rotta e non potessero smettere di cadere fino a che la brocca non si fosse svuotata completamente.

Slim guardò in volto il dottore; questi scrollò le spalle. Slim si piegò sull'uomo prostrato.

«Georgi», disse a bassa voce, «mi sentite?»

L'uomo ammalato annuì con il capo; era l'ombra di un assenso.

«Sapete chi sono?»

Un secondo assenso con il capo.

«Siete in condizione di rispondere a una o a due domande?»

Un altro assenso.

«Dove avete preso quelle vesti di seta?»

Per parecchi attimi non ricevette alcuna risposta all'infuori delle lacrime che continuavano a sgocciolare. Poi giunse la voce, più esile di un sospiro.

«Me le ha date lui...»

«Lui chi?»

«Freder... Il figlio di Joh Fredersen...»

«E poi, Georgi?»

«Mi ha detto che dovevo aspettarlo...»

«Aspettarlo dove, Georgi?»

Un lungo silenzio. E poi, appena udibile;

«Diciannovesima strada. Palazzo sette. Settimo piano...».

Slim non gli rivolse altre domande. Sapeva chi viveva in quel palazzo. Guardò il dottore; la faccia del medico aveva un'espressione completamente impenetrabile.

Slim aspirò profondamente. Disse, quasi tra sé:

«Perché non gli avete voluto obbedire, Georgi?...».

Si voltò, ma si immobilizzò quando la voce di Georgi gli arrivò ondeggiante di dietro le spalle.

«... La città... tutte le luci... tanto denaro... È scritto... Rimetti i nostri debiti... e non indurci in tentazione...»

La voce svanì. La testa dell'uomo ricadde su un fianco. Emise un sospiro come se ora fosse la sua anima a piangere, dato che ormai gli occhi si erano inariditi.

Il dottore si schiarì cautamente la gola. Slim sollevò il capo come se qualcuno l'avesse improvvisamente chiamato, poi lo ripiegò.

«Tornerò», disse a bassa voce. «Occupatevene voi, mi raccomando...» Georgi stava dormendo.

Slim lasciò la stanza, seguito dal poliziotto.

«Che cosa volete?», domandò Slim dopo aver rivolto al poliziotto un'occhiata distratta.

«Il rapporto, signore.»

«Quale rapporto?»

«Devo fare un rapporto, signore.»

Slim fissò attentamente il poliziotto, quasi meditando. Alzò la mano e se la passò sulla fronte.

«Un errore», disse. «È stato un errore...»

Il poliziotto salutò e si ritirò, un poco perplesso, perché conosceva Slim.

Il servitore rimase immobile. Tornò a passarsi la mano sulla fronte con lo stesso gesto inutile.

Poi scosse la testa, uscì e salì sull'auto. Disse:

«Quartiere Diciannove...».

7.

«Dov'è Georgi?», domandò Freder, gli occhi che vagavano per le tre stanze dell'abitazione di Josaphat, che si aprivano davanti a lui... bellissime, con una sovrabbondanza assai sorprendente di poltrone divani e cuscini di seta, e di tende che diffondevano la luce.

«Chi?», domandò Josaphat con indolenza. Aveva aspettato senza dormire e i suoi occhi ora apparivano eccessivamente grandi sul volto sottile e pallido. Lo sguardo, che non si spostava da Freder, era come mani

protese in atto d'adorazione.

«Georgi», ripeté Freder. Sorrise con la bocca esausta.

«Chi è?», domandò Josaphat.

«L'ho mandato da voi.»

«Qui non è venuto nessuno.»

Freder lo fissò senza parlare.

«Sono rimasto seduto per tutta la notte su quella poltrona», continuò Josaphat, che aveva frainteso il silenzio di Freder. «Non ho dormito neppure per un attimo. Aspettavo che arrivaste da un secondo all'altro, oppure che venisse un messaggero, o che mi telefonaste. Ho avvertito anche il sorvegliante. Non è venuto nessuno, signor Freder.»

Freder rimase ancora in silenzio. Lentamente, come un sonnambulo, varcò la soglia e, appena entrato nella stanza, si portò la mano destra alla testa, come per togliersi il cappello e solo allora si accorse di portarne davvero uno, un copricapo nero che gli avvolgeva tutti i capelli, e lo scagliò per terra. La mano scese sulla fronte, passò sugli occhi e vi si fermò un poco. Poi l'altra la raggiunse, come se volesse consolare la sorella. Pareva un albero di betulla piegato al vento.

Gli occhi di Josaphat erano fissi sull'uniforme di Freder.

«Signor Freder», azzardò con cautela, «come mai portate quell'uniforme?»

Freder non rispose e non lo guardò. Appoggiò le mani sugli occhi e le premette come se stesse provando del dolore in quel punto.

«La portava Georgi...», rispose. «Io gli ho dato i miei vestiti...»

«Allora Georgi è un lavoratore?»

«Sì... L'ho trovato davanti alla macchina del Pater-Noster. Ho preso il suo posto e l'ho mandato qui...»

«Forse arriverà tra poco», rispose Josaphat.

Freder scosse il capo.

«Dovrebbe già essere qui da parecchie ore. Se fosse stato catturato mentre lasciava la *Nuova Torre di Babele*, allora qualcuno sarebbe venuto giù da me mentre mi trovavo alla macchina. È strano, eppure è così; Georgi non è venuto qui.»

«C'era denaro nei vestiti che gli avete dato?», provò a domandare Josaphat, con la cautela di chi pulisce una ferita ancora aperta.

Freder annuì.

«Allora non dovete restare sorpreso che Georgi non sia venuto», disse

Josaphat. Ma l'espressione di vergogna e di dolore sul viso di Freder gli impedì di continuare.

«Volete sedervi, signor Freder», implorò, «o preferite distendervi? Avete un'aria così stanca che è un dolore dovervi guardare.»

«Non ho tempo per mettermi a sedere o per distendermi», rispose Freder. Camminò per le stanze, senza scopo, senza rendersene conto, fermandosi là dove una poltrona o un tavolo gli offrivano un appoggio. «Il fatto è questo, Josaphat: ho detto a Georgi di venire qui e di aspettarmi... o di attendere un mio messaggio... È certo che Slim, nel cercarmi, si trova già sulla traccia di Georgi, e sono pronto a scommettere mille contro uno che riuscirà a farsi dire dove io gli avevo detto di andare...»

«E voi non desiderate che Slim vi trovi?»

«Non mi deve trovare, Josaphat... per nessun motivo al mondo...»

L'altro rimase in silenzio, senza sapere che cosa dire. Freder lo fissò con un sorriso tremante.

«Come troveremo del denaro adesso, Josaphat?»

«Non dovrebbe essere difficile trovarlo, per il figlio di Joh Fredersen.»

«Più difficile di quel che crediate, perché io non sono più il figlio di Joh Fredersen...»

Josaphat sollevò il capo.

«Non vi comprendo», disse, dopo una pausa.

«Non c'è nulla da comprendere, Josaphat. Mi sono liberato di mio padre, e me ne andrò per la mia strada...»

L'uomo che era stato il Primo Segretario del Signore che dominava Metropolis trattenne il respiro, poi lo liberò in un unico torrente impetuoso.

«Mi permettete di dire qualcosa, signor Freder?»

«Ebbene...»

«Non ci si può liberare di vostro padre. È lui che decide se uno deve rimanere con lui o se debba lasciarlo. Non c'è nessuno che sia più potente di Joh Fredersen: è come la Terra. E neanche nei confronti della Terra noi possiamo avere alcuna volontà. Le sue leggi ci tengono eternamente perpendicolari al centro del pianeta, anche se ci rivoltassimo sulla testa... Quando Joh Fredersen lascia libero un uomo, è come se la Terra liberasse un uomo dalle sue forze di attrazione. Significa precipitare nel nulla... Joh Fredersen può lasciare libero chi desidera, ma non lascerà mai libero suo figlio...»

«Ma che cosa succede», replicò Freder, febbrilmente, «se un uomo sopraffa le leggi della natura?»

«Utopia, signor Freder.»

«Per lo spirito inventivo dell'uomo non esiste alcuna Utopia: c'è solo un Non-Ancora. La mia mente ha deciso di tentare questa strada. Devo farlo... sì, devo farlo! Non so ancora dove mi porterà questa strada, ma lo scoprirò perché lo devo...»

«Sia come preferite, signor Freder... In ogni caso, io sarò con voi.»

«Grazie», disse Freder, e tese la mano. Se la sentì stringere in una morsa salda e forte.

«Non dovete dimenticare, signor Freder», disse Josaphat, «che tutto vi appartiene, tutto ciò che io sono e che io ho. Non è molto, perché finora ho vissuto da pazzo. Ma da oggi, e per sempre...»

Freder scosse il capo senza lasciare la stretta della mano di Josaphat.

«No, no!», disse, mentre un fiume di rossore gli inondava il volto. «Non si comincia una nuova vita in questo modo... Dobbiamo cominciare tutto in maniera diversa... Non sarà facile: Slim conosce il suo mestiere.»

«Forse Slim potrà essere convertito alla vostra causa...», disse Josaphat, con esitazione. «Per strano che possa sembrare, egli vi ama...»

«Slim ama tutte le sue vittime. Ciò non gli impedisce, come il boia più gentile e cordiale, di deporle ai piedi di mio padre. È nato sicario, ma sicario del più forte. Non diventerebbe mai l'alleato del più debole, perché in quel modo umilierebbe se stesso. E voi mi avete appena ricordato quanto mio padre sia più forte di me...»

«Se voi provaste a confidarvi con uno dei vostri amici...»

«Non ho amici, Josaphat.»

Josaphat voleva ribattere, ma si trattenne. Freder posò su di lui gli occhi. Si stirò e sorrise... la mano dell'altro ancora nella sua.

«Non ho amici, Josaphat, neppure uno. Avevo dei compagni di gioco... ma amici? No, Josaphat! Ci si può confidare con una persona della quale non si conosce altro che il suono della risata?»

Vide gli occhi dell'altro fissarsi su di lui, poté discernere l'ardore che li pervadeva e il dolore e la verità.

«Sì», disse con un sorriso preoccupato. «Mi piacerebbe confidarmi con voi... Mi devo confidare con voi, Josaphat. Vi devo chiamare "Amico" e "Fratello"... perché ho bisogno di un uomo che condivida le mie paure e i miei sentimenti fino alla fine del mondo. Volete essere voi quell'uomo?»

«Sì.»

«Sì...?» Gli si accostò e gli posò le mani sulle spalle. Lo guardò da vicino in volto. Lo scosse. «Dite: "Sì...!". Sapete quello che significa... per voi e per me? Sapete qualche àncora di salvezza siete? Io vi conosco appena, ho voluto aiutarvi, e voglio farlo ancora, perché sono più povero di voi... ma, forse, è inutile... Il figlio di Joh Fredersen può venire tradito, ma io, Josaphat? Un uomo che non possiede niente all'infuori di un desiderio e di una speranza? Non vale la pena di tradirlo, vero, Josaphat?»

«Che Dio mi uccida come un cane rognoso...»

«Questo è giusto, questo è giusto...» Il sorriso di Freder ricomparve e si allargò, chiaro e stupendo, sul volto stanco. «Adesso me ne vado, Josaphat. Andrò dalla madre di mio padre per portarle qualcosa che mi è assai caro... Sarò di ritorno qui prima di sera. Vi ritroverò?»

«Sì, signor Freder. Statene sicuro.»

Rinnovarono la stretta delle mani. Una mano avvolse l'altra, saldamente. Poi sciolsero in silenzio il nodo e Freder uscì.

Poco dopo (Josaphat era ancora fermo nello stesso punto in cui Freder l'aveva lasciato), qualcuno bussò alla porta.

Sebbene i colpi fossero stati dolci, modesti, come quelli di una persona che viene a chiedere un favore, c'era qualcosa in essi che fece correre un brivido lungo la schiena di Josaphat. Fissò la porta, incapace di gridare «Entrate» o aprirla.

L'ignoto visitatore bussò di nuovo, e ancora i battiti furono miti e timidi. Lo furono anche la terza volta. Ma fecero comprendere che non si poteva sfuggirgli, che era del tutto inutile continuare a non rispondere.

«Chi è?», domandò Josaphat con voce roca. Sapeva fin troppo bene chi fosse là fuori. Voleva solo guadagnare tempo... tirare il fiato, ecco quello che desiderava. Non si aspettava una risposta; e non la ricevette.

La porta si aprì.

Sulla soglia c'era Slim.

Non si salutarono. Josaphat, perché la sua gola era troppo secca. Slim, perché il suo occhio che osservava tutto, aveva dardeggiato per la stanza nell'attimo in cui aveva posto i piedi sulla soglia, e aveva subito individuato qualcosa, un cappello nero, sul pavimento.

Josaphat seguì con gli occhi lo sguardo di Slim. Non si mosse. Con passo silenzioso Slim si avvicinò al cappello, si fermò e lo raccolse. Lo piegò da una parte e dall'altra, lo rivoltò all'insù.

Nei bordi inzuppati di sudore si poteva leggere quel numero, 11811.

Slim soppesò il cappello fra le mani quasi con affetto. Fissò gli occhi, che sembravano velati di stanchezza, su Josaphat, e domandò, a bassa voce:

«Dov'è Freder, Josaphat?».

«Non lo so...»

Slim sorrise annoiato. Accarezzò il cappello nero. La voce di Josaphat continuò:

«...Ma se lo sapessi non riuscireste lo stesso a farmelo dire...».

Slim fissò Josaphat; continuava a sorridere, continuava ad accarezzare il cappello nero.

«Avete proprio ragione», disse con cortesia. «Vi chiedo scusa! Era una domanda inutile. Naturalmente non mi direte dove si trova Freder. E non è neppure necessario. È tutta un'altra faccenda...»

Si mise in tasca il cappello, dopo averlo arrotolato con cura, e guardò la stanza. Si avvicinò a una poltrona, che si trovava accanto a un piccolo tavolo nero e lucido.

«Permettete?», domandò con cortesia, e si sedette.

Josaphat fece un movimento con la testa, ma il «Fate pure» gli si seccò in gola. Non si mosse dal posto dove si trovava.

«Dovete stare molto bene qui», disse Slim, mentre sprofondava nella poltrona e dava una rapida occhiata alla stanza con un movimento rotatorio del capo. «Tutto ha una tonalità dolce, chiaro-scura. L'atmosfera di questi cuscini è un profumo tiepido. Capisco come sarà difficile per voi lasciare tutto questo.»

«Non ho intenzione di farlo», disse Josaphat. Deglutì.

Slim chiuse le palpebre, come se volesse dormire.

«No... Non ancora... Ma molto presto...»

«Penso proprio di no», rispose Josaphat. Gli occhi gli si erano velati di rosso, erano fissi su Slim, l'odio ruggiva nel suo sguardo.

«No... Non ancora... Ma molto presto...»

Josaphat rimase immobile: ma all'improvviso colpì l'aria con un pugno, come se stesse bussando a una porta invisibile.

«Che cosa volete esattamente?», domandò con respiro affannoso. «Che cosa volete dire? Che cosa volete da me...?»

Sulle prime sembrò che Slim non avesse sentito la domanda. Con aria assonnata, le palpebre chiuse, rimase seduto sulla poltrona, respirando

impercettibilmente. Ma, quando il cuoio del retro della poltrona stridette sotto la presa di Josaphat, Slim disse, molto lentamente, molto chiaramente:

«Voglio sapere per quale somma siete disposto a lasciare questo appartamento, Josaphat».

«...Quando?»

«Subito.»

«...Che cosa volete dire... Subito?»

Slim aprì gli occhi, che si rivelarono freddi e splendenti come un ciottolo in un ruscello.

«Subito vuole dire entro un'ora... Subito vuole dire molto prima di questa sera...»

Un brivido corse lungo la schiena di Josaphat. Le mani si strinsero e formarono pugni.

«Andateneve...», disse con voce tagliente. «Andatevene... Ora! Immediatamente! *Subito!*»

«Quest'appartamento è molto grazioso», disse Slim. «E voi non siete disposto a cederlo facilmente. È molto prezioso per chi sa apprezzare questo genere di cose. Non avrete neppure il tempo di imballare nessun mobile. Potrete prendere solo quello che vi si può servire per ventiquattro ore. Il viaggio, il nuovo equipaggiamento, le spese di un anno... tutto questo va aggiunto alla somma: qual è il prezzo del vostro appartamento, Josaphat?»

«Vi butterò in strada», balbettò Josaphat con bocca delirante. «Vi butterò giù, dal settimo piano, in strada! Vi butterò dalla finestra, dalla finestra chiusa... se non uscirete di qui entro un secondo!»

«Voi amate una donna. Quella donna non vi ama. Le donne che non sono innamorate costano molto. Voi volete comperare quella donna. Benissimo. Vi offro tre volte il valore dell'appartamento... Vita sulla costa adriatica, a Roma, a Tenerife, su uno splendido bastimento che fa il giro del mondo, sempre con una donna che vuole essere ricomprata di nuovo ogni giorno... è comprensibile, Josaphat, che l'appartamento risulti molto caro... Ma se devo essere sincero, io lo devo avere, e per questo sono disposto a pagarlo anche salato.»

Immerse le mani nelle tasche e ne tirò fuori un mazzo di banconote. Le spinse verso Josaphat attraverso il piccolo tavolo scuro lucente come uno specchio. Josaphat afferrò il mazzo, lasciando le impronte delle sue unghie

sul tavolo, e lo gettò in faccia a Slim. Il servitore lo prese con un movimento fulmineo e lo rimise sul tavolo. Poi vi posò un secondo mazzo di banconote.

«È abbastanza?», domandò indifferente.

«No...!», gridò la risata di Josaphat.

«Astuto!», disse Slim. «Molto astuto. Niente vi può impedire di sfruttare al massimo la situazione. Un'opportunità come questa, di migliorare la vostra vita di cento livelli, di diventare indipendente, felice, libero, di ottenere l'esaudimento di qualunque desiderio, la sazietà di qualsiasi capriccio... di avere per voi una donna stupenda, vi si presenterà una sola volta nella vita e mai più. Afferratela, Josaphat, se non siete uno sciocco! In stretta confidenza: la donna stupenda di cui abbiamo appena parlato è già stata avvertita e vi sta attendendo accanto all'aeroplano pronto a partire per il viaggio... Vi offro il triplo del valore dell'appartamento, Josaphat; non fate aspettare quella donna meravigliosa!»

Posò la terza manciata di banconote sul tavolo. Fissò Josaphat. Gli occhi venati di sangue di Josaphat scrutarono i suoi. Le mani di Josaphat si protesero alla cieca e afferrarono i tre mazzi marroni. I denti balenarono candidi sotto le labbra; mentre le dita facevano a pezzi le banconote, sembrava che le avesse voluto azzannare disperatamente con i denti.

Slim scosse la testa. «Non significa niente», disse, per nulla seccato. «Ho qui un libretto di assegni, e alcuni fogli recano la firma in bianco di Joh Fredersen. Scriviamo una cifra sul primo foglio... una cifra che sia il doppio di quello che abbiamo stabilito finora... Va bene, Josaphat?»

«No!», disse l'altro; tremava dalla testa ai piedi.

Slim sorrise.

«No», disse. «Non ancora.. Ma molto presto...»

Josaphat non rispose. Stava fissando il pezzo di carta stampata che giaceva davanti a lui sul tavolo scuro. Non vedeva quello che c'era scritto. Vedeva solo il nome che portava:

Joh Fredersen.

La firma, come se fosse stata scritta con la punta di un'ascia:

Joh Fredersen.

Josaphat girò la testa come se si sentisse sul collo la lama di quell'ascia.

«No», gracidò. «No, no, no...»

«Non è ancora abbastanza?», domandò Slim.

«Sì!», disse con un gemito. «Sì, è abbastanza.»

Slim si alzò. Qualcosa che aveva tirato fuori dalla tasca con i mazzi di banconote, senza che se ne fosse accorto, gli era scivolato tra le caviglie.

Era un cappello nero, uno di quelli che portavano di solito i lavoratori agli ordini di Joh Fredersen...

Un urlo sfuggì dalle labbra di Josaphat. Si gettò per terra. Afferrò il cappello nero con le mani. Lo prese tra i denti, lo strinse. Fissò Slim. Si rialzò di scatto. Spiccò un balzo, come un cervo davanti a un burrone, per raggiungere la porta.

Ma Slim vi arrivò prima di lui. Con un salto poderoso sorpassò il tavolo e il divano, ricadde contro la porta e si trovò di fronte a Josaphat. Si fissarono in volto per la frazione di un secondo. Poi le mani di Josaphat si protesero verso la gola di Slim, l'afferrarono. Slim abbassò la testa. Proiettò in avanti le braccia, come i tentacoli micidiali di un polipo. Si afferrarono a vicenda, e lottarono stretti assieme; deliravano e riflettevano, ardevano e agivano a sangue freddo, digrignavano i denti e tacevano, petto contro petto.

Riuscirono a divincolarsi e cozzarono di nuovo l'uno contro l'altro. Caddero e lottando rotolarono per il pavimento. Josaphat riuscì a mettere sotto di sé l'avversario. Lottarono, e si rialzarono. Incespicarono e rotolarono sulle poltrone e sui divani. Parve che quella bellissima stanza, trasformata in una giungla, fosse troppo piccola per quei due corpi che si contorcevano, che guizzavano come pesci impazziti, che caricavano come tori, che si colpivano come orsi furiosi.

Ma contro la freddezza incrollabile e micidiale di Slim, l'ardore del suo avversario non poteva avere la meglio. All'improvviso, come se gli fossero mancate di colpo le ginocchia, Josaphat s'abbatté tra le mani di Slim, cadde sulle ginocchia e rimase immobile, la schiena appoggiata a una poltrona, fissando l'avversario con occhi vitrei.

Slim sciolse la presa. Guardò Josaphat riverso al suolo.

«Ne avete avuto abbastanza?», domandò, e sorrise annoiato.

Josaphat non rispose. Mosse la mano destra. In tutta la furia della lotta non aveva lasciato il cappello nero che Freder portava quando era venuto da lui.

Sollevò con dolore il cappello fino alle ginocchia, come se stesse alzando un peso enorme. Lo piegò tra le dita. L'accarezzò...

«Su, Josaphat, alzatevi!», disse Slim. Parlava molto seriamente e gentilmente, e pareva lievemente dispiaciuto. «Vi posso aiutare? Datemi le

mani! No, no. Non vi prenderò il cappello... Temo di essere stato costretto a farvi molto male. Non è stato piacevole. Ma mi ci avete costretto.»

Aiutò l'uomo ad alzarsi, e lo guardò con un sorriso cupo.

«Sarebbe stato meglio se avessimo fissato prima il prezzo», disse. «Ora l'affare dovrà essere molto più a buon mercato.»

Sospirò lievemente e fissò Josaphat.

«Quando sarete pronto a partire?»

«Subito», disse Josaphat.

«Non porterete niente con voi?»

«No.»

«Volete venire così come siete conciato... con tutti i segni della lotta, gli abiti rovinati?»

«Sì.»

«Non mi pare gentile verso la signora che vi sta attendendo.»

La vista tornò agli occhi di Josaphat. Rivolse a Slim un'occhiata rossa di sangue.

«Se non volete che commetta su quella donna il delitto che non sono riuscito a portare a termine su di voi... allora mandatela via prima che arrivi io...»

Slim tacque. Si voltò per andare. Prese l'assegno, lo piegò e lo mise in tasca di Josaphat.

Josaphat non offrì alcuna resistenza.

Precedette Slim verso la porta. Poi si fermò e si guardò alle spalle.

Agitò il cappello di Freder per dare l'addio alla stanza, e scoppiò in una risata interminabile. Sbatté le spalle contro lo stipite della porta...

Poi uscì. Slim lo seguì.

8.

Freder salì gli scalini della cattedrale con esitazione: era la prima volta che li saliva. Hel, sua madre, andava spesso alla cattedrale. Ma suo figlio non c'era mai stato. Ora lui desiderava vederla, la cattedrale, con gli occhi della madre e udire con le orecchie di Hel, sua madre, la preghiera innalzata dalle colonne di pietra, ognuna delle quali aveva una particolare tonalità di voce.

Era entrato nella cattedrale come un fanciullo, non pio, non ancora

completamente libero dalla timidezza, pronto alla riverenza, ma timoroso. Aveva udito, come Hel, sua madre, il *Kirie Eleison* delle pietre e il *Te Deum Laudamus...* il *De Profundis* e il *Jubilate.* E aveva sentito, come sua madre, il poderoso suono del trono di pietra che era incoronato dall'Amen della volta a forma di croce...

Si guardò intorno per cercare Maria, che doveva attenderlo sugli scalini del campanile; ma non riuscì a trovarla. Vagò per la cattedrale, che pareva completamente deserta. Si fermò una sola volta. Davanti a lui c'era la Morte.

Il menestrello spettrale si ergeva in una nicchia laterale, intagliato nel legno, con un cappello e un largo mantello, la falce sulla spalla, la clessidra appesa alla cintura; e quel menestrello stava usando un osso come flauto. Era seguito dai Sette Peccati Capitali.

Freder fissò in volto la Morte. Poi disse:

«Se tu fossi giunta prima non mi avresti spaventato... Adesso ti prego: tieniti lontana da me e dalla mia amata!».

Ma pareva che lo spaventoso suonatore di flauto non sentisse nulla all'infuori della canzone che stava suonando su un osso.

Freder avanzò. Giunse alla navata centrale. Davanti all'altare maggiore, su cui si librava il Dio Incarnato, una forma scura giaceva prona sulle pietre, le mani distese lungo i fianchi, la faccia premuta contro il gelo del pavimento, come se i blocchi di pietra dovessero farsi a pezzi per la pressione della fronte. La forma indossava le vesti di un monaco. Aveva la testa calva. Un tremito incessante scuoteva quel corpo, dalle spalle alle caviglie, e pareva irrigidito, come preso da un crampo.

Ma all'improvviso il corpo si rialzò. Una fiamma bianca balenò: un volto; fiamme nere lo pervadevano: due occhi dardeggianti. Una mano si alzò, si protese alta a pugno verso il crocifisso che si ergeva sopra l'altare.

Una voce parlò, come la voce del fuoco: «Non ti lascerò andare, Dio, Dio, finché non mi avrai benedetto!».

L'eco delle colonne gridò le parole alle sue spalle.

Il figlio di Joh Fredersen non aveva mai visto quell'uomo prima di allora. Capì, comunque, non appena le fiamme bianche del volto gli rivelarono le fiamme scure degli occhi: era Desertus, il monaco, il nemico di suo padre...

Forse il suo respiro si era fatto troppo forte. All'improvviso le fiamme nere si voltarono verso di lui. Il monaco si alzò lentamente. Non disse una

parola. Protese la mano. La mano indicò la porta.

«Perché mi volete allontanare, Desertus?», domandò Freder. «Non è aperta a tutti la casa del vostro Dio?»

«Siete venuto qui per cercare Dio?», domandò la voce secca e aspra del monaco.

Freder esitò. Piegò la testa.

«No», rispose. Ma il suo cuore non ne era sicuro.

«Se non siete venuto qui per cercare Dio, allora non avete niente da cercare in questa dimora», disse il monaco.

Allora il figlio di Joh Fredersen uscì.

Uscì dalla cattedrale come un sonnambulo. La luce del giorno gli trafisse crudelmente gli occhi. Torturato dalla stanchezza, dilaniato dal dolore, scese i gradini, e avanzò senza nessuna meta.

Il ruggito delle strade lo avvolse, come l'elmetto di un pilota intorno alle orecchie. Continuò a camminare, nella sua perplessità, come se si trovasse chiuso tra strette pareti di vetro. Non aveva altro pensiero all'infuori del nome dell'amata, nessun desiderio all'infuori della bramosia di lei. Mentre rabbrividiva per la stanchezza, ripensò alle labbra e alle orecchie della ragazza, con un sentimento assai simile alla nostalgia più disperata.

«Ah! Guancia a guancia con lei... poi bocca a bocca... gli occhi chiusi... respirare lo stesso respiro.»

Cammina... Cammina...

«Su», disse il suo cuore. «Perché mi vuoi lasciare solo?»

Camminò tra un fiume di persone, combatté il desiderio insensato di fermarsi in mezzo a quella fiumana per domandare a ogni singola onda, che era un essere umano, se sapeva qualcosa di Maria, se sapeva perché l'avesse fatto attendere invano.

Giunse alla casa del mago. Si fermò.

Fissò una finestra.

Era impazzito?

C'era Maria, ferma dietro quei vetri spessi. Quelle erano le sue mani benedette, protese verso di lui... un grido muto: «Aiutami...!».

Poi l'intera visione scomparve, inghiottita dall'oscurità della stanza, svanita, senza lasciare una traccia, come se non fosse mai esistita. La casa del mago si ergeva silenziosa, inerte a sinistra.

Freder rimase immobile. Tirò un respiro profondo. Poi si lanciò in avanti. Si fermò davanti alla porta della casa.

Rosso, sul legno scuro della porta, luccicava il Sigillo di Salomone.

Freder bussò.

Niente si mosse nella casa.

Bussò per la seconda volta.

La casa rimase immobile e muta.

Freder fece alcuni passi indietro e osservò le finestre.

Le finestre lo guardarono nel loro fulgore maligno, sopra e intorno a lui.

Si riaccostò alla porta. Vi batté contro con i pugni. Udì l'eco dei colpi che scuoteva la casa, come una risata spietata.

Il rosso Sigillo di Salomone gli sogghignò dalla porta incrollabile.

Rimase fermo per un momento. Le tempie parevano scoppiargli. Si sentiva assolutamente inerme ed era sul punto di gridare e di piangere.

Poi udì una voce... la voce della sua amata.

«Freder!» E ancora una volta: «Freder!».

Vide del sangue davanti agli occhi. Fece per slanciarsi con tutto il corpo contro la porta...

Ma nello stesso istante la porta si aprì silenziosamente. Si spalancò come per una sfida diabolica, e lasciò completamente libero l'ingresso della casa.

Accadde tutto così all'improvviso e in modo tanto allarmante che, nel pieno dello slancio che avrebbe dovuto proiettarlo contro la porta, Freder afferrò con le mani gli stipiti della porta, e rimase fermo. Seppellì i denti tra le labbra. Il cuore della casa era scuro come la mezzanotte.

Ma la voce di Maria gli gridò dal cuore della casa: «Freder! Freder...!».

Si precipitò nella casa come se fosse diventato cieco. La porta gli si chiuse alle spalle. Si trovò nell'oscurità. Gridò. Non ricevette risposta. Non vedeva nulla. Brancolò. Sentiva le pareti... pareti interminabili... gradini... Salì quei gradini...

Un debole chiarore rosso ondeggiava intorno a lui come il riflesso di un fuoco che splendesse lontano.

Di colpo si fermò, la mano avvinghiata alla parete dietro alle spalle, perché un suono stava uscendo dal nulla: il pianto di una donna che soffriva, che soffriva tanto da morirne.

Non era molto forte, eppure era come se tutta la sorgente di quel lamento si protendesse in cerca di scampo attraverso il nulla. Era come se fosse la casa a piangere... come se ogni pietra della parete fosse una bocca singhiozzante, finalmente liberatasi dal silenzio eterno, per una sola e unica volta, per poter mormorare un tormento senza fine.

Freder gridò, intenzionalmente, solo per potere non più udire quel pianto.

«Maria... Maria... Maria!»

La sua voce fu limpida e decisa come un giuramento: «Vengo!».

Corse. Raggiunse la cima delle scale. Un corridoio, illuminato debolmente. Vi si aprivano dodici porte.

Nel legno di ognuna di quelle dodici porte luccicava, rosso, il Sigillo di Salomone.

Si lanciò verso la più vicina. Prima che la toccasse, essa gli si aprì silenziosamente davanti. Il vuoto si stendeva oltre quella soglia. La stanza era completamente spoglia.

La seconda porta. Lo stesso.

La terza. La quarta. Si spalancavano davanti a lui come se fosse il suo respiro a fare scattare le serrature.

Freder si fermò. Ruotò la testa tra le spalle. Sollevò il braccio e se lo passò sulla fronte. Si guardò intorno: le porte erano tutte aperte. Il pianto era cessato. Il silenzio era assoluto.

Ma dal silenzio giunse una voce, dolce e tenera, e perfino più affettuosa di un bacio...

«Vieni... Vieni! Sono qui, amore...!»

Freder non si mosse. Conosceva fin troppo bene quella voce. Era la voce di Maria, che egli amava tanto. E nello stesso tempo era una voce sconosciuta. Niente al mondo poteva essere più dolce del tono di quella lusinga appena sussurrata. .. e niente al mondo avrebbe potuto essere altrettanto colmo di tanta inquietudine e di sinistra perversità.

Freder sentì le gocce di sudore sulla fronte.

«Chi siete?», domandò senza espressione.

«Non mi conosci?»

«Chi siete?»

«...Maria...»

«Non siete Maria...»

«Freder...!», pianse la voce... La voce di Maria.

«Volete farmi perdere la ragione?», disse Freder, fra i denti. «Perché non vi mostrate?»

«Non posso mostrarmi, amato...»

«Dove siete?»

«Cercami!», disse la voce che lusingava teneramente, la voce che

suonava sinistra, mentre rideva dolcemente.

Ma sotto quella risata risuonò un'altra voce... *anche quella* la voce di Maria, colma di terrore e di paura...

«Freder... aiutami, Freder... Non so che cosa mi stiano facendo... Ma quello che mi fanno è peggio di un delitto... I miei occhi sono su...»

All'improvviso, come strozzata, la voce svanì. Ma l'altra voce, *anche quella* la voce di Maria, continuava a ridere, piena di lusinghe, tenera:

«Cercami, amato!».

Freder cominciò a correre. Senza scopo e irragionevolmente cominciò a correre. Lungo le pareti, per le porte aperte, su per le scale, giù per le scale, dal crepuscolo alle tenebre, abbagliato dai coni di luce, che fiammeggiavano all'improvviso davanti a lui, e poi risospinto nell'oscurità più infernale.

Corse come un animale cieco, ruggendo la sua ferocia. Si accorse che stava correndo in cerchio, facendo sempre la stessa strada, ma non riusciva a liberarsene, non riusciva a rompere quel cerchio maledetto. Corse nella nebbia purpurea del sangue che gli colmava occhi e orecchie, sentendo l'infrangersi del sangue contro il cervello, sentendo alta sopra tutto, come un canto di uccelli, la risata malvagia e dolce di Maria...

«Cercami, amato... Sono qui!... Sono qui!...»

Alla fine cadde. I suoi piedi inciamparono in qualcosa che era sul cammino della loro cecità; Freder barcollò e cadde. Sentì sotto le mani le pietre, pietre dure e fredde, tagliate a blocchi quadrati. Tutto il suo corpo, percosso e affranto, si distese sull'asprezza gelida di quei blocchi. Si girò sul dorso. Lottò per alzarsi, perse l'equilibrio, e ricadde disteso sul pavimento. Un mantello soffocante lo avvolse. Perse i sensi, come se le tenebre l'avessero ingoiato...

Rotwang l'aveva visto cadere. Attese con pazienza e cautela, per vedere se quel giovane irrefrenabile, il figlio di Joh Fredersen e di Hel, ne avesse avuto finalmente a sufficienza, o se avesse ancora la forza di rimettersi in piedi per tornare a lottare contro il nulla.

Ma risultò che ne aveva avuto abbastanza. Rimase disteso, completamente immobile. Non respirava quasi più: sembrava un cadavere.

Il grande inventore lasciò il posto di ascolto. Attraversò la casa senza fare alcun rumore. Aprì una porta ed entrò in una stanza. Chiuse la porta e rimase fermo sulla soglia. Con un'attesa pienamente conscia della propria inutilità, osservò la ragazza che occupava la stanza.

La trovò come l'aveva sempre trovata. Nell'angolo più lontano della stanza, su una sedia alta e stretta, le mani posate, a destra e a sinistra, sui braccioli della poltrona, la schiena rigidamente eretta e immobile, mentre gli occhi parevano privi di palpebre. Sembrava che nulla fosse vivo in lei all'infuori di quegli occhi. La splendida bocca, ancora più bella nel suo pallore, pareva racchiudere in sé l'impronunciabile. La ragazza non guardava l'uomo... guardava davanti e oltre di lui.

Rotwang si avvicinò. Le si accostò. Soltanto le sue mani, quelle mani solitarie, brancolavano per l'aria come se volessero afferrare l'inespressività di Maria. I suoi occhi, quegli occhi solitari, avvilupparono il volto di Maria.

«Non volete proprio sorridere nemmeno una volta?», domandò. «Non volete piangere nemmeno una volta? Ho bisogno del vostro sorriso e delle vostre lacrime... La vostra immagine, Maria, proprio come siete ora, è scolpita nella mia retina, e non si perderà mai... Potrei descrivere a memoria il vostro orrore e la vostra rigidità. L'espressione amara della vostra bocca mi è familiare in tutti i particolari non meno dell'arroganza delle ciglia e delle tempie. Ma io ho bisogno del vostro sorriso e delle vostre lacrime, Maria. Altrimenti tutto il mio lavoro fallirà...»

Sembrava che avesse parlato all'aria. La ragazza sedeva senza sentire, guardava davanti e oltre a lui.

Rotwang prese una sedia; vi si sedette a cavalcioni, incrociò le braccia dietro la schiena e guardò la ragazza. Rise malinconicamente.

«Poveri bambini!», disse, «che avete osato ribellarvi a Joh Fredersen! Nessuno può rimproverare voi perché l'avete fatto; non sapete chi è lui e non sapete quello che state facendo. Ma un figlio dovrebbe conoscere il proprio padre. Non ritengo che ci sia un solo uomo che possa vantarsi di avere ottenuto qualcosa di meglio da Joh Fredersen. Sarebbe più facile piegare alla propria volontà l'inscrutabile, Dio che si dice domini il mondo, piuttosto che Joh Fredersen...»

La ragazza rimase come una statua, immobile.

«Che cosa farete, Maria, se Joh Fredersen prenderà tanto sul serio voi e il vostro amore da venire da voi per dire: "Ridatemi mio figlio!".»

La ragazza rimase immobile come una statua.

«Lui vi chiederà: "Quanto vale mio figlio per voi?", e se siete saggia gli risponderete: "Né più né meno di quanto vale per voi!...". Egli vi dirà il prezzo, e sarà un prezzo elevato, perché Joh Fredersen ha un figlio solo...»

La ragazza rimase immobile come una statua.

«Che cosa sapete del cuore di Freder?», continuò l'uomo. «È giovane come il mattino all'alba. Il cuore di questo giovane è tutto vostro. Lo sarà ancora a mezzogiorno? E a sera? Non lo sarà più, Maria... non lo sarà più... Suo padre lo manderà in giro per il mondo. Vi dimenticherà, Maria, nel lungo viaggio per la terra meravigliosa, prima che l'orologio del suo cuore suoni mezzogiorno.»

La ragazza rimase seduta immobile. Ma intorno alla sua bocca pallida, bocciolo di una rosa rugiadosa, cominciò a fiorire un sorriso... un sorriso tanto dolce, tanto profondo, che parve quasi che l'aria circostante dovesse cominciare a splendere.

L'uomo fissò la ragazza. Gli occhi solitari di Rotwang erano assetati e aridi come il deserto che non conosce rugiada. Proseguì con voce ormai rauca:

«Da dove prendete la vostra calma fiducia? Credete di essere il primo amore di Freder? Avete dimenticato il *Club dei Figli*, Maria? Ci sono cento donne là... e sono tutte sue! Quelle piccole donne adorabili vi potrebbero dire tutto dell'amore di Freder, perché lo conoscono molto più di voi, e voi avete solo un vantaggio su di loro: voi potete piangere quando lui vi lascerà; perché a loro non è permesso piangere... Quando il figlio di Joh Fredersen celebrerà il proprio matrimonio, sarà come se l'intera Metropolis si sposasse. Quando? Lo deciderà Joh Fredersen. Con chi? Lo deciderà Joh Fredersen. Ma non sarete voi la sposa prescelta, Maria! Il figlio di Joh Fredersen vi avrà completamente dimenticata il giorno in cui si sposerà».

«Mai!», disse la ragazza. «Mai... mai!»

E le lacrime di un grande amore sincero caddero sullo splendore del suo sorriso.

L'uomo si alzò. Si fermò davanti alla ragazza. La guardò. Si voltò. Mentre oltrepassava la soglia della stanza accanto, sbatté la spalla contro lo stipite della porta.

Chiuse la porta con un colpo. Guardò diritto davanti a sé. Guardò l'essere — la sua creatura di vetro e di metallo — che reggeva la testa quasi completa di Maria.

Le sue mani si mossero verso la testa e, più si avvicinavano, più pareva che quelle mani, quelle mani solitarie, non volessero creare ma distruggere.

«Non siamo perfetti, Futura!», disse. «Siamo imperfetti! Imperfetti! Ti posso dare quel sorriso che ha fatto precipitare gli angeli nell'inferno? Ti posso dare le lacrime che redimerebbero perfino Satana, e che lo farebbe beatificare?... Parodia è il tuo nome! E Fallimento è il mio!»

Fredda e splendente, la creatura guardò il suo creatore con occhi perplessi. E, mentre l'uomo le posava le mani sulle spalle, la bella struttura d'acciaio tintinnò di una risata misteriosa...

Freder, nel rinvenire, si trovò circondato da una luce violenta. Giungeva da una finestra, attraverso la quale si intravedeva un cielo grigio e malato. La finestra era piccola e dava l'impressione che fossero secoli che non l'aprivano.

Gli occhi di Freder vagarono per la stanza. Nulla di ciò che vide arrivò fino ai suoi stati coscienti. Non si ricordava nulla. Rimase disteso, la schiena riversa sulle pietre levigate e gelide: tutti i suoi arti erano scossi da un dolore persistente.

Girò la testa da una parte. Si guardò le mani che giacevano distese accanto a lui come se non gli appartenessero, come se fossero state gettate lì casualmente, pallide e fredde.

Nocche sanguinanti... frammenti di pelle... croste scure... erano quelle le sue mani?

Fissò il soffitto. Era nero, come carbonizzato. Fissò le pareti; pareti grigie, fredde...

Dove si trovava...? Era torturato dalla sete e da una fame delirante. Ma ancora peggiore della fame e della sete, era la stanchezza che gli faceva bramare il sonno e non glielo concedeva.

Si ricordò di Maria...

Maria?... Maria?

Balzò in piedi e si eresse sulle caviglie malferme. Con gli occhi cercò una porta: la trovò. Vi si trascinò. La porta era chiusa, non aveva una serratura, non si sarebbe aperta.

Il cervello gli ordinò: non sorprenderti di niente. Non lasciare che niente di sorprenda... Pensa...

In alto, c'era una finestra. Non aveva contorno. Era come un pannello di vetro inserito nella pietra. La strada giaceva sotto quell'apertura... una delle grandi strade della grande Metropolis, affollata di esseri umani.

Il pannello di vetro della finestra doveva essere molto spesso. Nemmeno

il più piccolo suono penetrava nella stanza in cui era rinchiuso Freder, anche se la strada era tanto vicina.

Le mani di Freder si aggrapparono alla lastra. Un gelo penetrante fluì dal vetro, la cui levigatezza pareva ricordare la lama acuminata di un coltello d'acciaio. Le dita di Freder scivolarono sull'intelaiatura del pannello... e rimasero sospese per l'aria come ammaliate. Freder vide: laggiù, in basso, Maria stava attraversando la strada...

Mentre lasciava la casa che teneva prigioniero Freder, la ragazza gli volgeva la schiena e camminava con passi sicuri e frettolosi verso quel Maelstrom che era la strada...

I pugni di Freder scivolarono contro il pannello. Gridò il nome della ragazza. Gridò: «Maria...!». Lei doveva averlo sentito: era impossibile che non l'avesse sentito. Senza curarsi delle nocche sanguinanti, Freder tornò a colpire la lastra.

Ma Maria non lo udì. Non si voltò per guardarsi intorno. Con passo dolce ma frettoloso, si immerse nel fiume di persone come se si trovasse nel suo elemento naturale.

Freder si lanciò contro la porta. Vi sbatté contro con tutto il corpo, con le spalle, le caviglie. Non gridò. La sua bocca era spalancata da parecchio, ormai. Il respiro gli inaridiva le labbra, ormai grigie. Tornò a issarsi sulla finestra. C'era, all'esterno, ad appena una decina di passi dalla finestra, un poliziotto, il volto girato verso la casa di Rotwang. Il volto dell'uomo registrava un'indifferenza assoluta. Niente pareva più lontano dalla sua mente del pensiero di mettersi a sorvegliare la casa. Ma quell'uomo che stava lottando, con i pugni sanguinanti, per rompere il vetro di una finestra della casa, non poteva sfuggire anche all'occhiata più casuale.

Freder si fermò. Fissò il volto del poliziotto con un odio irragionevole, nato dal terrore di perdere del tempo quando non c'era tempo da perdere. Si voltò a afferrò lo sgabello grezzo, che era accanto al tavolo. Lo scagliò con tutte le forze contro la lastra di vetro. L'oggetto rimbalzò indietro verso di lui. Il pannello rimase intatto.

Una furia singhiozzante invase la gola di Freder. Afferrò lo sgabello e lo lanciò contro la porta. Lo sgabello ricadde al suolo. Freder vi si lanciò sopra, lo afferrò e colpì e colpì, ancora e ancora, la porta che rimbombava, afferrato dal desiderio incontrollato e selvaggio di distruggere.

Il legno si scheggiò, bianco. La porta gemette come un essere vivente.

Freder non si fermò. Seguiva il ritmo del suo sangue ribollente, mentre continuava a colpire la porta fino a che non si infranse, con uno schianto.

Freder si trascinò per l'apertura. Corse per la casa. I suoi occhi furiosi cercavano un nemico e nuovi ostacoli da ogni parte. Ma non trovò né l'uno né gli altri. Senza essere stato sfidato da niente, raggiunse la porta, la trovò aperta e si precipitò nella strada.

Corse nella direzione che aveva preso Maria. Ma il fiume di persone era svanito lontano, era arrivato al mare. La ragazza era scomparsa.

Freder rimase immobile tra la folla frettolosa per alcuni minuti, come se fosse stato paralizzato. Una speranza insensata gli ottenebrava il cervello: forse... forse sarebbe tornata indietro, se lui avesse avuto la pazienza di aspettare a lungo...

Ma ricordò la cattedrale, la vana attesa, la voce di Maria nella casa del mago, parole di paura, la sua risata dolce e malvagia...

No, non poteva aspettare! Voleva sapere.

Serrando i denti, si mise a correre.

C'era una casa nella città dove Maria viveva. Una strada interminabilmente lunga. Che cosa avrebbe dovuto domandare? Con la testa scoperta, le mani sanguinanti, gli occhi che parevano folli di stanchezza, corse verso la sua meta: la dimora di Maria.

Non sapeva di quante ore preziose l'avesse preceduto Slim...

Si fermò davanti alla gente con la quale supponeva che Maria vivesse: un uomo, una donna... volti di cani bastonati. La donna rispose a nome dell'uomo. I suoi occhi si mossero frenetici. Tenne le mani avvinghiate sotto il grembiule.

No... nessuna ragazza di nome Maria viveva lì... né ci era mai vissuta...

Freder fissò la donna. Non le credeva. Doveva conoscere la ragazza. Maria doveva vivere lì.

Mezzo sconvolto dal timore che anche l'ultima speranza di ritrovare Maria svanisse, descrisse la ragazza.

Aveva dei capelli tanto belli... Occhi tanto dolci... Aveva la voce di una madre... Indossava una gonna austera ma piacente...

L'uomo lasciò la sua posizione, accanto alla donna, e si chinò da tutte e due le parti, piegò la testa tra le spalle come se non sopportasse sentire in che modo quell'uomo sconosciuto sulla porta parlasse della ragazza che stava cercando. Mentre scuoteva la testa nell'impazienza rabbiosa che l'uomo la finisse, la donna ripeté le stesse parole di prima: la ragazza non

viveva lì, una volta per tutte... L'aveva finita con il suo catechismo?

Freder se ne andò. Se ne andò senza una parola. Udì la porta che si chiudeva dietro di lui, con un colpo secco. Alcune voci si ritirarono; litigavano. Passi interminabili lo portarono di nuovo nella strada.

Sì... e adesso?

Si fermò disperato. Non sapeva da che parte voltarsi.

Esausto a morte, ubriaco di stanchezza, udì, con un sobbalzo improvviso, che l'aria intorno a lui stava impregnandosi di un suono irresistibile.

Era incommensurabilmente bello e trascinante, più profondo e tonante e potente di qualsiasi altro suono mai udito sulla terra. La voce del sole quando è infuriato, la voce dei torrenti sulle pietraie, la voce delle bufere più vicine sarebbero state miserevolmente sommerse da quel frastuono immane. Senza essere acuto quel suono penetrava tutte le pareti e, finché durava, pareva che tutte le cose vi si confondessero. Era onnipresente, giungeva dall'alto e dal basso, era magnifico e orrendo, era un comando irresistibile.

Era alto sopra la città.

Era la voce della città.

Metropolis aveva alzato la voce. Le macchine di Metropolis ruggivano; volevano essere nutrite.

«Mio padre», pensò Freder, seminconsciamente, «ha schiacciato le dita sulla lastra di metallo azzurro. Il cervello di Metropolis controlla la città. Non succede nulla a Metropolis che non arrivi alle orecchie di mio padre. Andrò da mio padre e gli domanderò se quell'inventore, Rotwang, ha giocato con me e Maria nel nome di Joh Fredersen.»

Si voltò per recarsi alla *Nuova Torre di Babele.* Si avviò con l'ostinazione di un posseduto, con le labbra socchiuse, rughe profonde sulla fronte, i pugni stretti su deboli braccia. Si avviò come se volesse controllare le pietre sotto i suoi piedi. Pareva che ogni goccia di sangue del suo volto si fosse radunata negli occhi. Corse, e, lungo la via interminabile, a ogni passo, aveva quella sensazione: non sono io che sto correndo... Io sto correndo, uno spirito, al fianco di un altro me stesso... Io, lo spirito, sto costringendo il mio corpo a correre, anche se è stanco a morte...

Quelli che lo videro arrivare alla *Nuova Torre di Babele* lo guardarono come se stessero osservando non lui, ma uno spirito...

Stava per entrare sul Pater-Noster, che stava salendo e scendendo per la

Nuova Torre di Babele, come una giostra riservata agli esseri umani. Ma un brivido improvviso lo scostò dalla macchina. Non era forse accucciata laggiù in basso, tanto in basso, sotto il suolo della *Nuova Torre di Babele*, una macchina piccola e luccicante, che era come Ganesha, il Dio dalla testa di elefante? Sotto il corpo accovacciato, e sotto la testa, che era affondata nel petto, erano acquattate alcune piccole gambe, come quelle di uno gnomo, ferme sulla piattaforma. Il tronco e le gambe erano immobili. Ma le braccia corte spingevano e spingevano e spingevano, alternativamente, in avanti, all'indietro, in avanti.

Chi era fermo davanti alla macchina adesso, a maledire la Preghiera del Signore... la Preghiera del Signore della macchina del Pater-Noster?

Rabbrividì d'orrore e si lanciò su per le scale.

Scale e scale e scale... Non finivano mai... La fronte della *Nuova Torre di Babele* si ergeva proprio tanto vicina al cielo. La torre ruggiva come un mare. Mugghiava come una bufera. Il frastuono dell'acqua delle cascate gli tuonava nelle vene.

«Dov'è mio padre?», domandò Freder ai servi.

Gli indicarono una porta. Volevano annunciarlo. Freder scosse il capo. Si domandò: perché quella gente lo guardava in modo tanto strano?

Aprì una porta. La stanza era deserta. Sul lato opposto, una seconda porta, socchiusa. Alcune voci giungevano da quella porta. La voce di suo padre e quella di un altro...

All'improvviso Freder si fermò. Sembrò che i suoi piedi si fossero disperatamente avvinghiati al pavimento. La parte superiore del corpo era protesa rigidamente in avanti. I pugni pendevano da braccia inerti, e non parevano più essere in grado di liberarsi dalla morsa in cui si erano stretti.

Poi, con uno sforzo sovrumano, Freder si protese brancolante fino alla porta e la spalancò...

In mezzo alla stanza, inondata di un freddo chiarore, c'era Joh Fredersen, e tra le braccia teneva una donna. E la donna era Maria. Non stava lottando. Piegata tra le braccia dell'uomo, Maria stava offrendo a Joh Fredersen la sua bocca piena di lusinghe, quella risata mortale...

«Tu...!», gridò Freder.

Si lanciò contro la ragazza. Non vide suo padre. Vide solo la ragazza... no, non vide neppure la ragazza, ma soltanto la sua bocca e la sua risata dolce e malvagia.

Joh Fredersen si voltò, alto e minaccioso. Lasciò che la ragazza se ne

andasse. La protesse con la forza delle sue spalle, con il grande cranio in cui erano visibili i forti denti e gli occhi invincibili.

Ma Freder non vide il padre. Vide soltanto un ostacolo tra lui e la ragazza.

Si lanciò contro l'ostacolo. Ne fu respinto. Un odio scarlatto per quell'ostacolo lo soffocò. I suoi occhi vorticarono: cercavano uno strumento... qualcosa da poter usare come un bastone. Ne trovò uno. Allora si lanciò di nuovo in avanti, agitando il bastone. Le dita erano avvinte all'oggetto. Lo mordevano. Il suo respiro era un sibilo, alto e acuto. Tuttavia in lui c'era un solo suono, un solo grido: «Maria...!».

Un uomo che stia sognando l'inferno non grida di più, nel suo tormento, di quanto non facesse Freder.

E ancora, tra lui e la ragazza, quell'uomo, quel pezzo di roccia, quel muro vivente...

Lanciò le mani in avanti. Ah... guarda!... c'era una gola! Afferrò la gola. Le sue dita si strinsero come artigli d'acciaio.

«Perché non ti difendi?», gridò, mentre fissava quell'uomo.

«Ti ucciderò!... Ti strapperò la vita! Ti ucciderò!»

Ma l'uomo riusciva a rimanere in piedi mentre egli tentava di strangolarlo. Sbattuto da una parete e dall'altra dalla furia di Freder, il corpo si piegò, ora sulla sinistra, ora sulla destra. E ogni volta che accadeva, Freder vedeva, come attraverso una nebbia trasparente, l'espressione sorridente di Maria, che, piegata sul tavolo, fissava con i suoi occhi di mare la lotta tra il padre e il figlio.

La voce di suo padre disse: «Freder...».

Freder fissò in volto quell'uomo. Vide suo padre. Vide le mani avvinghiate alla gola di suo padre. Erano sue, erano le mani del figlio di quell'uomo.

Le mani lasciarono di colpo la presa, come se fossero state recise... Freder fissò le proprie mani, mormorò qualcosa che ricordava per metà un giuramento, e per l'altra metà il pianto di un bambino che crede di essere rimasto solo al mondo.

La voce di suo padre disse: «Freder...».

Freder si piegò sulle ginocchia. Protese le braccia. La sua testa si nascose tra le mani del padre. Scoppiò a piangere, singhiozzò disperatamente...

Una porta si richiuse.

Freder girò la testa. Si rialzò. Ispezionò la stanza.

«Dov'è?», domandò.

«Chi?»

«Lei...»

«Chi...?»

«Lei... quella che era qui...»

«Qui non c'era nessuno, Freder.»

Gli occhi del ragazzo fiammeggiarono.

«Che cosa hai detto...?», balbettò.

«Qui non c'era nessuno, Freder, all'infuori di te e di me.»

Freder roteò la testa con un movimento rigido. Fissò gli occhi di suo padre.

«Dici che non c'era nessuno qui... Io non ti ho visto... quando tenevi tra le braccia Maria... Stavo sognando... Sono pazzo, non è vero?...»

«Ti do la mia parola», disse Joh Fredersen, «quando sei venuto qui, non c'era né una donna né una sola altra anima in questa stanza...»

Freder tacque. I sui occhi attoniti stavano ancora cercando lungo le pareti.

«Tu sei malato, Freder», disse la voce di suo padre.

Freder sorrise. Poi cominciò a ridere. Si distese su una sedia e rise e rise. Si piegò, posò i gomiti sulle ginocchia, si prese la testa tra le braccia e le mani. Tremò e fremette, mentre rabbrividiva per la risata.

Gli occhi di Joh Fredersen erano fissi su di lui.

9.

L'aeroplano che aveva portato Josaphat lontano da Metropolis nuotava nell'aria d'oro del sole calante, e gli correva incontro a una velocità enorme, come se fosse agganciato da corde di metallo alla sfera che affondava a ovest.

Josaphat era seduto dietro al pilota. Dal momento in cui l'aeroporto era sprofondato sotto di loro e il mosaico di pietra della grande Metropolis era impallidito nella distanza, non s'era mosso. Sembrava che il pilota stesse trasportando una grigia pietra inerte dalla forma di un uomo, come per un normale volo commerciale e, ogni volta che si decideva a voltarsi, fissava gli occhi spalancati e dilatati di quell'essere pietrificato senza incontrare

un'occhiata o il minimo segno che quella massa fosse viva e cosciente.

Eppure Josaphat aveva intercettato il movimento della testa del pilota con il cervello. Non subito. Non immediatamente. Tuttavia la visione di quel movimento incerto, prudente e perplesso, gli era rimasta nella memoria fino a che non l'aveva afferrata.

Allora era parso che quell'immagine pietrificata fosse tornata di nuovo a essere una creatura umana, il petto era tornato a sollevarsi in un respiro represso a lungo, gli occhi erano tornati a puntarsi in avanti, a fissare lo sgombro cielo grigio-azzurro che si spalancava davanti a loro, e poi a fissare in basso, verso la terra che formava un tappeto piatto e rotondo, giù nell'infinito... e poi di nuovo il cielo, verso il sole che stava rotolando a ovest come una palla abbagliante.

E infine quegli occhi tornarono a puntarsi sul pilota, sul casco da aviatore che sprofondava, privo di collo, tra le spalle dotate di una forza da toro.

Il poderoso motore dell'aeroplano lavorava in perfetto silenzio. Ma l'aria, attraverso la quale sfrecciava l'aeroplano, era pervasa da un tuono misterioso, come se la volta del cielo stesse risucchiando tutto il rumore del mondo e poi lo rilanciasse rabbiosamente sulla terra.

L'aeroplano si librava solitario sopra uno strano mondo, come un uccello che non riuscisse a trovare il proprio nido.

All'improvviso, in mezzo al tuono dell'aria, il pilota udì una voce alla sua destra che gli diceva, quasi in un sussurro:

«Tornate indietro...».

La testa avida nel casco da aviatore fece per piegarsi all'indietro. Ma venne subito in contatto con un oggetto duro e solido, posato proprio in cima al suo cranio. Quell'oggetto era piccolo, apparentemente angolare e straordinariamente duro.

«Non muovetevi!», disse la voce nell'orecchio sinistro del pilota, una voce dolce che tuttavia riusciva a farsi comprendere sopra il tuono dell'aria. «E non voltatevi neppure! Non ho una pistola con me. Ne avessi avuta una, ora probabilmente non sarei qui. Quello che ho in mano è un attrezzo di cui non conosco né l'uso né il nome. Ma è fatto di acciaio solido ed è più che sufficiente per farvi a pezzi il cranio se non mi ubbidirete immediatamente... Tornate indietro!»

Le spalle da toro sotto il casco da aviatore si sollevarono in un movimento secco e impaziente. La sfera raggiante del sole toccò

l'orizzonte con un movimento indicibilmente dolce. Per alcuni secondi, parve che danzasse lungo la linea dell'orizzonte secondo un ritmo soffice e affascinante. Il muso dell'aeroplano era puntato verso di esso e non deviava dalla propria rotta di un palmo.

«Sembra che non mi abbiate capito», disse la voce alle spalle del pilota. «Tornate indietro! Voglio tornare a Metropolis, mi sentite? Devo esserci prima di mezzanotte... capito?»

«Piantatela», disse il pilota.

«Per l'ultima volta, intendete obbedirmi o no?»

«Rimanete seduto e calmatevi... Per la miseria, che cosa volete fare?»

«Non volete proprio obbedire...?»

«Che diavolo...»

Una giovane fanciulla, che spargeva il fieno in un campo vasto e accidentato, nell'ultima luce del sole morente, aveva visto l'uccello che saettava sopra di lei, nel cielo del crepuscolo, e lo stava osservando con occhi accesi dal lavoro e esausti dall'estate.

Com'era strano quell'aeroplano: continuava a salire e a scendere! Sobbalzava come un puledro che vuole disarcionare il cavaliere. Ora stava correndo verso il sole, ora gli stava volgendo le spalle. La giovane ragazza non aveva mai visto prima di allora nell'aria una creatura tanto ribelle e selvaggia. Adesso aveva puntato verso ovest e stava lanciandosi in lunghi salti continui per il cielo. Qualcosa si staccò dal velivolo; una stoffa larga e grigia, che si proiettò nel vuoto.

Sbattuto qua e là dal vento, il paracadute grigio scese fluttuando verso la terra... nelle sue ragnatele pareva che fosse in agguato un ragno gigantesco e nero.

La giovane ragazza gridò e cominciò a correre. Il ragno nero e gigantesco roteava appeso a corde sottili. Ormai aveva quasi l'aspetto di un essere umano. Un volto pallido, da morto, era piegato verso la terra. Il suolo si curvava dolcemente verso la creatura che affondava. L'uomo lasciò andare i legami e saltò. E cadde. Tornò ad alzarsi. Cadde ancora una volta.

Come una nube di neve, dolce e radiosa, il mantello grigio si protese sopra di lui, lo coprì completamente.

La giovane ragazza lo raggiunse di corsa.

Poi sollevò il mantello grigio all'altezza dei suoi giovani seni e lo scostò con tutte e due le braccia, nel tentativo di riportare alla luce l'uomo che

giaceva sommerso da quel mare di tela.

Sì, eccolo, disteso sulla schiena, e la seta era talmente forte da avere resistito alla morsa delle sue dita. E quando le sue mani persero la presa della seta, per cercare un'altra vittima da potere straziare, sopra il mantello che lo ricopriva rimasero segni rossi e umidi, come quelli lasciati da un animale che ha bagnato le zampe nel sangue del nemico.

La ragazza tacque alla vista di quelle tracce.

Un'espressione di orrore le si delineò nel volto ma, nello stesso tempo, fu un'espressione simile a quelle delle belve-madri alla caccia di cibo per i piccoli quando sentono l'odore di un nemico e non vogliono tradirsi e neppure perdere la preda.

Strinse con tanta violenza i denti che la sua piccola bocca divenne pallida e sottile. Si inginocchiò accanto al giovane, gli sollevò dolcemente la testa, e se la depose in grembo.

Gli occhi si aprirono nel volto pallido che la fanciulla stava sorreggendo. Quegli occhi fissarono gli altri occhi chini sopra di loro. Si guardarono intorno e frugarono il cielo.

Un piccolo punto nero si librava a ovest, nel cielo scarlatto in cui era sprofondato il sole...

L'aeroplano...

Ormai era chiaro che il velivolo era riuscito a imporre la propria volontà e volava maestoso all'inseguimento del sole, sempre e sempre più verso ovest. Alla guida sedeva l'uomo che non voleva ancora tornare indietro, per quanto fosse ormai morto. Il casco da aviatore pendeva infranto dal cranio spezzato, e alcuni frammenti ricoprivano le spalle da toro. Ma i pugni non avevano lasciato il volante di guida. Lo tenevano ancora...

Addio, pilota...

Il volto che giaceva sul grembo della ragazza cominciò a sorridere, cominciò a fare domande.

Dov'è la città più vicina?

Non c'era nessuna città, per molte e molte miglia.

Dov'era la ferrovia più vicina?

Non c'era nessuna ferrovia vicina, per molte e molte miglia.

Campi e prati si stendevano a perdita d'occhio intorno a lui, inframmezzati da foreste, immobili nell'immobilità della prima sera. Lo scarlatto del cielo era svanito. I grilli frinivano. La foschia che circondava i salici distanti e solitari appariva bianca come il latte. Nella sterminata

divina purezza del grande cielo comparve la prima stella con un luccichio tenue.

«Devo andare», disse l'uomo con il volto bianco, da morto.

«Prima dovete riposare», disse la giovane.

Gli occhi dell'uomo la fissarono sorpresi. Il volto limpido della fanciulla, con la fronte bassa e poco intelligente e la bellissima bocca stolta, si stagliava come sotto una cupola di zaffiro contro i cielo che si piegava sopra di lei.

«Non avete paura di me?», domandò l'uomo.

«No», disse la fanciulla.

La testa dell'uomo ricadde nel grembo della ragazza. Lei si piegò in avanti e coprì il corpo tremante con la seta ondeggiante sfumata d'argento.

«Riposare...», disse l'uomo con un sospiro.

La ragazza non rispose. Rimase seduta, immobile.

«Mi sveglierete», disse l'uomo, e la sua voce tremava di stanchezza, «non appena tornerà il sole.»

«Sì», disse la fanciulla. «State tranquillo...»

Josaphat sospirò profondamente. Poi giacque immobile.

Diventò sempre più buio, sempre più buio.

Di lontano si udì una voce che gridava un nome, lontana, una, due volte, inutilmente...

Le stelle si accesero stupende sopra il mondo. La voce lontana tacque. La giovane ragazza chinò gli occhi sull'uomo la cui testa giaceva nel suo grembo. Negli occhi della fanciulla brillava la sorveglianza mai sopita della madre.

10.

Dinanzi a Josaphat e a qualsiasi suo tentativo per infrangere, durante i giorni che seguirono, la barriera calata intorno a Freder, c'era sempre una persona sconosciuta, e sempre diversa, che diceva, con un'espressione del tutto inespressiva:

«Il signor Freder non può ricevere nessuno. Il signor Freder è ammalato».

Ma Freder non era malato... perlomeno non nel modo in cui le malattie si manifestano di solito tra l'umanità. Dal mattino fino alla sera, dalla sera

fino al mattino, Josaphat osservava la casa, la cui corona era l'abitazione di Freder. Non vide mai Freder lasciare la sua casa. Ma delle volte vedeva per ore intere, durante la notte, dietro le finestre velate di bianco che occupavano tutta la parete, un'ombra che vagava avanti e indietro... e la vide all'ora del crepuscolo, quando i tetti di Metropolis scintillavano ancora, inondati dal sole; e quando l'oscurità dei crepacci delle sue strade era avvolta da fumi di luce gelida, vide la stessa ombra, una forma immobile, ferma sullo stretto terrazzo che circondava quella che era una delle case più alte di Metropolis.

Eppure ciò che veniva espresso dall'ombra che vagava avanti e indietro, dalla forma che giaceva immobile sul terrazzo, non era malattia. Era la disperazione più assoluta. Disteso sul letto della casa che si trovava di fronte al piano di Freder, Josaphat osservava l'uomo che l'aveva scelto come amico e fratello, che lui aveva tradito e al quale aveva fatto ritorno.

Qualche volta della gente compariva al suo fianco, gli parlava, attendeva una risposta. Ma la risposta non giungeva mai. Allora quella gente se ne andava, affranta.

Una sola volta era venuto Joh Fredersen... era venuto da suo figlio, che era fermo sull'angusto terrazzo e che pareva non si fosse accorto dell'avvicinarsi del padre. Joh Fredersen gli parlò a lungo. Posò la mano sulla mano del figlio, che era appoggiata alla ringhiera. Ma l'uomo non ricevette risposta. La mano non ricevette risposta. Soltanto una volta Freder girò il capo, con difficoltà, come se le giunture del collo si fossero arrugginite. Fissò Joh Fredersen.

Joh Fredersen se ne andò.

E quando suo padre se ne fu andato, Freder volse la testa di nuovo sulle giunture oziose e si mise a fissare per l'ennesima volta Metropolis, che stava danzando in un vortice di luce, e la guardò senza vederla.

La ringhiera dello stretto balcone su cui Freder si fermava, appariva come una parete insuperabile di solitudine, della profonda e irreversibile coscienza di essere stato abbandonato. Nessun grido, nessun segnale, neppure il suono più forte, riusciva a penetrare quella parete che veniva lambita dalla forte e lucente onda della grande Metropolis.

Ma Josaphat non voleva essersi avventurato nel balzo dal cielo alla terra, non voleva aver mandato un uomo, che non stava facendo altro che il proprio dovere, nell'infinito eterno, solo per arrestarsi impotente dinanzi a quella parete di solitudine.

Giunse una notte che si sospese radiosa e lieve di vapori sopra Metropolis. Un temporale, ancora lontano, bruciava i suoi fuochi di avvertimento tra le nubi dense. Tutte le luci della grande Metropolis sembravano più violente, più selvagge, mentre si irroravano nelle tenebre.

Freder era fermo sul terrazzo angusto, le mani calde posate sulla ringhiera. Un soffio afoso e inquieto di vento lo sferzò, e fece fluttuare la seta candida che copriva il suo corpo ormai assai emaciato.

Sul bordo del tetto della casa proprio di fronte a lui, in successione scintillante appariva e scompariva una parola, correndo in un circuito eterno dietro a se stessa...

Phantasus... Phantasus... Phantasus...

Freder non vedeva quella fila di parole. La retina non la riceveva... e neppure il cervello.

La parola continuava a splendere e a correre dietro a se stessa...

Phantasus... Phantasus... Phantasus...

All'improvviso l'immagine delle parole si estinse e al suo posto dei numeri lampeggiarono nell'oscurità, scomparvero, riapparvero, e quel venire e fuggire, quel tornare e fuggire di nuovo, e riapparire ancora, aveva l'effetto di un richiamo persistente, penetrante e infallibile.

90... 7... 7...

90... 7... 7...

90... 7... 7...

Gli occhi di Freder captarono quei numeri.

90... 7... 7...

Girarono, svanirono, ritornarono.

90... 7... 7...

Alcuni pensieri barcollarono nel cervello di Freder.

90...? e 7...? poi un secondo 7...?

Che cosa significavano? Come erano astrusi quei numeri!

90... 7... 7...

90... 7... 7...

Freder chiuse gli occhi. Ma ormai quei numeri erano penetrati in lui. Li vide fiammeggiare, splendere, sparire... fiammeggiare, splendere, sparire.

Era... no... o sì?

Forse quei numeri avevano significato qualcosa per lui, qualche tempo prima, anche se quel periodo gli pareva incommensurabilmente lontano?

90... 90...

All'improvviso una voce nella sua mente disse:

Diciannovesimo Quartiere... Quartiere Diciannovesimo... Palazzo Sette... Settimo Piano...

Freder aprì gli occhi. Lassù, sulla casa proprio di fronte a lui, i numeri balenavano, domandavano e gridavano...

90... 7... 7...

Freder si piegò sulla ringhiera tanto che parve stesse per lanciarsi nel vuoto. I numeri lo abbagliavano. Fece un movimento con le mani come se volesse coprirli o allontanarli.

Sparirono. Il nastro luminoso si spense. La casa si stagliò nella penombra, lambita solo a metà dal bagliore che si alzava dalla strada bianca. Il cielo di tempesta, diventato visibile all'improvviso, si stendeva sul tetto e parve che i lampi stessero per colpirlo.

Nella luce fievole, lassù, c'era un uomo.

Freder si scostò dalla ringhiera. Sollevò le mani accanto alla bocca. Si guardò a destra e a sinistra; sollevò le braccia. Poi si voltò, come rimosso da una forza naturale, dal luogo in cui si trovava, corse dentro la casa, corse nella stanza, si fermò di nuovo...

Cautela... cautela, adesso...

Rifletté. Si schiacciò i pugni contro la testa. C'era fra i suoi servi, anche una sola anima di cui potesse fidarsi con la certezza che non lo tradisse con Slim?

Che condizione miserabile... che condizione miserabile!

Ma quale alternativa aveva oltre a quella di lanciarsi nel buio, di fidarsi alla cieca... l'ultima prova della fiducia?

Gli sarebbe piaciuto spegnere le luci della stanza, ma non osò farlo, perché fino a quel giorno non era stato capace di sopportare l'oscurità intorno a sé. Camminò avanti e indietro. Sentì il sudore sulla fronte e il tremito delle giunture. Non riuscì a calcolare il tempo che passò. Il sangue gli ruggiva nelle vene come una cataratta. Il primo lampo dardeggiò sopra Metropolis e con la tarda risposta del tuono finalmente si mischiò il battito del primo scroscio di pioggia, coprendo il cigolio della porta. Quando Freder si voltò, Josaphat era fermo in mezzo alla stanza. Aveva indosso l'uniforme dei lavoratori.

Freder, con la sua fretta febbrile, fu il primo a riprendersi. Afferrò il braccio dell'amico.

«Sedete!», disse a bassa voce. Si sedette accanto a lui, e non tolse la

mano dal braccio. «Mi avete atteso... invano e invano... Non ho potuto mandarvi un messaggio, perdonatemi!»

«Non ho niente da perdonarvi, signor Freder», disse Josaphat, con calma. «Non vi ho aspettato... La sera in cui vi avrei dovuto aspettare, ero molto, molto lontano da Metropolis e da voi...»

Freder lo fissò, ansioso.

«Io vi ho tradito, signor Freder», disse Josaphat.

Freder sorrise, ma gli occhi di Josaphat spensero quel sorriso.

«Vi ho tradito, signor Freder», ripeté l'uomo. «Slim venne da me... Mi ha offerto molto denaro... Ma io ho solo riso... Glielo ho gettato in faccia. Ma poi lui ha posato sul tavolo un assegno con la firma di vostro padre... Mi dovete credere, signor Freder; non mi avrebbe mai piegato con il denaro. Non c'è nessuna somma di denaro per cui vi venderei... Ma quando ho visto la firma di vostro padre... Mi sono messo a lottare. Sarei stato felice di strangolarlo. Ma non avevo più forze... JOH FREDERSEN era scritto sull'assegno... Allora non ebbi più forza...»

«Posso comprenderlo», disse il figlio di Joh Fredersen.

«Vi ringrazio... Dovevo volare lontano da Metropolis; lontanissimo... Sono partito... Il pilota era uno sconosciuto. Volavamo diritti verso il sole. Il sole stava tramontando. Poi il mio cervello svuotato si rese conto che era quella l'ora in cui vi avrei dovuto attendere. E io non sarei stato al mio posto quando voi sareste venuto... Volli tornare indietro. L'ho chiesto al pilota. Lui voleva portarmi via con la forza, sempre più lontano da Metropolis. Era ostinato come può esserlo solo un uomo che sa di eseguire il volere di Slim. Lo pregai e lo minacciai. Ma non servì a nulla. Così gli ho spezzato il cranio con uno dei suoi strumenti.»

Le dita di Freder, che erano ancora ferme sul braccio di Josaphat, strinsero un poco la presa; ma si rilassarono subito.

«Poi mi sono buttato, ed ero tanto lontano da Metropolis che la piccola ragazza che mi ha raccolto non conosceva Metropolis neppure di nome... Sono venuto qui e non ho trovato nessun messaggio da voi, e tutto quello che ho scoperto era che eravate ammalato...»

Esitò, e tacque, e fissò Freder.

«Non sono malato», disse Freder, mentre guardava diritto davanti a sé. Liberò le dita dal braccio di Josaphat e si piegò in avanti. Appoggiò le palme delle mani sulla testa. Parlò nel vuoto... «Ma voi credete, Josaphat, che io sia pazzo?»

«No.»

«Ma io devo esserlo», disse Freder.

Josaphat tese la mano, brancicò e trovò la spalla di Freder. Strinse la mano dietro il collo dell'amico e lo attirò dolcemente verso di sé, con presa dura e sicura.

«Ditemi tutto, signor Freder!», disse. «Non credo che ci possano più essere cose insuperabili per me da quando mi sono lanciato dall'aeroplano guidato da un morto, come dal paradiso all'inferno. E ho anche appreso», continuò a bassa voce, «in una sola notte, che un uomo può sopportare quasi tutto, quando ha vicino a sé qualcuno che continui a vegliarlo, che non chieda nulla ma che si limiti a stargli accanto.»

«Sono pazzo, Josaphat», disse Freder. «Ma... non so se sia una consolazione... non sono l'unico...»

Josaphat tacque. La sua mano paziente era posata sulla spalla di Freder.

E all'improvviso, come se la sua anima fosse stata un vaso strapieno che perde l'equilibrio e si rovescia, Freder cominciò a parlare. Raccontò all'amico la storia di Maria, dal momento del loro primo incontro nel *Club dei Figli*, a quando si erano rivisti proprio sotto il livello del suolo nella Città dei Morti... gli raccontò come l'avesse attesa nella cattedrale, le esperienze nella casa di Rotwang, la vana ricerca, il secco «no» a casa di Maria, fino al momento in cui, per amore di lei, aveva cercato di essere l'assassino del proprio padre... no, non per amore di lei: per amore di un essere che non si trovava là, e che lui aveva creduto di avere visto...

Non era forse follia?...

«Un'allucinazione, signor Freder...»

«Un'allucinazione...? Vi dirò altre cose di quest'allucinazione, Josaphat, e non dovete credere che io vi stia parlando nel delirio o che non sia più padrone dei miei pensieri. Volevo uccidere mio padre... Non è stata colpa mia se quel tentativo di parricidio non ha avuto successo... Ma sin da quel momento, ormai, non sono più un essere umano... Sono una creatura che non ha piedi, che non ha mani e che possiede solo un abbozzo di testa. E quella non fa altro che pensare, all'infinito, che io volevo uccidere mio padre. Credete che riuscirò mai a uscire da quest'inferno? Mai, Josaphat. Mai... mai in tutta l'eternità. Durante la notte giaccio nel letto e ascolto mio padre che cammina su e giù nella stanza accanto. Giaccio disteso nelle profondità di un pozzo nero; ma i miei pensieri seguono i passi di mio padre, come se fossero incatenati alle suole delle sue scarpe. Quale orrore

è sceso sul mondo per poter permettere questo delitto? C'è una cometa nei cieli che sta conducendo l'umanità verso la follia? Sta giungendo una nuova peste, o l'Anti-Cristo? O la fine del mondo? Una donna, che non esiste, si intromette tra padre e figlio e incita il figlio a uccidere il padre... Può darsi che in quel momento i miei pensieri fossero già sovreccitati... E poi è venuto mio padre...»

Si interruppe e le sue mani inutili strinsero i capelli.

«Conoscete mio padre. Ci sono molti nella grande Metropolis che non credono che mio padre sia un essere umano, perché sembra che non abbia bisogno né di bere né di mangiare e che dorma solo quando lo vuole; e di solito non vuole dormire... Lo chiamano il Cervello di Metropolis, e se è vero che la paura è la fonte di tutte le religioni, allora il cervello di Metropolis è assai prossimo a diventare una divinità... Quell'uomo, che è mio padre, è venuto fino al mio letto... Camminava in punta di piedi, Josaphat. Si è chinato su di me e ha trattenuto il respiro... I miei occhi erano chiusi. Giacevo immobile e mi pareva che mio padre potesse udire la mia anima che piangeva all'interno del mio corpo. Allora l'ho amato più di ogni cosa sulla terra. Ma se la mia vita fosse dipesa da quello, non sarei stato capace di riaprire gli occhi. Ho sentito la mano di mio padre che accarezzava il mio guanciale. Poi se ne è andato come era venuto, in punta di piedi, e ha chiuso la porta dietro di sé senza fare il minimo rumore. Sapete quello che ha fatto?»

«No...»

«No... Non vedo come potreste saperlo. Persino io stesso me ne sono reso conto alcune ore dopo... Per la prima volta da quando esiste la grande Metropolis, Joh Fredersen ha evitato di premere le dita sulla lastra di metallo azzurro che fa ruggire la voce di Metropolis, perché non voleva disturbare il sonno di suo figlio...»

Josaphat chinò il capo; non disse nulla.

«Allora ho compreso», continuò Freder, «che mio padre mi aveva perdonato del tutto... E quando me ne sono reso conto, allora mi sono davvero addormentato...»

Si alzò e rimase immobile; pareva che stesse ascoltando lo scroscio della pioggia. Un lampo dardeggiò sopra Metropolis, il tuono rabbioso lo seguì quasi subito. Ma lo scroscio della pioggia lo sommerse.

«Ho dormito...», proseguì Freder a voce tanto bassa che l'altro riuscì a stento ad afferrare le parole, «e ho cominciato a sognare... Ho visto questa

città, la grande Metropolis, alla luce di un'irrealtà spettrale. Una luna soprannaturale splendeva nel cielo; come se venisse da un angusto passaggio, quella luce spettrale e irreale si spandeva sulla città, che era deserta. Tutte le case erano distorte e avevano un volto. Mi guardavano tutte in modo sinistro e malvagio, perché stavo camminando in mezzo a loro, lungo la strada splendente.

Quella strada era molto stretta, come un'esile spaccatura tra le case; pareva fatta di vetro grigiastro... come un fiume di vetro solidificato. Io scivolavo lungo quella strada e riuscivo a vedervi attraverso e scorgevo in basso il ribollire gelido di un fuoco sotterraneo.

Non conoscevo la mia destinazione, ma sapevo di averne una, e camminavo in fretta per raggiungerla il più presto possibile. Camminavo più silenziosamente che potevo, ma il suono dei miei passi era eccessivamente forte e risvegliava un mormorio insistente tra le pareti delle case che mi circondavano, come se quelle costruzioni stessero imprecando contro di me. Affrettai il passo e mi misi a correre e, finalmente, mi lanciai a tutta velocità, e più correvo in fretta più seccamente risuonava l'eco dei passi dietro di me, come se fossero un esercito che mi inseguisse. Sudavo...

La città era viva. Le case erano vive. Le loro bocche spalancate ruggivano dietro di me. Le caverne delle finestre, occhi aperti, ammiccavano ciecamente, orribili, maliziosi.

Boccheggiavo quando raggiunsi la piazza antistante la cattedrale...

La cattedrale era illuminata. Le porte erano aperte... no, non erano aperte. Ondeggiavano avanti e indietro come porte girevoli attraverso le quali stesse passando un esercito di ospiti invisibili. L'organo suonava, ma non c'era musica.

Le porte girevoli, la luce, e il sabba infernale dell'organo, tutto pareva misteriosamente concitato, affrettato, come se non ci fosse tempo da perdere, e tutto pareva colmo di una soddisfazione malvagia.

Camminai verso la cattedrale e salii gli scalini. Una porta mi afferrò, come un braccio, e mi introdusse frenetica nella cattedrale.

Ma quella non era la cattedrale, così come Metropolis non era quella città. Una setta di pazzi doveva averne preso possesso, e non dovevano essere neppure creature umane. Nani, simili a scimmie, semi-demoni. Al posto dei santi, figure di caproni, pietrificati nel salto più ridicolo, accovacciate nelle nicchie fra le colonne. E intorno a ogni colonna danzava

un campanello, delirava e seguiva il ritmo della musica che non suonava.

Abbandonato, privo del Dio, frantumato, il crocifisso pendeva sopra l'altare maggiore, da cui erano scomparsi gli attributi sacri.

Un essere, vestito di nero, la caricatura di un monaco, si ergeva sul pulpito, e ululava con voce stentorea: "Strisciate! Il Regno dei Cieli è a portata di mano! ".

Un profondo nitrito gli rispondeva.

Colui che suonava l'organo... lo vidi, era come un demonio, proteso sui tasti con le mani ed i piedi, e con la testa batteva il tempo per la danza degli spiriti.

La creatura sul pulpito trasse fuori un libro, un libro enorme e nero, con sette cinghie. Dove si posavano le sue dita una cinghia si dissolveva in una fiammata.

Mentre mormorava incantesimi, aprì la copertina. Si chinò sul libro. All'improvviso un anello di fiamme gli circondò il capo.

Dalle volte della cattedrale suonò la mezzanotte. Ma fu come se all'orologio non fosse sufficiente proclamare una sola volta l'ora dei demoni. I dodici rintocchi spettrali continuarono a ripetersi, a un ritmo spaventosamente frenetico.

La luce della cattedrale mutò colore. Se fosse possibile parlare di un'oscurità luminosa, quella sarebbe l'espressione migliore per definire quella luce. Soltanto in un luogo scintillava, nitida e precisa, una spada affilata: là dove la Morte era raffigurata come un menestrello.

L'organo si fermò di colpo, e così la danza. Si fermò la voce del predicatore sul pulpito. Attraverso il silenzio che copriva ogni cosa, risuonò la voce di un flauto. La Morte stava suonando. Il menestrello stava suonando la canzone che nessun altro può più suonare dove lui è passato, la suonava sul flauto che era un osso umano.

Il menestrello spettrale si mosse dalla nicchia laterale, intagliata nel legno, con il cappello e l'ampio mantello, la falce sulla spalla, la clessidra ciondolante dalla cintura. Continuò a suonare il flauto mentre usciva dalla nicchia e avanzava per la cattedrale. E dietro a lui venivano i sette Peccati Capitali come le orme della Morte.

La Morte percorse un cerchio intorno a ogni colonna. Il suono del flauto era sempre più forte. I sette Peccati Capitali si strinsero per mano. Come una catena a largo raggio seguivano la Morte; e piano piano il loro incedere divenne una danza.

Poi la cattedrale si riempì di una luce che parve essere fatta di petali di rosa. Un profumo indicibilmente dolce e pervadente si distese, come incenso, tra le colonne. La luce diventò più forte e parve tintinnare. Un pallido bagliore rosso lampeggiò dalle volte e si raccolse nella navata centrale formando una corona splendente.

Quella corona si posò sulla testa di una donna. E la donna era seduta su una bestia scarlatta, che aveva sette teste e dieci corna. E la donna era ricoperta di porpora e di scarlatto, e ornata di pietre d'oro e di perle preziose. Aveva in mano una tazza dorata. Sulla sua fronte incoronata si stagliava la scritta misteriosa: Babilonia.

Come una divinità, si alzò e raggiò. La Morte e i sette Peccati Capitali si inchinarono davanti a lei.

E la donna che portava il nome di Babilonia aveva i lineamenti di Maria, che io amavo...

La donna si librò nell'aria. Toccò la volta a croce della cattedrale con la sua corona. Afferrò l'orlo del mantello e l'aprì. E lo distese intorno a sé con le due mani... Allora si scoprì che il mantello d'oro era foderato con le immagini di demoni orrendi. Esseri con il corpo di donna e la testa di serpenti... esseri per metà tori, per metà angeli... demoni incoronati, leoni dal volto umano.

Il flauto della Morte taceva. Ma la creatura sul pulpito elevò la sua voce vibrante: "Strisciate! Il Regno dei Cieli è a portata di mano!".

Il campanile della chiesa continuava a battere i dodici rintocchi selvaggi della mezzanotte.

La donna fissò in volto la Morte. Aprì la bocca. Disse alla Morte: "Vai!".

Allora la Morte appese il flauto alla cintura, insieme alla clessidra, si tolse la falce dalla spalla e si avviò. Attraversò la cattedrale e uscì. E dal mantello della grande Babilonia, i demoni si liberarono, vennero alla vita, e volarono dietro alla Morte.

La Morte scese i gradini della cattedrale, che portavano alla città; intorno a essa volavano uccelli neri con volti umani. La Morte sollevò la falce come per indicare la strada. Allora essi si divisero e si lanciarono nelle direzioni indicate. Le larghe ali oscurarono la luna.

La Morte rigettò all'indietro il suo ampio mantello. Si stirò e si distese. Diventò più grande persino delle case di Metropolis. La costruzione più alta riusciva a stento ad arrivarle al ginocchio.

La Morte roteò la falce e falciò. La terra e tutte le stelle rabbrividirono. Ma sembrò che la falce non fosse abbastanza acuminata per quello che voleva la Morte. Si guardò intorno come se cercasse un sedile. Sembrò che la *Nuova Torre di Babele* fosse l'ideale per la Morte. Essa sedette sulla *Nuova Torre di Babele*, si mise sulle ginocchia la falce, prese dalla cintura la pietra per affilare, la passò sulla lama e cominciò ad affilare la falce. Scintille azzurre scaturirono dall'acciaio. Poi la Morte si rialzò e falciò per la seconda volta. Una pioggia di stelle si riversò dal cielo.

La Morte sogghignò di soddisfazione, si voltò e cominciò a procedere attraverso Metropolis.»

11.

«Sì», disse Josaphat con la voce secca, «ma non era un sogno...» «Certo che era un sogno... E si dice che i sogni siano fallaci, no? Ma ascolta questo, Josaphat... Sono riemerso dal sogno nella realtà con un senso di tristezza che pareva squarciarmi, come un coltello, dalla testa ai piedi. Io avevo visto la fronte di Maria, quel candido tempio di divinità e di verginità, lordato dal nome della grande prostituta di Babilonia. L'ho vista scatenare la Morte sulla città. Avevo visto come abominazioni su abominazioni si liberassero da lei e fluttuassero via, protendendosi sulla città... spiriti malvagi, messaggeri del male davanti al cammino della Morte. Sono uscito e ho guardato la cattedrale, che mi pareva profanata e insozzata. Le sue porte erano aperte. Serpenti umani e neri stavano strisciando nella cattedrale, e si raggomitolavano sui gradini. Ho pensato: forse, tra tutta quella pia gente, c'è anche Maria... Ho detto a mio padre: "Voglio andare alla cattedrale...". Lui mi ha lasciato. Non ero un prigioniero. Quando ho raggiunto la cattedrale, un organo stava tuonando come la Tromba del giudizio.

Un canto si elevava da mille gole. *Dies Irae*... L'incenso formava piccole nubi sopra il capo della moltitudine inginocchiata davanti al Dio eterno. Il crocifisso si stagliava sopra l'altare maggiore, e alla luce delle candele inquiete le gocce di sangue sulla fronte incoronata di spine del figlio di Maria parevano vivere, scorrere. I santi delle nicchie mi guardavano tristi, come se sapessero del mio sogno.

Ho cercato Maria. Oh, sapevo benissimo che quelle migliaia di persone

non me la potevano celare! Se lei era lì, l'avrei trovata, come un uccello trova sempre la strada del nido. Ma il cuore era come morto nel mio petto. Tuttavia non potevo fare a meno di cercarla. Ho vagato per la cattedrale dove già una volta l'avevo attesa invano...

E, quando sono giunto alla nicchia, in cui c'è la Morte in forma di menestrello, con il flauto ricavato da un osso, ho scoperto che la nicchia era vuota: la Morte era scomparsa...

Era come se la Morte del mio sogno non fosse ancora ritornata dal suo lavoro di distruzione...

Non parlate, Josaphat! Non ha molta importanza... una coincidenza... La statua era stata forse danneggiata... Non lo so! Credetemi: non ha molta importanza.

Ma a quel punto una voce gridò: "Sbrigatevi! Il Regno dei Cieli è a portata di mano!".

Era la voce di Desertus, il monaco. La sua voce era come un coltello. Quella voce mi fece rabbrividire. Un'immobilità mortale regnò nella chiesa. Nessuno pareva respirare tra quelle migliaia di persone che l'affollavano. Erano tutte inginocchiate e i loro volti, pallide maschere d'orrore, erano rivolti al predicatore.

La voce dell'uomo volava per l'aria come una lancia. "Sbrigatevi! Il Regno dei Cieli è a portata di mano!"

Davanti a me, accanto a una colonna, c'era un uomo, una volta mio compagno al *Club dei Figli.* Se non avessi avuto la personale esperienza di quanto possano mutare, in breve tempo, le facce degli uomini, non lo avrei di certo riconosciuto.

Era più anziano di me e non era, per la verità, il più felice di tutti, ma il più gaio. E le donne lo amavano e lo temevano in egual misura, perché non lo si poteva piegare né con le risa né con le lacrime. Adesso aveva il volto vecchio di mille anni di quegli uomini che sono morti eppure paiono vivi. Era come se un boia crudele gli avesse strappato le palpebre, per condannarlo a non dormire mai, affinché perisse di stanchezza.

Ma quello che mi sorprese di più vedendolo in quel luogo, fu la consapevolezza che quell'uomo era stato, per tutta la vita, il miscredente più incallito che avessi mai conosciuto.

Posai la mano sulla sua spalla. Lui non si mosse. Si limitò a girare gli occhi... quegli occhi arsi.

Volevo domandargli: "Che cosa fai qui, Jan?". Ma la voce del monaco,

quella spaventosa voce simile a una lancia, saettò per l'aria tra lui e me... Il monaco Desertus cominciò a predicare...»

Freder si voltò e si accostò a Josaphat, come se una paura improvvisa l'avesse assalito. Si sedette accanto all'amico, e parlò in gran fretta, con parole che incespicavano l'una sull'altra nel fluire.

Sulle prime non aveva compreso ciò che diceva il monaco. Aveva osservato l'amico e la congregazione ancora inginocchiata, ogni testa accanto all'altra. E, mentre li guardava, gli parve che il monaco stesse arpionando la congregazione con le parole, proprio come se stesse lanciando fionde munite di micidiali uncini ricurvi, come se stesse strappando le anime dai corpi che tremavano di paura.

«Chi è colei che ha gettato il fuoco su questa città? È lei stessa un fuoco... un fuoco impuro. Vi è stato gettato un tizzone, un fuoco. Lei è una fiamma ribelle che domina l'uomo. Lei è Lilith, Astarte, la Rosa dell'Inferno. È Gomorra, Babilonia. .. *Metropolis!* La vostra città, questa *Città* della predizione e del peccato, ha dato alla luce questa donna dal grembo del suo inferno. Guardatela! Io vi dico: guardatela! È la donna che deve apparire prima della fine del mondo.

Chi ha orecchie per intendere, intenda.

Sette angeli si presenteranno a Dio, e saranno date loro sette trombe. E i sette angeli, che hanno le sette trombe, si prepareranno a suonarle. Una stella precipiterà dal cielo sulla terra e le sarà data la chiave del pozzo dell'abisso. Ed essa aprirà il pozzo dell'abisso e dal pozzo uscirà fumo, come il fumo di una grande fornace; e il sole e l'aria saranno ottenebrati a causa del fumo del pozzo. E un angelo volerà in mezzo al cielo, e dirà a gran voce: "Miseria, miseria, miseria, per quelli che abitano sulla terra! ". E un altro angelo lo seguirà e dirà:"È caduta, è caduta Babilonia la Grande!".

Sette angeli usciranno dai cieli e porteranno in mano le coppe dell'ira di Dio. E Babilonia la Grande verrà rammentata alla vista del Signore, e le sarà data la coppa del vino della fierezza dell'ira divina... colei che è seduta su una bestia scarlatta piena dei nomi della bestemmia, che ha sette teste e dieci corna. E la donna è ricoperta di porpora e di scarlatto ed è adorna di pietre d'oro e di perle preziose; e tiene nella mano una tazza dorata colma di abominazioni e di atrocità. E sulla sua fronte è scritto un nome: Mistero... Babilonia la Grande... La Madre delle Prostituzioni e delle Abominazioni della Terra.

Colui che ha orecchie per intendere, intenda! Perché la donna che vedete è la grande città, che regna sopra i re della terra. Allontanatevi da lei, miei fedeli, fate che non abbia seguaci dei suoi peccati! Perché i suoi peccati sono saliti fino al cielo, e Dio si è ricordato delle sue iniquità!

Povera, povera Babilonia la grande, la città invincibile! Perché entro un'ora verrà il suo giudizio! Entro un'ora rimarrai desolata. Rallegratevi della sua sorte, tu cielo, e voi santi, e voi apostoli; perché Dio porterà il vostro giudizio su di lei. E un angelo invincibile solleverà una pietra e la getterà nel mare dicendo: "Come cade questa pietra, così cadrà Babilonia la grande città, e non la si troverà mai più!".

Colui che ha orecchie per intendere, intenda!

La donna che si chiama Babilonia, la madre delle Abominazioni della Terra, vaga come una torcia ardente per Metropolis. Nessun muro e nessun cancello arrestano il suo cammino. Nessun legame è sacro. Un giuramento si trasformerà in scherno davanti a lei. Il suo sorriso è seduzione irresistibile. La bestemmia è la sua danza. Essa è la fiamma che dice: "Dio è irato! Miseria sulla città in cui essa apparirà!".»

Freder si era messo di fronte a Jan.

«Di chi sta parlando?», aveva domandato. «Sta parlando di una persona... di una donna?»

Vide che la fronte dell'amico era coperta di sudore.

«Sta parlando di *lei*», disse Jan, come se parlasse con la lingua paralizzata.

«Di chi?»

«Di *lei*... non la conosci?»

«Non conosco», disse Freder, «colei cui ti riferisci...»

E anche la sua lingua era pesante, come se fosse fatta di argilla.

Jan non aveva risposto. Aveva piegato le spalle come se sentisse un gran freddo. Perplesso e indeciso, ascoltò il rombo dell'organo.

«Usciamo!», disse infine, con voce inespressiva, e si voltò. Freder lo seguì. Lasciarono la cattedrale. Camminarono insieme in silenzio per molto tempo. Pareva che Jan avesse una meta che Freder non conosceva. Non fece domande. Attese. Pensava al suo sogno e alle parole del monaco.

Finalmente Jan aveva aperto la bocca; non guardava Freder, parlava al vuoto:

«Non sai chi è... Ma nessuno lo sa... è comparsa all'improvviso... Come il fuoco talvolta... Nessuno sa dire chi abbia attizzato le fiamme... Ma ci

sono, e ormai tutto arde...».

«Una donna...?»

«Sì. Proprio una donna. Forse una vergine. Non lo so. È inconcepibile che quella creatura si dia a un uomo: puoi immaginare l'amplesso del ghiaccio?... O se lo facesse, allora si solleverebbe dalle braccia dell'uomo, radiosa e gelida, nella spaventosa verginità eterna di colei che non ha anima...»

Aveva sollevato la mano. Si strinse la gola e allontanò da sé qualcosa che lì non c'era. Stava fissando la casa, con uno sguardo di ostilità superstiziosa che lo raggelava.

«Che cos'hai?», domandò Freder. Non c'era nulla di speciale in quella casa, all'infuori del fatto di essere vicina all'abitazione di Rotwang.

«Zitto!», rispose Jan, e strinse con le dita il polso di Freder.

«Sei impazzito?», Freder fissò l'amico a bocca aperta. «Credi che la casa riesca a sentirci fin qui?»

«Ci sente!», disse Jan, con espressione ostinata. «Ci sente! Credi che sia una casa come le altre? Ti sbagli... È cominciato tutto in quella casa...»

«Che cosa è cominciato?»

«Lo spirito...»

Freder si era accorto di avere la gola secca. Se la schiarì vigorosamente. Voleva portare via l'amico. Ma lui gli resistette. Era fermo accanto al parapetto della strada, che svaniva in basso, e stava fissando la casa di fronte.

«Un giorno», disse, «quella casa mandò inviti a tutti i suoi vicini. Era l'invito più folle che si potesse immaginare. Non c'era niente sul biglietto all'infuori che: "Venite questa sera alle dieci! Casa 12, 113ma Strada!". Alcuni presero il tutto come uno scherzo. Ma qualcuno ci andò. Qualcuno non volle perdersi il divertimento. Abbastanza stranamente, nessuno conosceva la casa. Nessuno poteva ricordare di esservi mai entrato, o di avere mai conosciuto qualcuno dei suoi occupanti. Qualcuno arrivò alle dieci. Qualcuno era ben vestito. Qualcuno entrò nella casa e vi trovò una grande festa. Qualcuno venne ricevuto da un vecchio, che era incredibilmente gentile, ma che non stringeva la mano a nessuno. Era strano che tutta la gente lì convenuta sembrasse attendere qualcosa, qualcosa che nessuno conosceva. Qualcuno interrogò invano i servi, che parevano essere nati muti, e che non alzavano mai gli occhi. Sebbene la sala in cui si trovavano tutti raccolti fosse grande come la navata di una

chiesa, c'era un caldo insopportabile, come se il pavimento scottasse, come se le pareti scottassero, e tutto ciò a dispetto del fatto che, come si poteva vedere, la grande porta che conduceva sulla strada rimaneva aperta.

All'improvviso un servo entrò dalla porta e si diresse verso il nostro ospite, con passo silenzioso, e apparentemente sembrò che gli fornisse qualche informazione senza parlare, ma con la sua sola presenza. Il nostro ospite domandò: "Ci siamo tutti?". I servi chinarono la testa. "Allora chiudete la porta." Fu fatto. I servi si fecero da parte sistemandosi in fila lungo le pareti. Il nostro ospite si piazzò in mezzo alla sala.

"Signore e signori", disse con cortesia il vecchio, "ho l'onore di presentarvi mia figlia!"

Si inchinò da tutte le parti, e poi voltò la schiena. Tutti attesero. Nessuno si mosse.

"Eccola, mia figlia", disse il vecchio, con una voce gentile, ma in qualche modo orribile, mentre batteva dolcemente le mani.

Poi lei apparve sulle scale e scese lentamente nella sala...»

Jan deglutì. Le sue dita, che tenevano ancora nella loro morsa il polso di Freder, strinsero ancora di più, come se volessero spezzare le ossa.

«Perché ti sto dicendo tutto questo?», aveva balbettato. «Si può descrivere un lampo? O la musica? O la fragranza di un fiore? Tutte le donne nella sala arrossirono violentemente di colpo e tutti gli uomini impallidirono. Pareva che nessuno fosse capace di fare il minimo movimento o di pronunciare una sola parola... Conosci Rainer? Conosci la sua giovane moglie? Sai quanto si amano? Lui era fermo dietro di lei. Lei era seduta, e lui le aveva posato le mani sulle spalle in un gesto di protezione affettuosa e fedele. Mentre la fanciulla procedeva verso di loro, mentre camminava, guidata dalla mano del vecchio, con un incedere che risuonava dolce per la sala, le mani di Rainer scivolarono giù dalle spalle della moglie. Lei alzò gli occhi verso di lui, lui li abbassò verso di lei; e nei volti di entrambi ardeva, come una torcia, un odio selvaggio e improvviso...

Era come se l'aria stesse avvampando. Respiravamo fuoco. Nello tesso tempo un gelo insopportabile si irradiava dalla fanciulla... un gelo tagliente, micidiale. Il sorriso sospeso tra le labbra socchiuse pareva il verso finale non pronunciato di una canzone impudente.

Esiste una sostanza grazie al cui potere si possono distruggere le emozioni, così come i colori sono distrutti dagli acidi? La presenza di

quella fanciulla era sufficiente ad annullare tutto ciò che immette fedeltà nel cuore umano, fino all'assurdità. Io avevo accettato l'invito in quella casa perché Tora mi aveva detto che ci sarebbe andata. Ora non vedo più Tora, e non l'ho più vista da quella sera. E lo strano era che, tra quelle creature immobili là ferme come paralizzate, non c'era nessuno che avrebbe potuto nascondere i propri sentimenti. Tutti sapevano quello che provava l'altro. L'odio, nato dalla vergogna, serpeggiava tra noi. Tora stava piangendo. Avrei potuto colpirla... Poi la fanciulla danzò. No, non era una danza... La fanciulla era là, libera dalla mano del vecchio, sull'ultimo gradino, di fronte a noi, e sollevò le mani intorno all'estensione del suo vestito con un movimento dolce, e apparentemente senza fine. Le mani esili sfiorarono i capelli. Sulle sue spalle, sui suoi seni, sui fianchi, sulle caviglie, correva un tremito incessante, appena percettibile. Non era un tremito di paura. Era come il tremito delle pinne terminali di un luminoso pesce degli abissi. Era come se la ragazza venisse portata sempre più in alto da quel tremito, anche se non muoveva i piedi. Nessuna danza, nessun grido, nessun gemito di un animale in calore avrebbe potuto avere un effetto sferzante come il tremito di quel corpo lucente, che pareva, nella sua calma, nella sua solitudine, impartire le onde del suo stimolo a ogni singola anima in quella sala.

Poi la fanciulla risalì i gradini, camminando all'indietro, con piedi esitanti, senza abbassare le mani, e scomparve in un'oscurità profonda come il velluto. I servi aprirono la porta che immetteva sulla strada. Si allinearono con le schiene curvate.

La gente rimase immobile.

"Buona notte, signore e signori!", disse il vecchio...»

Jan tacque. Si tolse il cappello dalla testa. Si terse il sudore dalla fronte.

«Una ballerina», disse Freder, con le braccia fredde, «ma uno spirito...?»

«Non uno spirito! Ti racconterò un'altra storia... Un uomo e una donna, di cinquanta e quaranta anni, ricchi e felici, hanno un figlio. Lo conosci, ma non menzionerò alcun nome...

Il giovane vede la fanciulla e ne rimane quasi impazzito. Entra nella casa come un uragano. Corre dal padre della fanciulla: "Fatemela avere! Muoio per lei!". Il vecchio sorride, scrolla le spalle, tace, è proprio dispiaciuto, ma la fanciulla non può essere concessa.

Il giovane vuole assalire il vecchio, ma viene gettato in strada e fustigato, da non sa chi. Torna a casa. Si ammala e giunge alla soglia della

morte. I medici diagnosticano e scuotono la testa.

Il padre, che è un uomo orgoglioso ma gentile e ama il figlio più di qualsiasi altra cosa, decide di visitare lui stesso quel vecchio. Riesce a entrare nella casa senza difficoltà. Trova il vecchio, e con lui la fanciulla. Dice alla fanciulla: "Salvate mio figlio!".

La fanciulla lo fissa e dice, con il sorriso più dolcemente inumano: "Voi non avete un figlio...".

L'uomo non comprende il significato di quelle parole. Vuole saperne di più. Implora la fanciulla. Lei gli fornisce sempre la stessa risposta. Implora il vecchio... l'uomo scuote le spalle. C'è un sorriso perfido sulla sua bocca...

All'improvviso l'uomo comprende... Torna a casa. Ripete le parole della fanciulla alla moglie. La donna crolla e confessa il peccato... un peccato che, dopo vent'anni, non è ancora morto. Ma non è preoccupata del suo destino. Non ha altri pensieri all'infuori del figlio. Vergogna, abbandono, solitudine... non sono niente; ma il figlio è tutto.

La donna va dalla fanciulla e si getta in ginocchio davanti a lei: "Vi imploro, nel nome della pietà di Dio, salvate mio figlio...!". La fanciulla la fissa, sorride e dice: "Non avete un figlio...". La donna crede di avere una pazza davanti a sé. Ma la fanciulla aveva ragione. Il figlio, che aveva ascoltato di nascosto la conversazione tra la madre e il marito, è morto...»

«Marinus?»

«Sì.»

«...Una terribile coincidenza, Jan, ma tuttavia, non uno spirito...»

«Coincidenza? Non uno spirito? E come lo definisci, Freder», aveva continuato Jan, parlando quasi nell'orecchio dell'amico, «quando quella fanciulla può apparire in due luoghi diversi nello stesso tempo?»

«È un'assurdità...»

«Un'assurdità...? È la verità, Freder! La ragazza è stata vista alla finestra della casa di Rotwang... e, nello stesso momento, stava danzando la sua danza peccaminosa a Yoshiwara...»

«Non è vero...!», disse Freder.

«È vero!»

«Tu hai visto quella ragazza... a Yoshiwara?»

«La puoi vedere con i tuoi occhi, se vuoi...»

«Come si chiama quella ragazza?»

«Maria...»

Freder si era nascosto la testa tra le mani. Si era piegato; come negli spasimi di un'agonia si era disperato quasi che Dio avesse abbandonato l'umanità.

«Conosci quella fanciulla?», aveva chiesto Jan, piegato in avanti.

«No!»

«Ma tu l'ami», aveva detto Jan, e dietro quelle parole covava l'odio.

Freder lo aveva preso per mano, dicendo: «Vieni!».

«Ma», continuò Freder, con gli occhi fissi su Josaphat, sprofondato nella poltrona, mentre la pioggia diventava più rada come un pianto che si affievolisse, «Slim comparve all'improvviso davanti a me, e disse: "Non volete tornare a casa, signor Freder?".»

Josaphat tacque a lungo: anche Freder tacque. Nello spiraglio della porta aperta, che conduceva sul terrazzo, si stagliava, imponente, l'immagine dell'orologio mostruoso della *Nuova Torre di Babele* inondata di una luce bianca. L'enorme lancetta balzò sulle dodici.

Poi un suono si distese su Metropolis.

Era un suono incomparabilmente bello e trascinante, profondo, rombante, e più potente di qualsiasi altro rumore sulla Terra. La voce dell'oceano quando è infuriato, la voce delle cascate, la voce di un temporale soprastante, sarebbero state miseramente sommerse da quel frastuono immane. Senza essere acuto, penetrava nelle pareti e, fino a che durava, pareva che tutte le cose vi si mischiassero. Era onnipresente, scendeva dal cielo e saliva dagli abissi del suolo, era stupendo e orrendo, era un comando irresistibile.

Era alto sopra la città. Era la voce della città.

Metropolis aveva elevato la sua voce. Le macchine di Metropolis ruggivano: volevano venire saziate con nuovo cibo.

Gli occhi di Josaphat e di Freder si incontrarono.

«Adesso», disse Josaphat, «molti stanno scendendo nella città dei morti, e stanno attendendo colei che si chiama Maria, che loro trovano sincera come l'oro...»

«Sì!», disse Freder, «siete un amico, e avete ragione... Scenderò con loro...»

E, per la prima volta dopo tanto tempo, quella notte nella sua voce risuonò qualcosa di molto simile alla speranza.

12.

Era l'una dopo mezzanotte.

Joh Fredersen arrivò alla casa di sua madre.

Era una casa colonica, di un solo piano, col tetto di paglia, sovrastata da un albero, un melo; si ergeva sul terrazzo posteriore di uno dei giganti di pietra, non lontano dalla cattedrale. Un vasto giardino pieno di gigli e di malve, di piselli odorosi, di papaveri e di nasturzi, faceva corona intorno alla casa.

La madre di Joh Fredersen aveva un solo figlio, e quello che aveva lo amava molto. Ma il Signore che dominava la grande Metropolis, il Signore della città delle macchine, il Cervello della *Nuova Torre di Babele*, le era diventato uno sconosciuto; e lei gli era ostile. Una volta aveva avuto l'occasione di guardare una delle macchine-Titano di Joh Fredersen, che schiacciavano gli uomini come se fossero legna secca. Aveva invocato Dio. Lui non l'aveva udita. La donna era caduta al suolo e non si era alzata mai più. Soltanto la testa e le mani conservavano la loro vitalità nel corpo paralizzato. Ma la forza di una legione di uomini ardeva nei suoi occhi.

Si oppose al figlio e al lavoro del figlio. Ma lui non l'abbandonò; la costrinse a venire da lui. Quando lei urlò che voleva vivere nella sua casa, sotto il tetto di paglia, con la sua volta, l'albero di mele, fino a che non fosse morta, Joh Fredersen trasportò la casa, l'albero e il giardino in fiore sul tetto piatto di pietra che si ergeva tra la cattedrale e la *Nuova Torre di Babele.* L'albero di mele soffrì per un anno intero; e poi tornò verde. Il giardino fiorì, una meraviglia splendente, intorno alla casa.

Quando Joh Fredersen entrava in quella casa, era sempre reduce da notti insonni e da giornate infernali.

Trovò la madre come l'aveva sempre trovata: seduta nella grande poltrona confortevole accanto alla finestra aperta, il tappeto scuro sotto i piedi, ormai paralizzati, la grande Bibbia sul leggìo davanti a lei. Nelle bellissime e vecchie mani il delicato merletto intrecciato che stava tessendo; e, come sempre, quando Joh Fredersen le si accostò, la donna depose il lavoro e avvolse le mani nelle pieghe del vestito come se si dovesse concentrare attentamente nei minuti che il figlio avrebbe trascorso con lei.

Non si strinsero la mano; non lo facevano più.

«Come state, madre?», domandò Joh Fredersen.

La donna lo fissò con occhi in cui splendeva la forza di una legione di santi. Domandò:

«Che cosa vuoi, Joh?».

L'uomo sedette davanti a lei e si prese il capo tra le mani.

Non vi era un solo uomo nella grande Metropolis, e in nessun'altra parte del mondo, che avesse mai potuto gloriarsi di avere visto una sola volta Joh Fredersen con il capo reclinato.

«Ho bisogno del vostro consiglio, madre», disse, e fissava il pavimento.

Gli occhi di sua madre si posarono sui capelli di Joh Fredersen.

«Come potrò darti un consiglio, Joh? Hai scelto una strada lungo la quale io non ti posso seguire... non con il mio cervello, e tanto meno col cuore. Ormai sei tanto lontano da me che la mia voce non ti può più raggiungere. E se riuscisse a raggiungerti, Joh, mi ascolteresti se ti dicessi: torna indietro...? Non l'hai fatto allora e non lo faresti oggi. Inoltre, è stato fatto tanto che non può essere dimenticato, e tu hai sbagliato molto, Joh, e non ti penti, ma ritieni di essere nel giusto. Come posso darti un consiglio...?»

«È per Freder, madre...!»

«...Freder?»

«Sì.»

«Che ha Freder?...»

Joh Fredersen non rispose subito.

Le mani di sua madre tremavano violentemente; se Joh Fredersen avesse alzato lo sguardo, se ne sarebbe accorto. Ma la fronte di Joh Fredersen rimase nascosta tra le mani.

«Dovevo venire da voi, madre, perché Hel non è più viva...»

«E di che cosa è morta?»

«Lo so: di me... Me l'hai detto chiaramente, madre, di frequente e senza pietà, e hai detto che avevo versato del vino bollente in un cristallo. Perfino il vetro più splendido si sarebbe infranto. Ma io non me ne pento, madre. No, non me ne pento... Perché Hel è stata mia...»

«Ed è morta di te...»

«Sì. Se non fosse mai stata mia, forse sarebbe ancora viva. Non sarebbe morta.»

«Lo è, Joh. E Freder è suo figlio.»

«Che cosa volete dire, madre?» • «Se tu non lo sapessi, non saresti venuto da me, oggi.»

Joh Fredersen tacque. Attraverso la finestra aperta, si poteva udire un suono toccante, quasi di sogno, il fruscio del melo.

«Freder viene spesso da voi, madre, non è vero?», domandò Joh Fredersen.

«Sì.»

«Viene da voi a chiedere aiuto contro di me...»

«Ha molto bisogno di aiuto, Joh...»

Silenzio. Poi Joh Fredersen sollevò la testa.

«Ho perduto Hel, madre», disse. «Non posso perdere anche Freder...»

«Hai motivo di perderlo?»

«Sì.»

«Allora sono sorpresa», disse la vecchia, «che Freder non sia ancora venuto da me...»

«Freder è molto malato, madre...»

La vecchia donna si mosse come se volesse alzarsi, e nei suoi occhi di arcangelo comparve un bagliore di furia.

«Quando è venuto da me di recente», disse, «era pieno di salute come un albero in fiore. Che cosa lo tormenta?»

Joh Fredersen si alzò e cominciò a camminare avanti e indietro per la stanza. Aspirò l'aroma dei fiori che fluiva dal giardino attraverso la finestra aperta, come se fosse qualcosa di doloroso.

«Non so», disse incoerentemente, «come sia entrata nella sua vita quella ragazza. Non so come sia riuscita a esercitare tanto potere su di lui. Ma ho sentito le labbra di Freder che dicevano: mio padre non ha più un figlio, Maria...»

«Freder non mente mai, Joh. Tu l'hai già perduto.»

Joh Fredersen non rispose. Pensò a Rotwang. Gli aveva detto le medesime parole.

«È per questo che sei venuto da me, Joh?», gli domandò la madre. «Allora avresti potuto risparmiarti il disturbo. Freder è il figlio di Hel. Sì... Questo significa che ha un cuore tenero. Ma è anche tuo figlio, Joh. Questo significa che ha un cranio di acciaio. Tu sai fin troppo bene, Joh, quanto può essere ostinato un uomo per ottenere la donna che brama.»

«Non potete fare questo paragone, madre. Freder è ancora quasi un ragazzo. Quando ho preso Hel, io ero un uomo, e sapevo quello che stavo facendo. Avevo più bisogno di Hel che dell'aria che respiravo. Non potevo fare a meno di Hel, madre. L'avrei rubata dalle braccia di Dio stesso.»

«A Dio, Joh, non puoi rubare nulla, ma ad un uomo si può rubare qualcosa. Tu l'hai fatto. Hai peccato, Joh. Hai peccato verso il tuo amico. Perché Hel amava Rotwang e sei stato tu a costringerla a tradirlo.»

«Quando stava morendo, madre, lei amava me...»

«Sì. Quando ha visto che anche tu eri un uomo, quando stavi battendo la testa sul pavimento e quando gridavi di dolore. Ma credi forse, Joh, che quell'unico sorriso in punto di morte abbia dissolto tutto quello che aveva causato la sua morte?»

«Lasciatemi la mia illusione, madre...»

«Delusione...»

Joh Fredersen fissò la madre.

«Mi piacerebbe proprio sapere», disse con voce cupa, «con che cosa alimentate la vostra crudeltà contro di me, madre.»

«Con le mie paure per te... con le mie paure!»

«Non dovete avere paura per me, madre...»

«Oh, sì, Joh... oh, sì! I tuoi peccati ti seguono come un cane che abbia trovato la pista buona. Non perde l'odore che emani, Joh... rimane sempre e sempre alle tue spalle. Un amico è disarmato di fronte a un amico. Non ha uno scudo davanti al petto, nessuna corazza sul cuore. Un amico che crede nell'amico è un uomo privo di difesa. Un uomo privo di difesa era colui che tu hai tradito, Joh.»

«Ho pagato il mio peccato, madre... Hel è morta. Ormai mi è rimasto solo Freder. È l'eredità di Hel. Non rinuncerò all'eredità di Hel. Sono venuto da voi per pregarvi, madre: aiutatemi a riportare a me Freder.»

Gli occhi della vecchia signora erano fissi su di lui, ardevano.

«Che cosa mi hai risposto, Joh, quando ti dissi di lasciare stare Hel?»

«Non lo ricordo.»

«Ma io sì, Joh! Mi ricordo ancora ogni sillaba. Hai detto: "Non sento una sola delle parole che dite, sento solo 'Hel'! Se diventassi cieco, continuerei a vedere soltanto Hel! Se diventassi paralizzato, con i piedi paralizzati, camminerei lo stesso fino a Hel!". Freder è tuo figlio. Che cosa credi, Joh, che mi risponderebbe se gli dicessi: lascia la ragazza che ami...?»

Joh Fredersen tacque.

«Stanne sicuro», disse la vecchia madre, «so che cosa vuole dire quando i tuoi occhi diventano freddi, come ora, e quando diventi pallido come una delle pietre del muro. Ti sei scordato che gli amanti sono sacri. Anche se si

sbagliano, Joh, il loro errore è sacro. Anche se sono folli, Joh, la loro follia è sacra. Perché, dove esistono gli amanti, esiste il giardino di Dio, e nessuno ha il diritto di cacciarli di lì. Nemmeno Dio. Solo il loro peccato lo può.»

«Devo riavere mio figlio», disse Joh Fredersen. «Avevo sperato che voi mi voleste aiutare, e che sareste stata il mezzo più dolce che potessi scegliere. Ma voi non volete, e ormai dovrò cercare un altro mezzo...»

«Hai detto che Freder è malato...»

«Sì rimetterà...»

«Così continuerai per la tua strada?»

«Sì.»

«Io credo, Joh, che Hel piangerebbe se ti potesse udire!»

«Forse. Ma Hel è morta.»

«Bene, vieni qui vicino, Joh! Ti dirò una parola da portare con te lungo il tuo cammino, una parola che non potrai scordare. È facile ricordarla.»

Joh Fredersen esitò. Poi si avvicinò alla madre. La donna posò la mano sulla Bibbia che aveva accanto a sé. Joh Fredersen lesse: ...*Qualunque cosa un uomo semini*, *quella raccoglierà...*

Joh Fredersen si voltò. Attraversò la stanza. Gli occhi di sua madre lo seguirono. Quando si voltò verso di lei, di colpo, con violenza, con una parola dura sulle labbra, trovò fisso su di sé lo sguardo della donna. Gli occhi della madre non poterono più nascondere, e neppure volevano farlo, quell'amore sconfinato e struggente nelle loro profondità sconvolte dalle lacrime, un amore che Joh Fredersen credette di vedere per la prima volta in sua madre.

Si guardarono a lungo, in silenzio.

Poi l'uomo si avvicinò alla madre.

«Vado ora, madre», disse, «e non credo che tornerò mai più da voi...»

La donna non rispose.

«Per chi state piangendo, madre», domandò, «per Freder o per me?»

«Per tutti e due», disse la madre, «per tutti e due, Joh...»

L'uomo rimase immobile, muto, e il conflitto che gli dilaniava il cuore si rifletteva sul suo volto. Poi, senza guardare la madre, si voltò e uscì dalla casa sulla quale stormiva un albero di mele.

13.

Era mezzanotte e nessuna luce ardeva. Soltanto dalla finestra penetrava la luminescenza della città, e si stendeva come un pallido bagliore sul volto della ragazza che era seduta con la schiena appoggiata alla parete, immobile, le palpebre chiuse, le mani stese in grembo.

«Non mi risponderete mai?», domandò il grande inventore.

Immobilità. Silenzio. Quiete.

«Siete più fredda della pietra, più dura di qualunque pietra. Il polpastrello di un vostro dito potrebbe fondere il diamante come se si trattasse di acqua... Non imploro il vostro amore. Che cosa sa dell'amore una ragazza? Le sue fortezze inviolate, i suoi paradisi ancora chiusi, i suoi libri sigillati, che nessuno conosce all'infuori del Dio che li ha scritti... che cosa sa dell'amore? Neppure le donne sanno niente dell'amore. Che cosa sa la luce della luce? Una vampa di fuoco? Che cosa sanno le stelle delle leggi che le fanno vagare? Lo dovete chiedere al caos... al gelo, alle tenebre, all'eterno irredento che lotta per la propria redenzione. Dovete chiedere all'uomo che cos'è l'amore. L'inno del Cielo può essere composto soltanto nell'Inferno... Non imploro il vostro amore, Maria. Ma la vostra pietà, la vostra pietà materna dal volto di vergine...»

Immobilità. Silenzio. Quiete.

«Vi ho tenuta prigioniera... È colpa mia? Non vi tengo prigioniera per me, Maria. Sopra di voi e di me c'è una Volontà che mi costringe a essere malvagio. Abbiate pietà di colui che deve essere malvagio, Maria! Tutte le ventate di bontà in me sono soffocate. Credevo che fossero morte; ma sono soltanto sepolte vive. La mia essenza è una roccia di tenebre. Ma al di sotto della roccia sento i semi che fremono... Se sconfiggessi la Volontà che è sopra di me e di voi... Se distruggessi il lavoro che ho creato a vostra immagine... sarebbe solo quello che Joh Fredersen si merita e sarebbe meglio per me!... Mi ha rovinato, Maria... mi ha rovinato! Mi ha rubato la donna, la donna che era mia, e che io amavo. Non so se la sua anima sia mai stata con me. Ma la sua pietà era con me e mi rendeva buono. Joh Fredersen mi strappò quella donna. Mi rese malvagio. Siate più pietosa di Hel, Maria! Sfiderò la Volontà che è sopra di me e di voi. Aprirò le porte per voi. Potrete andare dove volete e nessuno vi potrà fermare. Ma rimarrete con me di vostra spontanea volontà, Maria? Io voglio essere uomo... mi aiuterete?»

Immobilità. Silenzio. Quiete.

«E non imploro neppure la vostra pietà, Maria. Non c'è nulla sulla terra più privo di pietà di una donna che ama un uomo soltanto... Voi gelida assassina nel nome dell'Amore... Voi dea della morte, con il vostro sorriso!... Le mani del vostro adorato sono fredde. Voi chiedete: "Devo scaldarti le mani, amato?". Non aspettate il suo "Sì". Date fuoco alla città. Incenerite un impero, pur di poter riscaldare le mani del vostro adorato con quel rogo... Vi alzate e cogliete dal cielo del mondo le stelle più radiose, e non vi curate se state distruggendo l'Universo e togliendo l'equilibrio alla danza dell'Eterno. "Vuoi le stelle, adorato?" E se lui dice "No", allora lasciate cadere le stelle... Oh! voi benedette creature che recate il male! Arrivereste a presentarvi, spaventosamente inviolabili, davanti al trono di Dio per dirgli: "Alzati, Creatore del Mondo! Ho bisogno del trono del Mondo per il mio amato!...". Non vedete quelli che muoiono accanto a voi se solo colui che amate è vivo. Una goccia di sangue sul dito del vostro amato vi atterrisce più della distruzione di un continente... Lo so, e non l'ho mai conosciuto!... No, non invoco la vostra pietà, Maria. Ma invoco la vostra fedeltà...!»

Ancora silenzio. Immobilità.

«Conoscete la Città dei Morti sotterranea? Là, una ragazza che si chiama Maria, ogni notte, era solita riunire i suoi fratelli. I suoi fratelli portavano l'uniforme di tela azzurra, il cappello nero, le scarpe ruvide. Maria parlava ai suoi fratelli di un mediatore, che sarebbe giunto a liberarli. "Il Mediatore tra il Cervello e le Mani deve essere il Cuore..." Non è così? I fratelli della ragazza credevano in lei. Aspettavano. Aspettavano da tempo. Ma il mediatore non veniva. E una notte anche la ragazza non venne. Non mandò nessun messaggio. Non la si poté ritrovare. Ma i fratelli credevano nella ragazza, perché l'avevano trovata sincera come l'oro. "Verrà", dicevano. "Tornerà! È degna della nostra fiducia. Non ci lascerà soli! Diceva: Il Mediatore verrà!... Ormai deve venire... Abbiamo pazienza e aspettiamo...! " Ma il Mediatore non venne. E anche la ragazza non venne. La miseria dei fratelli cresceva di giorno in giorno. Dove una volta mormoravano cento... ora mormoravano mille. Non verranno più saziati di speranza. Ormai delirano di lotta, di distruzione, di rovina, di strage. E perfino quelli che avranno mantenuto la fiducia, perfino i pazienti, finiranno per domandarsi: "Dov'è Maria? Può essere indegno di fede quell'oro?". Li lascerete senza risposta, Maria?» Immobilità. Silenzio. Quiete.

«Tacete... siete molto ostinata... Ma ora vi dirò qualcosa che di certo infrangerà la vostra ostinazione... Credete che io vi tenga prigioniera qui per divertirmi? Credete che Joh Fredersen non conoscesse nessun altro modo per togliervi dalla vita di suo figlio che quello di chiudervi dietro il sigillo delle mie porte? Oh, no, Maria... Oh, no, mia bellissima Maria! Non abbiamo oziato in tutti questi giorni. Vi abbiamo carpito la vostra stupenda anima... la vostra dolce anima, quel tenero sorriso. Vi ho ascoltata come si ascolta l'aria. Vi ho vista infuriata e negli abissi della disperazione. Vi ho vista ardente e dura come la Terra. Vi ho ascoltata pregare Dio, e maledirlo perché non vi ascoltava. Mi sono intossicato della vostra disperazione. Il vostro pianto pietoso mi ha ubriacato. Quando pronunciavate tra i singhiozzi il nome del vostro amato, ho pensato che sarei morto, e la testa mi girava. E così, come un intossicato, come un ubriaco, come uno stordito, sono diventato ladro di voi, Maria, vi ho creata di nuovo... sono diventato il vostro secondo Dio! Vi ho derubata della vostra intimità più recondita. Nel nome di Joh Fredersen, il Signore che domina la grande Metropolis, ho rubato il vostro ego, Maria. E quell'ego, il vostro altro essere, ha mandato un messaggio ai vostri fratelli, li ha chiamati per questa notte nella Città dei Morti, e sono venuti tutti. Quando parlavate loro, voi parlavate di Pace... ma Joh Fredersen non vuole più la Pace, lo capite? Lui vuole la decisione! L'ora è venuta! Ormai il vostro altro ego non parla più di Pace. La bocca di Joh Fredersen parla in sua vece... E tra i vostri fratelli ci sarà colui che vi ama e che non comprende... che non dubiterà di voi, Maria... Datemi soltanto le vostre mani, Maria, soltanto le mani, niente di più... Non chiedo di più... le vostre mani... sarebbe meraviglioso. Perdono è il nome della destra, Redenzione quello della sinistra... Se mi date le mani, scenderò con voi nella Città dei Morti, e potrete avvertire i vostri fratelli, potrete smascherare il vostro ego rubato, affinché colui che vi ama vi ritrovi e non dubiti più di voi... Avete detto qualcosa, Maria?»

Udì il pianto soffice, sommesso e tenero della ragazza. Lo scienziato cadde in ginocchio. Voleva trascinarsi fino alla ragazza. Ma si immobilizzò di colpo. Spalancò la bocca. Disse con voce attonita:

«Maria...? Maria... Non sentite...? C'è un estraneo nella stanza...».

«Sì», disse la voce calma di Joh Fredersen.

E poi le mani di Joh Fredersen afferrarono la gola di Rotwang, il grande inventore...

14.

La volta, come la volta tetra di un sepolcro... teste umane tanto vicine le une alle altre da produrre l'effetto di un campo mietuto da poco. Tutti i visi voltati verso lo stesso punto: alla fonte di una luce, soffice come Dio. Alcune candele ardenti con fiamme simili a lame di spade. Pugnali di luce acuminati e splendidi, un cerchio intorno alla testa della ragazza.

Freder era schiacciato contro il retro di un arco... tanto lontano dalla ragazza da percepirne soltanto il pallore del volto; la meraviglia degli occhi e la bocca rossa come il sangue, quasi che fosse il centro della terra verso il quale, per una legge eterna, il suo sangue dovesse fluire. Quella bocca era un tormento... Tutti i sette Peccati Capitali avevano quella bocca... La donna, sulla bestia di colore scarlatto che aveva il nome di Babilonia sulla fronte, aveva quella bocca...

Si premette tutte e due le mani sugli occhi per non vedere più quella bocca di peccato mortale.

Ora udiva più chiaramente... Sì, quella era la voce di lei, la voce che suonava come se Dio non le rifiutasse mai niente... Lo era davvero? La voce usciva da una bocca rossa come il sangue. Era colma di dolcezza sinistra...

La voce diceva: «Fratelli miei...».

Ma nessuna pace si librava da quelle parole. Minuscoli serpenti rossi sibilavano per l'aria. L'aria era calda... una agonia doverla respirare.

Con un gemito, Freder aprì gli occhi.

Le teste davanti a lui erano onde scure e rabbiose. Quelle onde schiumavano, infuriavano e ruggivano. Qua e là una mano si levava nell'aria. Le parole sgorgavano irrefrenabili, macchie di foschia proiettate dai marosi. Ma la voce della ragazza era come una lingua di fuoco:, trascinava, eccitava, ardeva sopra le teste.

«Che cosa è più buono: l'acqua o il vino?»

«...Il vino è più buono!»

«Chi beve l'acqua?»

«...Noi!»

«Chi beve il vino?»

«...I padroni! I padroni delle macchine!»

«Che cosa è più buono: la carne o il pane nero?»
«...La carne è più buona!»
«Chi mangia il pane nero?»
«...Noi!»
«Chi mangia la carne?»
«...I padroni! I padroni delle macchine!»
«Che cosa è più comodo da mettere: la tela azzurra o la seta bianca?»
«...La seta bianca è più comoda da mettere!»
«Chi mette la tela azzurra?»
«...Noi!»
«Chi mette la seta bianca?»
«...I padroni! I figli dei padroni!»
«Dov'è più bello vivere: sotto o sopra la terra?»
«...È più bello vivere sopra la terra!»
«Chi vive sotto la terra?»
«... Noi!»
«Chi vive sopra la terra?»
«... I padroni! I padroni delle macchine!»
«Che cosa fanno le vostre mogli?»
«...Muoiono di fame!»
«Che cosa fanno i vostri bambini?»
«...Piangono!»
«Che cosa fanno le mogli dei padroni delle macchine?»
«...Banchettano!»
«Che cosa fanno i figli dei padroni delle macchine?»
«...Giocano!»
«Chi è che fornisce loro tutto?»
«...Noi!»
«Chi è che ne approfitta?»
«...I padroni! I padroni delle macchine!»
«Che cosa siete voi?»
«...Schiavi!»
«No!... che cosa siete?»
«...Cani!»
«No!... Che cosa siete?»
«...Diccelo! Diccelo!»
«Siete degli stolti! Degli stupidi! Stupidi! Per tutta la vostra mattina, il

vostro mezzogiorno, la vostra sera, la vostra notte, la macchina ruggisce e invoca il cibo, il cibo, il cibo...! Voi siete il cibo che vuole! Voi siete il cibo vivente! La macchina vi divora come foraggio e poi vi rigetta fuori! Perché nutrite, le macchine con il vostro corpo? Perché oliate le giunture delle macchine con il vostro cervello? Perché non fate morire di fame le macchine, stupidi? Perché non le fate perire, stolti? Perché date loro da mangiare...? Più le nutrite più esse pretendono la vostra carne, le vostre ossa, il vostro cervello. Voi siete mille! Siete centomila! Perché non vi lanciate, centomila pugni omicidi, contro le macchine, e non le uccidete? *Voi* siete i padroni delle macchine... *voi!* Non gli altri che camminano con la seta bianca...! Rovesciate il mondo...! Rimettete a posto il mondo! Uccidete i vivi e i morti! Prendete l'eredità dei vivi e dei morti! Avete atteso troppo a lungo...! L'ora è giunta!»

Una voce gridò dalla moltitudine:

«Guidaci tu, Maria!».

Un'ondata poderosa... tutte le teste si tesero in avanti. La bocca rossa come il sangue della ragazza rise e avvampò. Gli occhi che la sovrastavano fiammeggiarono, enormi e scuri. La ragazza sollevò le braccia, quasi volesse sollevare un fardello. Un tremito incessante, appena percettibile, le scuoteva le spalle, i seni, i fianchi e le caviglie. Era come se la ragazza venisse sollevata sempre più in alto da quel tremito, sebbene non muovesse affatto i piedi.

La ragazza disse: «Venite...! Venite...! Io vi guiderò...! Io danzerò davanti a voi la danza della Morte...! Danzerò davanti a voi la Danza degli Assassini...!».

La moltitudine gemette. La moltitudine boccheggiò. La moltitudine protese le mani. La moltitudine piegò la testa e il collo, come se le spalle, la schiena, dovessero fare da tappeto alla ragazza. La moltitudine cadde in ginocchio con un lamento, un'unica belva accovacciata. La ragazza sollevò i piedi e camminò sul collo della belva prostrata...

Una voce gridò, singhiozzante per la rabbia e il dolore:

«Tu non sei Maria!».

La moltitudine si voltò. La moltitudine vide un uomo fermo dietro l'arco, un uomo dalle cui spalle era caduto il cappuccio. Sotto il cappotto portava la seta bianca. Egli protese le mani e, puntandole contro la ragazza, gridò:

«Tu non sei Maria! No! Tu non sei Maria!»

Le teste della moltitudine fissarono l'uomo che era un estraneo tra loro e

che portava la seta bianca...

«Tu non sei Maria!», gridò. «Maria prega per la pace... non per la strage!»

Gli occhi della moltitudine cominciarono a fissarlo minacciosi.

La ragazza si ergeva sul collo della moltitudine. Cominciò a barcollare. Parve che dovesse cadere, cadere con il volto bianco su cui fiammeggiava come un fuoco dell'inferno quella bocca rossa come il sangue, quella bocca del peccato mortale.

Ma la ragazza non cadde. Riuscì a mantenersi in piedi. Ondeggiò lievemente, ma si mantenne eretta. Distese le mani e indicò Freder, e gridò con voce che, echeggiando sinistramente, pareva di vetro:

«Guardate! Guardate! Il figlio di Joh Fredersen! Il figlio di Joh Fredersen è tra voi...!».

La moltitudine gridò. La moltitudine si lanciò. La moltitudine afferrò il figlio di Joh Fredersen.

Freder non oppose resistenza. Si lasciò schiacciare contro la parete. Fissò la ragazza con uno sguardo in cui si poteva leggere la certezza della dannazione eterna. Sembrava che Freder fosse già morto, che il suo corpo privo di vita stesse cadendo inerte, come uno spettro, sotto i pugni di quelli che lo volevano uccidere.

Una voce ruggì:

«Il cane vestito di seta bianca...!».

Un braccio si elevò nell'aria, un coltello lampeggiò...

Ma, prima che il coltello potesse affondare nella seta bianca che copriva il cuore del figlio di Joh Fredersen, un uomo si gettò per fare scudo a quel petto, e il coltello fendette una tela azzurra, la squarciò. Quel vestito azzurro si macchiò di sangue purpureo...

«Fratelli...!», disse l'uomo. Moriva, eppure era ancora ritto in piedi, e copriva il figlio di Joh Fredersen con tutto il corpo. Voltò lievemente il capo per afferrare l'occhiata di Freder. Disse con un sorriso distorto dal dolore:

«Fratelli...».

Freder lo riconobbe. Era Georgi. Era il numero 11811 che ormai stava morendo, e che mentre moriva, lo proteggeva.

Freder cercò di liberarsi di Georgi. Ma il morente era come un crocifisso, le mani distese all'infuori e le dita avvinghiate al bordo della nicchia che era dietro di lui. Teneva gli occhi fissi sulla moltitudine che

stava ruggendo davanti a lui.

«Fratelli...», disse.

«Assassini... Fratelli assassini...», disse.

La moltitudine lo lasciò solo e corse via. Sulle spalle della moltitudine la ragazza danzava e cantava. Cantava con la bocca rossa di sangue del peccato mortale!

Abbiamo giudicato le macchine!
E le abbiamo condannate!
Dobbiamo far morire le macchine!
Morte! Morte! Morte alle assassine!

Come il frastuono di mille ali, il passo della moltitudine rintronava tra gli stretti corridoi della Città dei Morti. La voce della ragazza svanì in lontananza. I passi svanirono. Georgi sciolse la stretta delle mani e ricadde in avanti.

Freder lo afferrò. Si chinò accanto a lui. La testa di Georgi gli ricadde sul petto.

«Avvisate... Avvisate... la città...», disse Georgi.

«E voi morite...», disse Freder come risposta. I suoi occhi attoniti corsero lungo le pareti nelle cui nicchie dormivano quegli uomini morti da mille anni. «Non c'è giustizia al mondo!»

«C'è la giustizia suprema...», disse il numero 11811. «Dalla debolezza, il peccato.... Dal peccato l'espiazione... Avvertite... la città! Avvertite...!»

«Vi dovrei lasciare solo...!»

«Vi prego... Vi prego!»

Freder si alzò con la disperazione negli occhi. Corse nel corridoio, in cui era scomparsa la moltitudine.

«Non da quella parte!», disse Georgi. «Non uscirete mai più da quella parte...!»

«Non conosco nessun'altra via...»

«Vi porterò io...»

«Voi state per morire, Georgi! Se farete un passo, morirete!»

«Non volete avvertire la città? Volete essere un complice?»

«Venite!», disse Freder.

Sollevò Georgi. Con la mano premuta sulla ferita, l'uomo incominciò a correre.

«Prendete la lampada e correte!», disse Georgi. Correva tanto in fretta che Freder lo seguiva a stento. Il sangue colava dalla ferita appena aperta, gocciolava sulla polvere vecchia di mille anni. Georgi afferrò il braccio di Freder:

«Correte!», mormorò. «Correte! Non c'è tempo da perdere!».

Corridoi... incroci... gradini... corridoi... una serie di scale che portavano in alto... Georgi cadde al primo scalino, Freder voleva sollevarlo. Georgi lo respinse.

«Sbrigatevi!», disse. Indicò le scale con la testa. «Salite! Ormai non vi potete più sbagliare! Sbrigatevi!»

«E voi, Georgi... e voi?»

«Io...», disse Georgi, e girò la testa verso la parete. «Io non risponderò più a nessuna domanda...»

Freder lasciò la mano di Georgi. Cominciò a correre su per le scale. La notte lo abbracciò, la notte di Metropolis, quella notte ebbra di luci e di colori...

Tutto era come sempre. Niente indicava l'uragano che stava per erompere dal cuore della terra per assassinare la città delle macchine.

Ma al figlio di Joh Fredersen pareva che le pietre gli stessero tremando sotto i piedi, gli pareva di udire nell'aria lo stormire di migliaia di ali, lo stormire delle ali di mostri ignoti: creature dal corpo di donna e la testa di serpente, creature per metà diavoli e per metà angeli, demoni adorni di corone, leoni con il volto di uomo...

Gli pareva di vedere la Morte seduta sulla *Nuova Torre di Babele*, con il cappello e l'ampio mantello, mentre affilava la falce...

Raggiunse la *Nuova Torre di Babele.* Tutto era come sempre. L'Alba stava sostenendo il primo scontro con il Primo Mattino. Cercò suo padre. Non lo trovò. Nessuno poté dire dove Joh Fredersen fosse andato a mezzanotte.

Il cranio della *Nuova Torre di Babele* era deserto.

Freder si terse dalla fronte il sudore.

«Devo trovare mio padre!», disse. «Devo trovarlo... costi quel che costi!»

Gli uomini, con occhi servili, lo fissarono. Uomini che non conoscevano nulla all'infuori dell'obbedienza, che non sapevano dare consigli, e ancor meno aiuto...

Il figlio di Joh Fredersen entrò nella sala del padre, e si diresse al tavolo

dove suo padre era solito sedersi. Era pallido come la seta bianca che indossava quando allungò la mano e premette le dita sulla piccola piastra di metallo azzurro, che nessun uomo poteva toccare all'infuori di Joh Fredersen.

... Allora la grande Metropolis cominciò a ruggire. Poi alzò la voce, la sua voce di titano. Ma non gridava perché voleva il cibo... no, stava ruggendo:

Pericolo...!

Sopra la città gigantesca, sopra la città che sonnecchiava, quella voce di mostro ruggiva: «*Pericolo... Pericolo!*».

Un tremito appena percettibile percorse la *Nuova Torre di Babele*, come se la terra stesse rabbrividendo, atterrita da un sogno, e si stesse agitando tra il sonno e la consapevolezza...

15.

Maria non osava muoversi. Non osava neppure respirare. Non chiudeva gli occhi per il terrore che, nell'attimo intercorrente tra l'abbassare e l'alzare le palpebre, un nuovo orrore avesse potuto sopraggiungere e afferrarla.

Non sapeva quanto tempo fosse trascorso da quando le mani di Joh Fredersen si erano chiuse intorno alla gola di Rotwang, il grande inventore. I due uomini erano rimasti nell'ombra; e tuttavia alla ragazza era parso che il profilo delle loro due forme fosse rimasto tratteggiato nell'oscurità in linee evidenti: la mole di Joh Fredersen, con le mani proiettate in avanti come artigli; il corpo di Rotwang, sospeso tra quegli artigli, trascinato, spinto oltre la soglia della porta, che si era chiusa alle loro spalle.

La ragazza non aveva sentito nulla. Aveva ascoltato con tutti i sensi... ma non aveva udito nulla, nemmeno il più piccolo rumore...

I minuti erano passati, minuti interminabili... Non c'era niente da udire, né un incedere, né un gridare...

Parole balbettanti di una preghiera infantile le attraversarono il cervello, confusamente e senza che riuscisse a comprenderle... «Caro Gesù Bambino, Ti prego, aiutami, prendiTi cura di me, Amen...» Maria pensò a Freder... No, non piangere, no, non piangere!

«Caro Gesù Bambino!, io Ti prego di...»

Quel silenzio non era più sopportabile! Doveva vedere... doveva rendersi conto.

Ma non osò muovere un passo. Si era alzata e non riusciva a trovare il coraggio di tornare a sedersi sulla vecchia poltrona. Si sentiva come imprigionata in un sacco nero. Teneva le braccia strette intorno al corpo. L'orrore le sfiorava il collo e le soffiava in volto.

E udì... sì, udì qualcosa. Tuttavia il suono non veniva dall'interno della casa; veniva di lontano. Quel suono riusciva a penetrare perfino oltre le pareti della casa di Rotwang, che non poteva venire penetrata da alcun suono, da qualunque parte venisse.

Era la voce di Metropolis. Ma stava gridando una cosa che Maria non aveva mai sentito gridare prima d'allora.

Metropolis non stava gridando perché aveva fame. Stava gridando: *Pericolo! Pericolo!* Quell'urlo non si fermava. Continuava a elevarsi incessante. Chi aveva osato liberare dalle catene la voce di Metropolis, che non obbediva a nessun altro se non a Joh Fredersen? Non era più in quella casa Joh Fredersen? O quella voce stava chiamando proprio lui? Che pericolo poteva minacciare Metropolis? Un incendio non poteva allarmare la città, non poteva farla ruggire così, come se fosse impazzita. Nessun disastro naturale stava minacciando Metropolis. Gli elementi erano tranquilli.

Pericolo... di un uomo? Una rivolta?

Che cosa poteva essere?

Le parole di Rotwang le si agitarono nel cervello... Nella Città dei Morti... che cosa stava succedendo nella Città dei Morti? Quel rombo veniva dalla Città dei Morti? La distruzione stava forse salendo dagli abissi?

Pericolo! Pericolo! gridò ancora una voce della grande città.

Come spinta da qualcosa, Maria corse improvvisamente verso la porta e la spalancò. Riconobbe la stanza. Aveva corso lungo tutte quelle pareti alla ricerca disperata di una porta. C'era una porta, che non aveva né maniglia né serratura. Rosso, nel legno scuro della porta, barbagliava il Sigillo di Salomone. Là, in mezzo alla stanza, c'era un quadrato, la botola, attraverso la quale, qualche tempo prima, un periodo che lei non sapeva misurare, Maria era entrata nella casa del grande inventore.

Una trappola, pensò la ragazza. Si guardò intorno...

Non avrebbe mai smesso di ruggire la grande Metropolis?

Pericolo! Pericolo! ruggiva la città.

Maria mosse un passo, poi un altro.

C'era qualcosa per terra. Qualcosa sul pavimento, laggiù. Qualcosa giaceva tra lei e la botola. Era un fagotto irriconoscibile. Era qualcosa di scuro e di immobile. Avrebbe potuto essere un uomo o, forse, un sacco. Ma era lì e sarebbe stato necessario passargli accanto se voleva raggiungere la botola.

Facendosi forza, Maria avanzò posando silenziosamente un piede dopo l'altro. Il fagotto sul pavimento non si mosse. Maria si fermò, si piegò in avanti, aguzzò gli occhi. Ora vedeva chiaramente; quel fagotto immobile era un uomo. L'uomo giaceva riverso sul volto, le gambe raggomitolate, come se le avesse raccolte a sé per balzare in piedi d'improvviso e poi non avesse più avuto la forza necessaria per farlo. Una mano giaceva sopra il collo, e le dita strette erano più eloquenti delle bocche di mille avvocati scatenati.

Ma l'altra mano del fagotto umano giaceva distesa lontana dal collo, tesa verso la botola, come se avesse voluto essere un sigillo per quell'apertura. La mano era di metallo, quella mano apparteneva a Rotwang, era il suo capolavoro, era il frutto del genio del grande inventore.

Maria lanciò un'occhiata alla porta, sulla quale luccicava il Sigillo di Salomone. Corse verso di essa, anche se sapeva che era inutile implorare quella porta affinché le concedesse la libertà. Cadde, sulle ginocchia, sconvolta da un tuono lontano.

La voce della Grande Metropolis ruggì: *Pericolo!*

Maria strinse le mani e se le portò alla bocca. Corse verso la botola. Le si inginocchiò accanto. Guardò il fagotto di umanità che giaceva sul bordo dell'apertura quadrata, la cui mano metallica pareva volerne difendere disperatamente l'accesso. Le dita dell'altra mano, gettate sopra il collo dell'uomo, erano puntate verso quell'apertura, come una bestia prima del balzo.

E il tuono tornò a scuotere la stanza... e ora era molto, molto più forte...

Maria afferrò l'anello di ferro della botola. La sollevò. Voleva aprire la porta che dava sulle profondità. Ma la mano, la mano che vi giaceva sopra, stringeva la porta tenacemente impedendone l'apertura.

Maria udì i propri denti che battevano. Si trascinò sulle ginocchia verso il fardello immobile. Con infinita attenzione afferrò la mano che giaceva,

come un lucchetto di acciaio, sopra la botola. Sentì il gelo della morte provenire da quella mano. Strinse i denti. Quando spinse lontano la mano, il fagotto umano rotolò su un fianco, e il volto grigio apparve, e fissava la ragazza...

Maria spalancò la botola. Si precipitò in basso, nel quadrato nero. Non perse tempo a chiudere la porta. Forse non avrebbe avuto il coraggio di riemergere dagli abissi che aveva raggiunto, per rivedere quello che giaceva là sopra, di fianco all'apertura della botola. Sentì i gradini sotto i suoi piedi, e sentì, a destra e a sinistra, le pareti umide. Corse nelle tenebre, pensando quasi inconsciamente: se ti perdi nella Città dei Morti...

Le scarpe rosse del mago le tornarono in mente...

Si costrinse a fermarsi, ad ascoltare...

Che cos'era quello strano rumore che pareva giungere dai corridoi lì intorno? ... Pareva una serie di sbadigli... pareva che fosse la pietra a sbadigliare. Vi fu un tremito... sopra la sua testa divenne udibile un leggero suono, come se qualcuno stesse raschiando qualcosa, come se una giuntura dopo l'altra si stesse sciogliendo. Poi tutto tacque. Ma non per molto. Quindi tornò quel suono sinistro...

La pietra era viva. Sì, la pietra era viva... Le pietre della Città dei Morti stavano cominciando a vivere...

Una violenta scossa fece tremare la terra. Un rombo di pietre che cadevano, di gocce che colavano, silenzio.

Maria venne sbattuta contro la parete di pietra. Ma la parete si mosse dietro di lei. Maria gridò. Si mise a correre nella direzione opposta. Inciampò nelle pietre che le ostruivano la strada, ma non cadde. Non sapeva quello che stava succedendo, ma la calma soprannaturale che precede gli uragani era sospesa nell'aria sopra di lei, e la faceva correre avanti.

Là... una luce davanti a lei! Le corse incontro. Una volta ad arco... Grandi candele accese... Sì, conosceva quel luogo. Vi era stata spesso e aveva parlato a quelli che chiamava «fratelli»... Chi, se non lei, aveva il diritto di accendere quelle candele? Per chi erano arse quel giorno? Le fiammelle si piegarono su tutti e due i lati in una violenta folata d'aria; la cera si afflosciò.

Maria afferrò una candela e continuò a correre reggendola. Arrivò dietro alla volta ad arco. Un cappotto giaceva sul pavimento. Nessuno dei suoi fratelli portava mai un cappotto come quello sopra l'uniforme di tela

azzurra. Si chinò. Vide, nella polvere vecchia di mille anni della volta ad arco, una serie di macchie scure. Allungò la mano e toccò una di quelle macchie. Il polpastrello del suo dito era sporco di rosso. Si rialzò e chiuse gli occhi. Barcollò un poco e un sorriso le passò sul volto come se sperasse che fosse tutto solo un sogno.

«Dio amato, Ti prego, resta con me, prendiTi cura di me... Amen...»

Appoggiò la testa contro la parete di pietra. Il muro tremò. Maria sollevò lo sguardo. Nella curva tenebrosa e minacciosa del soffitto di pietra sopra di lei sbadigliava la fenditura di un condotto d'aerazione.

Che cosa voleva dire...?

Che cosa c'era là... sopra di lei?

Là sopra c'erano le gallerie della ferrovia sotterranea. Che cosa stava accadendo lassù? Dal rumore pareva che tremila giganti stessero giocando a birilli con montagne di ferro, e che se le gettassero l'uno contro l'altro, e gridassero...

L'apertura si allargò. L'aria si riempì di polvere. Ma non era polvere. Erano schegge di pietra.

La struttura della Città dei Morti tremò in tutti i suoi abissi. Era come se un pugno poderoso avesse aperto all'improvviso una diga, ma invece dell'acqua, dalla falla si precipitavano macerie, schegge, sassi, un vortice di pietrisco. E sopra la cascata c'era la forza di un tuono che stava divampando incontrollata, che elevava il suo ululato lungo e insopportabile nel mezzo della distruzione.

Una corrente d'aria, un vortice irresistibile, spostò la ragazza come se fosse stata un filo di paglia. Gli scheletri sorsero dalle nicchie: le ossa si rizzarono in piedi e i teschi rotolarono! Pareva che il Giudizio Universale stesse irrompendo nella Città dei Morti.

Ma sopra la grande Metropolis quella voce di mostro continuava a ululare, e ululare.

Il mattino si stendeva rosso sopra l'oceano di pietre della città. Quel rosso mattino vide, in mezzo all'oceano di pietra della città, un'onda interminabile ed enorme avanzare minacciosa.

Quell'onda era lunga dodici file. Tutti camminavano in ordine. Uomini, uomini, uomini, tutti con la stessa divisa; dalla gola alle caviglie la tela azzurra, i piedi nudi nelle scarpe ruvide, i capelli stretti sotto il cappello nero. E tutti avevano lo stesso viso. Un viso selvaggio, con occhi che parevano tizzoni ardenti. E tutti cantavano la stessa canzone... una canzone

che non aveva melodia, ma che era un giuramento, ripetuto all'infinito:

Abbiamo giudicato le macchine!
E le abbiamo condannate!
Dobbiamo far morire le macchine!
Morte! Morte! Morte alle assassine!

La ragazza danzava davanti alla moltitudine che avanzava, che urlava. La ragazza guidava quella moltitudine. Guidava la moltitudine impazzita verso il cuore della Macchina che sosteneva la città di Metropolis.

Diceva: «Venite! Venite! Venite! Vi guiderò io! Danzerò la Danza della Morte davanti a voi... Ballerò davanti a voi la Danza degli assassini!».

«Distruggere, distruggere, distruggere!», gridava la folla.

Agivano senza un piano predisposto, eppure seguivano una legge. Distruzione era il nome di quella legge; tutti le obbedivano.

La moltitudine si divise. Un vasto fiume di persone si riversò nella galleria della ferrovia sotterranea.

I treni erano tutti fermi sulle rotaie. I fanali si protendevano nell'oscurità che si acquattava negli anfratti, sopra le rotaie.

La moltitudine gridò. Ecco un gioco per dei giganti! Non erano forse forti come dei giganti loro? Strapparono i conducenti dai loro posti di guida. Diedero via libera ai treni e li fecero correre, uno dopo l'altro, in avanti, sempre più in avanti...!

Le rotaie rombarono. Le vetture, radiose di luce, seguirono le macchine conduttrici, parevano tanti serpenti, erano deserte... e sparirono nelle tenebre. Due, tre, quattro conducenti lottarono come ossessi. Ma la folla li risucchiò.

«Non volete chiudere la bocca, cani rognosi? Noi siamo i padroni! Noi vogliamo giocare! Noi vogliamo giocare come dei giganti!»

Ululavano la canzone... la canzone del loro odio mortale:

Abbiamo giudicato le macchine!
E le abbiamo condannate!

Contarono i secondi:

«Cinquantanove... sessanta... sessantuno... sessantadue... ora!» Da qualche parte, nelle profondità della galleria, risuonò un frastuono

immane, come se il mondo si stesse spezzando in due: «Ancora... ancora...». La folla urlò:

Dobbiamo far morire le macchine!
Morte! Morte! Morte alle assassine!

Poi... Che cosa successe poi? Da una delle gallerie eruppe un treno, come una lingua di fuoco, con le luci che balenavano, senza guidatore, lanciato a piena velocità... galoppava verso la morte.

Da dove veniva quel puledro dell'inferno? Dove si trovavano i giganti che stavano rispondendo in quel modo al gioco della folla? Il treno svanì, tra le grida di terrore, e, qualche secondo dopo, dalle profondità del pozzo si elevò il suono spaventoso dello scontro. E un secondo treno comparve e morì a sua volta, lanciato da mani sconosciute.

Le pietre si aprirono sotto i piedi della folla. Il fumo si diffuse nel pozzo. All'improvviso si spensero le luci. Soltanto gli orologi, che scintillavano candidi, rimasero appesi, come macchie di luce, in un'oscurità che si stava colmando di nubi spesse e insopportabili.

La folla si ammassò intorno e lungo le scale. Dietro di loro, come demoni scatenati, trascinandosi alle spalle le vetture ondeggianti, le motrici, ormai libere da ogni vincolo, si lanciavano in avanti, e ricadevano l'una sull'altra in una eruzione di fiamme...

Metropolis aveva un cervello.

Metropolis aveva un cuore.

Il cuore della città meccanizzata di Metropolis giaceva in un palazzo bianco, simile a una cattedrale. Il cuore della città meccanizzata di Metropolis era sorvegliato da un solo uomo.

Quell'uomo si chiamava Grot, e amava la sua macchina.

Quella macchina era un universo in se stessa. Sopra i misteri impenetrabili delle sue giunture delicate, come il disco del sole, come l'aureola di un essere divino, si ergeva l'argentea ruota della vita, i cui raggi formavano, nel vorticare delle rotazioni, quasi un disco compatto e splendente. Quel disco occupava tutta la parete di fondo, in tutta la sua estensione.

Non c'era una sola macchina in tutta Metropolis che non ricevesse la sua energia da quel cuore.

Una sola leva controllava quella meraviglia d'acciaio. Per Grot, tutti i tesori del mondo non sarebbero stati sufficienti a pareggiare il valore di quella macchina, della sua macchina.

Quando, nel momento grigio dell'alba, Grot udì ruggire la voce della grande Metropolis, guardò l'orologio sulla parete dove c'era la porta, e pensò: «È contro la natura e la regolarità...».

Quando, all'ora rossa del sorgere del sole, Grot vide il fiume della moltitudine che rovinava in avanti, lungo dodici file, guidato da una ragazza, che ballava al ritmo dettato dalla folla che urlava, Grot sistemò con cura la leva della macchina su «Sicurezza», chiuse con tutte le precauzioni possibili la porta del palazzo e rimase ad attendere.

La folla tuonò contro la porta.

«Oh, picchiate pure!», pensò Grot. «Quella porta può resistere per un bel pezzo...»

Fissò la macchina. La ruota stava girando lentamente. Si potevano distinguere i singoli e meravigliosi raggi che la componevano. Grot fece un cenno del capo alla sua macchina affascinante.

«Non ci disturberanno per molto», pensò. Attese un segnale dalla *Nuova Torre di Babele.* Attese un messaggio da Joh Fredersen. Non arrivò nulla.

«Joh Fredersen sa», pensò Grot, «che può fidarsi di me...»

La porta tremò come un tamburo gigantesco. La folla si stava lanciando, un ariete vivente, contro di essa.

«Sono piuttosto numerosi, mi pare», pensò Grot. Fissò la porta, la vide tremare, ma reggere l'urto. E pareva che avrebbe potuto resistere ancora per parecchio tempo.

Grot annuì a se stesso con un senso di profonda soddisfazione. Gli sarebbe piaciuto accendere la pipa, se in quel luogo non fosse stato proibito fumare. Sentì l'urlo della folla, e gli urti che si succedevano contro la porta, e provò una sensazione di orgoglio smisurato. Amava quella porta. Era la sua alleata. Si voltò e fissò la macchina. Le annuì con affetto: «Noi due... eh? Che cosa pensi di quella massa di esaltati là fuori?».

La tempesta che infuriava contro la porta si trasformò in un uragano, in un tifone. Era la furia irresistibile sorta dalla lunga sopportazione passiva.

«Aprite la porta!», urlò la furia. «Aprite la porta, razza di luridi schifosi...!»

«Gridate finché volete», pensò Grot. Come stava reggendo bene la porta! La sua porta!

Abbiamo giudicato le macchine!
E le abbiamo condannate!

Oh, oh, oh! Anche lui poteva cantare, anche Grot poteva cantare! Poteva cantare canzoni da ubriachi, ma belle! Diede un calcetto affettuoso al piedistallo della macchina, sul quale era seduto. Si piegò il cappello nero che portava fin sul collo. Con i pugni stretti sopra le ginocchia, spalancò la bocca, e cantò con tutto il fiato che aveva, mentre i suoi occhi piccoli e selvaggi erano fissi sulla porta:

Entrate, schifosi, se osate!
Entrate se volete una lezione!
Le vostre madri si sono scordate,
Scimmie, di stirarvi i calzoni!
Non vi siete meritati un bel niente
Quando era il momento di farlo!
Ed ora vi accalcate alla porta,
Alla mia porta impavida urlando:
Aprite la porta! Aprite la porta!
Solo il diavolo ve l'aprirà,
Razza di fetenti poltroni!

Il piedistallo della macchina rimbombò sotto il ritmo che Grot stava scandendo con i piedi...

Ma all'improvviso si fermò: smise di cantare e di battere il tempo. Una luce bianca incredibilmente potente e abbagliante lampeggiò tre volte sotto la cupola del palazzo. Un segnale sonoro, dolce e penetrante come il colpo di gong di un tempio indiano, si elevò, e sovrastò ogni altro rumore.

«Sì!», disse Grot, il guardiano della macchina-Cuore.

Balzò in piedi. Alzò la faccia, che scintillava dall'impazienza gioiosa di obbedire. «Sì, sono qui!»

Una voce disse, lentamente e chiaramente:

«Aprite la porta, e abbandonate la macchina!».

Grot rimase immobile. I pugni gli pendevano dalle braccia pesanti come incudini. Deglutì. Ma non disse nulla.

«Ripetete le istruzioni», disse la voce calma.

Il guardiano della macchina del Cuore girò violentemente la testa da una parte e dall'altra, come se non riuscisse più a sostenere il peso.

«Io... io non ho capito», disse, boccheggiando.

La voce tranquilla parlò con un tono più imperioso.

«Aprite la porta e abbandonate la macchina!»

L'uomo di nuovo non disse nulla, e guardò stupidamente davanti a sé.

«Ripetete le istruzioni», disse la voce tranquilla.

Il guardiano della macchina-Cuore inspirò profondamente.

«Chi siete?», domandò. «Chi diavolo siete...?»

«Aprite la porta, Grot...»

«Andate all'inferno...!»

«...e abbandonate la macchina!»

«La macchina?», disse Grot. «La... *mia macchinai*»

«Sì», disse la voce imperturbabile.

Il guardiano della macchina-Cuore cominciò a tremare. Aveva il volto paonazzo, e gli occhi parevano sfere vitree. La folla, che continuava a gettarsi contro la porta, gridò, con voce ormai roca:

> Dobbiamo far morire le macchine!
> Morte! Morte! Morte alle assassine!

«Chi è che parla?», domandò l'uomo, tanto forte che la voce parve un urlo.

«Sono Joh Fredersen.»

«Voglio la parola d'ordine.»

«La parola d'ordine è mille e tre. La macchina sta andando a metà potenza. Voi avete fermato la leva su "Sicurezza"...»

Il guardiano della macchina-Cuore rimase immobile come un albero. Poi quel tronco d'albero si voltò goffamente, barcollò fino alla porta, e tolse i lucchetti.

La folla lo udì. Gridò di trionfo. La porta si spalancò. La folla travolse l'uomo che era fermo sulla soglia. La folla si precipitò alla macchina. La folla mise le mani sulla macchina. Una ragazza che ballava stava guidando la folla.

«Guardate!», gridò la fanciulla. «Guardate! Il cuore pulsante di Metropolis! Che cosa faremo al cuore di Metropolis...?»

Abbiamo giudicato le macchine!
E le abbiamo condannate!
Dobbiamo far morire le macchine!

Ma la folla non ripeté la canzone della ragazza. La folla stava fissando a bocca aperta la macchina, il cuore pulsante di quella grande città che si chiamava Metropolis, e che loro avevano nutrito fino a quel giorno. Si accalcarono lentamente, come un unico corpo, davanti alla macchina, che splendeva argentea. Nel volto della folla ardeva l'odio. La brama della distruzione bruciava nel volto della folla.

Ma prima che potesse trasformarsi in azione, Grot si gettò davanti alla sua macchina. Non ci fu una sola parola orrenda che non avesse gettato in faccia alla folla. Il termine più sporco non gli pareva abbastanza lurido per quella folla. La folla girò lo sguardo su di lui. La folla vide: quell'uomo, di fronte a loro, li stava insultando nel nome della macchina. Per essi uomo e macchina diventarono la stessa cosa. Per essi uomo e macchina si meritavano lo stesso odio. Si lanciarono contro l'uomo e la macchina. Afferrarono l'uomo e la macchina. Gettarono per terra l'uomo. Lo calpestarono. Si scordarono della macchina, perché avevano l'uomo, avevano il guardiano del cuore pulsante che azionava tutte le macchine, e pensavano che, nel togliere l'uomo alla macchina, stessero togliendo il cuore dal petto della grande città meccanizzata.

Che cosa avrebbero fatto al cuore di Metropolis?

Avrebbero dovuto spiaccicarlo sotto i piedi.

«Morte!», urlò la folla vittoriosa. «Morte alle macchine!»

Non si accorsero che non avevano più la loro guida. Non si accorsero che la ragazza mancava dalla processione.

La ragazza era ferma davanti al Cuore meccanico della città. Il suo sorriso era freddo e argenteo. Allungò la mano, che era ferma su «Sicurezza». La spinse, mentre sorrideva, poi se ne andò, con un incedere sicuro, folle.

Alle sue spalle la macchina cominciò a pulsare più velocemente. Sopra i misteri impenetrabili delle sue giunture delicate, come il disco del sole, come l'aureola di un essere divino, si ergeva la vorticosa ruota d'argento, i cui raggi apparvero nel turbinio della rotazione come un unico cerchio compatto.

Il cuore di Metropolis, della città di Joh Fredersen, cominciò a

riscaldarsi, colpito da una malattia senza speranza...

16.

«Padre!»

Il figlio di Joh Fredersen sapeva fin troppo bene che suo padre non lo poteva udire, perché lui, suo figlio, si trovava nella parte più bassa del piedistallo della *Nuova Torre di Babele*, là dove era stato spinto dalla folla che si ammassava per la strada, e suo padre era in alto, su, sopra la città ribollente, era il cervello irraggiungibile nel cranio gelido. Ma tuttavia Freder lo chiamava e doveva gridare per farlo, e il suo stesso urlo era un grido di aiuto e di accusa.

La struttura rotonda della *Nuova Torre di Babele* stava rigettando masse di persone che si spargevano per la strada, e ridevano come pazze. Venivano subito assorbite da quelli che si trovavano già nella strada. La *Nuova Torre di Babele* era deserta. Quelli che avevano occupato le sue stanze e le sue sale, quelli che erano stati trasportati dal ritmo del Pater-Noster su verso l'alto e giù verso il basso, quelli che erano stati piazzati sulle scale, quelli che avevano ricevuto istruzioni e quelli che le avevano trasmesse, quelli che erano stati sommersi tra i numeri e quelli che avevano captato i mormorii del mondo, tutti, tutti erano usciti a fiumane dalla *Nuova Torre di Babele* come il sangue fluisce da una vena recisa, fino a che essa non rimane vuota, orrendamente bianca.

Ma le macchine continuavano a vivere.

Sì, sembrava che vivessero per la prima volta.

Freder, che si trovava, un frammento di umanità, solo nell'immensità della struttura rotonda, udiva il gemito acuto, dolce, frenetico, quasi fosse il respiro della *Nuova Torre di Babele*, diventare sempre più forte, sempre più distinto, e vedeva, quando si girava, le cabine deserte del Pater-Noster scendere e salire a un ritmo sempre più elevato, sempre più frenetico. Sembrava che il gemito che pervadeva la *Nuova Torre di Babele* si elevasse da quelle cabine deserte che salivano e scendevano, che scendevano e salivano, come se fossero mascelle spalancate.

«Padre!», gridò Freder. E tutta la struttura rotonda ruggì con lui, con tutti i polmoni.

Freder si mise a correre, ma non verso i piani superiori della Torre.

Corse verso i sotterranei, guidato dall'orrore e della curiosità, giù verso l'inferno, tra le colonne luminose, verso la tana della macchina del Pater-Noster, simile a Ganesha, il Dio dalla testa di elefante.

Le colonne luminose tra le quali correva non splendevano come al solito della loro luce bianca e glaciale. Barbagliavano, dardeggiavano, emettevano lampi di luce insopportabile. Erano arse da una sinistra luminosità verdastra. Le pietre sulle quali correva ondeggiavano come l'acqua. Più egli si avvicinava alla sala della macchina, più diventava agghiacciante e rintronante la voce della *Torre.* Le pareti erano disseccate per il calore. L'aria era un fuoco incolore. Se la porta non si fosse aperta da sola, nessun essere umano l'avrebbe potuta spalancare, perché era come una lucente cortina di acciaio liquido.

Freder si teneva il braccio davanti alla fronte, quasi volesse evitare che il cervello gli prendesse fuoco. Con gli occhi cercò la macchina... la macchina davanti alla quale aveva lavorato una volta. Era accovacciata in mezzo alla sala. Luccicava d'olio. I suoi arti splendevano. Sotto il corpo accucciato e la testa affondata nel petto, riposavano le gambe, come quelle di uno gnomo, appoggiate sulla piattaforma. Tronco e gambe erano immobili. Ma le braccia corte si protendevano alternativamente verso il basso e l'alto, il basso e l'alto, il basso e l'alto.

E la macchina era sola. Nessuno la stava controllando. Nessuna mano era posta sulla leva. Nessuno sguardo era fisso sul quadrante, le cui lancette ondeggiavano come impazzite.

«Padre!», gridò Freder, sul punto di lanciarsi in avanti. Ma nello stesso istante parve che il corpo assopito della macchina simile a Ganesha, si fosse alzato di colpo, e avesse poggiato le gambe sui piedi incerti, per fare un balzo in avanti, mentre le sue braccia non si protendevano più per spingere in alto e in basso, ma per afferrare, per ghermire, per distruggere, mentre la voce gemente della *Nuova Torre di Babele* erompeva dai polmoni della macchina del Pater-Noster, e urlava:

«Morte!».

E ancora, incessante:

«Morte!».

La cortina di fuoco della porta si afflosciò, crepitando. La macchina mostruosa ruotò sulla piattaforma con le braccia protese all'intorno. Tutta la struttura della *Nuova Torre di Babele* tremò. Le pareti si scossero. Il soffitto ondeggiò.

Freder si voltò. Si mise a correre. Vide le colonne luminose barcollare davanti a sé. Udì un suono concitato alle sue spalle e sentì un brivido correrglì lungo la schiena, e continuò a correre, più forte che poteva. Corse verso molte porte, le spalancò, le richiuse con un colpo e continuò a correre.

«Padre!», gridò, mentre il suo cervello cantilenava: «Padre Nostro, che sei nei cieli...».

Il piano di sopra. Dove conducevano quelle scale? Alcune porte si spalancarono con immenso fragore rimbombando contro le pareti.

Aaah! I templi delle sale delle macchine? Deità, le macchine, i Signori splendenti, le macchine-dio di Metropolis! Tutti i grandi dèi avevano preso vita nei loro templi! Baal e Moloch e Huitzilopochtli e Durgha! Qualcuno solo, qualcuno in orrenda compagnia. Ecco... il carro divino di Juggernaut! Ecco... le Torri del Silenzio! Ecco... la spada ricurva di Maometto! Ecco... le croci del Golgota!

E non un'anima, non un'anima nelle sale bianche. Le macchine, quelle divinità meccaniche, erano state lasciate spaventosamente sole. E ora erano tutte vive, sì, erano tutte vive, e ardevano di una vita irresistibile e ormai irrefrenabile.

Perché Metropolis aveva un cervello.

Ma Metropolis aveva anche un cuore.

Il cuore della città meccanizzata di Metropolis abitava in un palazzo bianco, simile a una cattedrale. Il cuore della città delle macchine di Metropolis era, fino a quel giorno e fino a quell'ora, controllato da un solo uomo. Il cuore della città-macchina di Metropolis era una macchina e un universo in se stesso. Sopra i misteri impenetrabili delle sue giunture delicate, come il disco di un sole, come l'aureola di un essere divino, si ergeva la ruota che vorticava argentea, e i suoi raggi apparivano, nel turbinio della rotazione, come un unico disco splendente e compatto.

Non c'era una sola macchina nell'immensa Metropolis che non ricevesse l'energia motrice da quel cuore.

Un'unica leva controllava quella meraviglia di acciaio.

Con la leva ferma su «Sicurezza» tutte le macchine si muovevano con la forza rigidamente regolata, come animali domati. I raggi splendenti della ruota-sole giravano, chiaramente distinguibili, sopra la macchina-Cuore.

Con la leva ferma su «6», e di solito era ferma su quel numero, quel movimento implicava schiavitù. Le macchine ruggivano. La ruota

poderosa del Cuore meccanico appariva immobile come uno specchio di argento radioso, sospeso in alto sopra le strutture d'acciaio. E il tuono poderoso delle macchine, prodotto dal pulsare di quel cuore, sovrastava, come un secondo cielo, tutta Metropolis, la città di Joh Fredersen.

Però, fino a quel momento, dal giorno della costruzione di Metropolis, mai la leva era stata fermata su «12».

Ora quella leva era ferma su «12». La mano di una fanciulla, più delicata del vetro, aveva fatto pressione sulla leva massiccia, che era immobile su «Sicurezza», e l'aveva spinta fino a farle raggiungere il « 12». Il cuore di Metropolis, la città di Joh Fredersen, aveva cominciato a riscaldarsi, colpito da una malattia senza rimedio, e aveva diffuso le onde rosse del suo delirio a tutte le macchine che erano alimentate dalle pulsazioni di quel cuore.

Non c'era una sola macchina in tutta Metropolis che non ricevesse la forza motrice da quel cuore.

Allora tutte le macchine-dio erano state colpite da quel medesimo delirio...

Dalle Torri del Silenzio eruppe il vapore della decomposizione. Fiamme azzurre si librarono nello spazio sopra quei fuochi. E le Torri, le torri enormi, che di solito impiegavano un giorno intero per compiere la rivoluzione intorno a se stesse, vorticavano sui piedistalli a un ritmo frenetico, ebbro, lanciate verso il punto fatale.

La spada ricurva di Maometto era un lampo circolare nell'aria. Non incontrava alcuna resistenza, fendeva e fendeva. Diventava sempre più feroce perché non aveva nulla da fendere. L'energia che, sparsa senza scopo, continuava a crescere, si accumulava e sibilando sprizzava serpenti verdi in tutte le direzioni.

Dalle braccia protese delle croci del Golgota, si diffondevano macchie abbaglianti di scintille.

Poi, dai loro troni splendenti, Baal e Moloch, Huitzilopochtli e Durgha si alzarono. Tutti gli dèi meccanici si alzarono, distesero le membra in una spaventosa libertà.

Piccolo granello di polvere, sperduto tra le suole degli dèi giganti, Freder si muoveva tra le sale bianche, tra i templi che ruggivano.

«Padre!», gridò.

E udì la voce di suo padre:

«Sì! Sono qui! Che cosa vuoi? Vieni da me!».

«Dove sei?»

«Qui!»

«Ma non riesco a vederti!»

«Devi guardare più in alto!»

Lo sguardo di Freder attraversò la sala. Vide suo padre su una piattaforma, tra le braccia protese delle croci del Golgota dalla cui estremità lampeggiavano lunghe e secche scintille. Nei fuochi infernali del volto di suo padre si distingueva una maschera di freddezza inconfondibile. I suoi occhi erano acciaio dai riflessi azzurri. Tra le enormi divinità meccaniche in delirio, egli era il Dio più grande, era il Signore di tutto.

Freder corse verso il padre, ma non lo poté raggiungere. Si attaccò ai piedi della croce fiammeggiante. Scosse violente facevano tremare la *Nuova Torre di Babele.*

«Padre!», gridò Freder. «La tua città sta andando in rovina...!»

Joh Fredersen non rispose. Le scintille abbacinanti non parevano sfiorargli le tempie.

«Padre! Non comprendi? La tua città sta andando in rovina! Le tue macchine sono diventate vive! Stanno facendo a pezzi la città. Stanno riducendo a brandelli la città! Le senti? Un'esplosione dopo l'altra! Ho visto una strada le cui case stavano agitandosi sulle fondamenta ormai infrante... proprio come dei bambini che ballino sullo stomaco di un gigante che sta ridendo. Un fiume di lava di rame bollente si è riversato dalla torre spaccata in due della tua fonderia, e un uomo nudo gli correva davanti, un uomo con le orecchie carbonizzate che stava gridando: "È la fine del mondo!", Ma poi è caduto e il fiume ribollente l'ha raggiunto... Dove c'erano i serbatoi di Jethro, ora nel suolo c'è un enorme buco che si sta colmando d'acqua. Punte di ferro pendono infrante tra le torri che giacciono spezzate. E la gente, incapace di resistere e di fuggire, vaga tra le case e le strade, e pare che non ci sia più speranza...»

Strinse le mani sullo stelo della croce e rigettò la testa sul collo, per poter vedere chiaramente suo padre in volto.

«Non posso credere, padre, che ci sia qualcosa più potente di te! Ho maledetto la tua potenza irresistibile... la tua potenza irresistibile mi ha riempito di orrore, fino in fondo al cuore. Ora corro da te e ti domando in ginocchio: "Perché permetti che la Morte metta le mani sulla città che è la tua...?".»

«Perché io ho voluto che la Morte si stendesse sulla mia città.»

«Tu hai voluto...»

«Sì.»

«La città deve morire...?»

«Non sai perché, Freder?»

Non ci fu risposta.

«La città deve perire affinché tu la possa ricostruire...»

«...Io?», esitò Freder.

«Tu.»

«Allora tu fai ricadere l'assassinio della città sulle mie spalle?»

«L'assassinio della città riposa solo sulle spalle di coloro che hanno calpestato a morte Grot, il guardiano del Cuore meccanico.»

«Tu hai voluto anche quello, padre?»

«Sì.»

«Allora tu li hai costretti a commettere quel delitto...?»

«Per amor tuo, Freder; affinché tu li possa redimere...»

«E che cosa dici, padre, di quelli che devono morire con la tua città morente, prima che io li possa redimere?»

«Preoccupati dei vivi, Freder... non per i morti.»

«E se i vivi ti uccideranno...?»

«Non succederà, Freder. Non succederà. La strada che conduce a me, tra queste divinità meccaniche in delirio, come tu le hai chiamate, poteva venire trovata da uno solo. E quell'uomo l'ha trovata. Quell'uomo è mio figlio.»

Freder chinò il capo fra le mani. Gemette debolmente. Fece per parlare; ma prima che potesse farlo, un suono squarciò l'aria, che risuonò come se la terra stessa andasse in frantumi. Per un momento, tutto nella sala bianca parve librarsi nello spazio, a un metro dal suolo... perfino Moloch, e Baal, e Huitzilopochtli, e Durgha, e perfino l'incudine di Asa Thor e delle Torri del Silenzio. Le croci del Golgota caddero insieme e tornarono ad alzarsi. Quindi tutto si accasciò con schianto furioso. Poi tutte le luci si spensero. E dalle profondità e in lontananza, la città gemette.

«Padre!», gridò Freder.

«Sì. Sono qui. Che cosa vuoi?»

«...Voglio che tu metta fine a quest'incubo!»

«Ora? Ora?»

«Ma io non voglio che altra gente debba soffrire! Li devi aiutare! Li devi

salvare, padre!»

«Tu li devi salvare. Adesso... immediatamente!», ripeté Freder.

«Adesso? No!»

«Allora», disse Freder, e distese i pugni davanti a sé, come se stesse allontanando qualcosa, «allora devo cercare l'uomo che mi possa aiutare... anche se è il tuo nemico e il mio.»

«Vuoi dire Rotwang?»

Nessuna risposta. Joh Fredersen continuò:

«Rotwang non ti può aiutare».

«Perché non...»

«È morto.»

Silenzio. Poi, strozzata, una voce domandò:

«Morto...?».

«Sì.»

«Come ha potuto morire... tanto all'improvviso?»

«È morto, Freder, soprattutto perché ha osato allungare le mani verso la ragazza che tu ami.»

Dita tremanti lasciarono la croce.

«Maria, padre... Maria?»

«Così la chiamava.»

«Maria... era con lui? Nella sua casa...?»

«Sì, Freder.»

«Ah, capisco. Capisco! E ora...!»

«Non so.»

Silenzio.

«Freder?»

Non venne alcuna risposta.

«Freder?»

Un'ombra sfrecciò dietro le finestre della bianca cattedrale delle macchine. Freder corse, le mani dietro il collo, come se temesse che le braccia di Durgha potessero afferrarlo, o che Asa Thor lo potesse schiacciare sull'incudine che non falliva mai, in obbedienza a un ordine di Joh Fredersen che voleva impedire la sua fuga.

Il fuggitivo non si rese conto che tutte le macchine erano ferme, perché il cuore, il cuore non più controllato di Metropolis era morto per la folle corsa sotto le sferze del «12».

17.

Maria sentì qualcosa che le lambiva i piedi, come la lingua di un cane mansueto. Si piegò per accarezzare la testa dell'immaginario animale, e si accorse che era acqua.

Da dove veniva quell'acqua? Scorreva silenziosa. Non si udivano suoni impetuosi. Quell'acqua non giungeva a ondate successive. Si limitava a crescere sempre di più... senza fretta, ma in continuazione. Non era più fredda dell'aria che la circondava. Aveva raggiunto le caviglie di Maria.

Maria sollevò i piedi. Poi sedette su un anfratto sollevato del pavimento; tremava e ascoltava l'acqua che scorreva silenziosa senza che un rumore ne rivelasse la provenienza.

Da dove veniva?

Si diceva che un fiume scorresse molto al di sotto della città. Joh Fredersen ne aveva alterato il corso, quando aveva costruito la città sotterranea, la meraviglia del mondo, per i lavoratori di Metropolis. Si diceva anche che quel fiume alimentasse un bacino idrico e che ci fossero molte pompe in grado di prosciugare o riempire completamente quel bacino in meno di dieci ore, e dicevano anche che quel bacino poteva benissimo contenere una città di media grandezza. Una cosa era sicura: che, nella città sotterranea dei lavoratori, si udiva in continuazione il pulsare di quelle pompe, che risuonava come un battito incessante se si posava l'orecchio contro una parete... e che, se quel pulsare fosse svanito, non sarebbe stata possibile altra interpretazione all'infuori di quella che le pompe si erano fermate, e che il livello del fiume stava aumentando.

Ma quelle pompe non si erano mai fermate. Mai.

E adesso? Da dove veniva quell'acqua silenziosa? Continuava ancora a salire?

La ragazza si piegò. Non dovette tendere molto in basso la mano per toccare la superficie fredda del liquido.

Ormai poteva accorgersi che l'acqua scorreva. Procedeva con uno scopo sicuro in una direzione. Procedeva verso la città sotterranea...

I libri antichi parlavano di donne sante il cui sorriso, nel momento di avviarsi a guadagnare la corona di martire, era di una tale dolcezza che i torturatori cadevano ai loro piedi e i pagani incalliti colmavano di lodi il nome di Dio.

Ma il sorriso di Maria era forse ancora più dolce. Perché, quando cominciò a correre lungo l'acqua che scorreva silenziosa, pensava non alla corona di lode eterna, ma solo alla morte e all'uomo che amava...

Sì, ormai l'acqua pareva orrendamente gelida, mentre i suoi piedi la fendevano, e mentre il liquido mormorava minaccioso.

L'acqua le inzuppò il bordo del vestito, glielo appesantì e le rese più ardua la corsa.

L'acqua gorgogliava: «Sai, bellissima Maria, che io sono più veloce dei tuoi piedi? Ti sto sferzando le caviglie lisce. Presto mi aggrapperò ai tuoi fianchi. Nessuno ha mai abbracciato le tue cosce tenere. Ma io lo farò, e prima che tu compia altri mille passi. E io non credo, magnifica Maria, che tu riesca a raggiungere la tua destinazione prima di potermi negare i tuoi seni...

Bellissima Maria, è giunto il giorno del giudizio. I morti da più di mille anni tornano in vita. Sai, io li ho trascinati fuori dalle loro nicchie e ora ti stanno seguendo! Non guardarti intorno, Maria, non guardarti intorno! Perché due scheletri stanno litigando per il possesso del teschio che galleggia alle loro spalle... che vortica e sogghigna. E un terzo scheletro, al quale appartiene veramente quel teschio, sta seguendomi di corsa per raggiungere i due usurpatori.

Magnifica Maria, quanto sono morbide le tue cosce... Lo scoprirà mai l'uomo che tu ami? Bellissima Maria, ascolta quello che ti dico: solo un poco più avanti, da questa parte, una serie di scale conduce verso l'alto, verso la salvezza... Le caviglie ti tremano... come sono lisce! Credi di poter riuscire a vincere la debolezza stringendo le mani? Da quando io sono scesa sulla Terra nella forma di grande diluvio per distruggere tutto all'infuori dell'arca di Noè, Dio non ha mai più dato retta alle implorazioni delle sue creature. Non pregarlo, dunque. Non giungere le mani. O credi forse che io mi sia scordata come gridarono quella volta le madri? Hai tu più responsabilità nella tua coscienza di quanto ne abbia Dio nella Sua? Ora sei arrivata, Maria: prendi quel cunicolo. Sali sulle scale!

Non farmi arrabbiare, Maria... o ti dovrò uccidere! Perché permetti che quelle gocce salate cadano in me? Ti sto stringendo i seni, ma non mi accontento più. Voglio la tua gola e la tua bocca ansimante! Voglio i tuoi capelli e i tuoi occhi che piangono!

Credi di potermi sfuggire? No, magnifica Maria! Ora ti sommergerò insieme a mille altri, sommergerò te e tutte quelle migliaia di persone che

volevi salvare...».

Maria sollevò il suo corpo gocciolante dall'acqua. Strisciò verso l'alto, sulle pietre viscide; trovò la porta. La spalancò, se la chiuse alle spalle con un colpo e scrutò per vedere se l'acqua stesse già lambendo la soglia.

Non ancora. Non ancora. Ma per quanto?

Non riuscì scorgere alcuno fin dove giungeva il suo sguardo. Le strade e le piazze giacevano come morte, inondate dal pallore del chiaro di luna. Ma si sbagliava... oppure la luce stava diventando davvero sempre più debole di secondo in secondo?

Una scossa, che la lanciò contro la parete più vicina, agitò la terra. La porta di ferro da cui la ragazza era uscita si infranse. Scura e silenziosa, l'acqua cominciò a scivolare oltre la soglia.

Maria si riprese. Gridò con tutti i polmoni:

«L'acqua sta entrando...!».

Attraversò di corsa la piazza. Chiamò la sentinella che, nel suo turno di servizio, doveva dare il segnale di allarme nel caso di qualsiasi pericolo.

La sentinella non c'era.

Un sollevamento improvviso e violento del suolo afferrò la ragazza e la sbatté per terra. Si risollevò e protese le mani per far suonare lei stessa la sirena d'allarme. Ma il rumore che scaturì dalla gola di metallo era solo un gemito, come il gemito di un cane, e la luce diventò sempre più pallida e gialla.

Come un animale scuro, senza fretta, l'acqua strisciava lungo la strada levigata.

Ma l'acqua non era sola nella strada. All'improvviso, comparve una bambina seminuda: i suoi occhi, che qualche innocente sogno proteggeva ancora dalla visione di quella terrificante realtà che la circondava, fissavano quell'animale scuro e senza fretta, che le stava ormai lambendo i piedi.

Con un grido, in cui erano parimenti fusi sollievo e terrore, Maria corse verso la bambina e la prese in braccio.

«Non c'è nessun altro qui oltre a te, bambina?», domandò, con un singhiozzo improvviso. «Dov'è il tuo papà?»

«Andato...»

«Dov'è la tua mamma?»

«Andata...»

Maria non comprendeva. Dal momento della fuga dalla casa di

Rotwang, si era trovata travolta di orrore in orrore, senza riuscire a comprendere una sola cosa. Era convinta che il tremore della terra, quel suono come di raschiamento, il ruggito del tuono spaventoso, l'acqua che scaturiva dalle profondità infrante, facessero parte di una serie di eventi concatenati. Tuttavia non poteva credere che esistessero madri che non si sarebbero lanciate a fare schermo davanti ai propri figli quando la Terra avesse aperto il proprio grembo per vomitare orrore sul mondo.

Eppure... l'acqua che si faceva sempre più vicina, le scosse che dilaniavano la terra, la luce che diventava sempre più pallida, non le davano il tempo di pensare. Con la bambina tra le braccia, corse di casa in casa, chiamò la gente, e non trovò nessuno.

Poi i bambini arrivarono; incespicavano e piangevano, creature spettrali, come di pietra, nate dal nulla e destinate a tornarvi. Erano come minuscoli cadaveri avvolti in minuscoli sudari, richiamati alla vita nel giorno del Giudizio dalla voce dell'angelo, fuori dalle loro tombe scoperchiate. Si raccolsero intorno a Maria; gridando perché l'acqua, l'acqua gelida, stava lambendo i loro piccoli piedi.

Maria gridò... forse l'ultimo grido di cui fosse capace. Nella sua voce c'era il gemito disperato della madre dei passerotti che scorge la Morte alata sui propri piccoli. Vagò tra quei corpi minuscoli: ne teneva dieci davanti a sé, altri erano aggrappati ai suoi vestiti, altri la seguivano, tra l'acqua. In breve la strada diventò un'onda di teste di bambini sulle quali si levavano come gabbiani le braccia protese in alto. E il pianto di Maria venne sommerso dai gemiti dei bambini e dalla risata di scherno dell'acqua che li inseguiva.

La luce delle lampade al neon divenne rossastra: barbagliava e gettava ombre spettrali. La strada era piena d'acqua. Si poteva salire in alto... ma gli enorme ascensori pendevano morti dai cavi. Le corde, intrecciate ad altre, le corde di metallo spesse come il torace di un uomo, pendevano per l'aria, recise. L'olio viscido gocciolava da un condotto esploso. E sopra tutto si stendeva un vapore asciutto come se fosse prodotto da ferro fuso e da pietre ardenti.

Giù nelle tenebre delle strade lontane, l'oscurità assunse una luminescenza cupa. Laggiù un fuoco stava divampando...

«Salite!», sussurrarono le labbra aride di Maria. Ma non fu in grado di pronunciare distintamente quella parola. Una scala a spirale saliva verso l'alto. Era stretta... nessuno la usava mai, tanto c'erano gli ascensori rapidi

e infallibili. Maria sospinse i bambini su per gli scalini. Ma, là in alto, regnava un'oscurità di tenebre impenetrabili e spesse. Nessun bambino osava salire da solo.

Maria si lanciò su per le scale. Contò gli scalini. Come lo stormire di mille ali il suono dei piedi dei bambini che salivano si alzò dietro di lei. Maria non sapeva da quanto stesse salendo. Innumerevoli mani le stringevano il vestito inzuppato d'acqua. La ragazza trascinò in alto i suoi fardelli, pregava, gemeva, implorava soltanto di avere la forza di reggere per un'altra ora.

«Non piangete!», balbettò. «Fratellini, per favore, non piangete!»

Alcuni bambini stavano piangendo, giù in basso, e le mille contorsioni della scala a spirale rimandavano l'eco di ogni grido:

«Mamma! Mamma!».

E ancora:

«Arriva l'acqua!».

Fermarsi e riposare, sulle scale...? No!

«Sorelline! Fratellini! Seguitemi!»

Sempre più in alto... salire sempre più in alto; poi, finalmente, un ampio spiazzo. Una luce verdastra dall'alto. Una sala chiusa; non ancora il mondo superiore, ma la sua anticamera. Una scala corta e ripida su cui si stendeva una lama di luce. L'apertura, una botola, che pareva chiusa dall'interno. Tra la porta e il quadrato della parete, una fenditura grande quanto il corpo di un gatto.

Maria la vide. Non sapeva che cosa significasse. Aveva la vaga sensazione di vedere qualcosa che non era nel posto in cui avrebbe dovuto essere. Con un movimento quasi violento, la ragazza si liberò le mani e la gonna dalle dita avide dei bambini, e si lanciò in avanti, spinta più dalla sua volontà disperata che dai piedi esausti, attraversò la stanza e si lanciò su per le scale.

Protese le mani e cercò di sollevare la porta chiusa. Non si mosse. Riprovò. Nessun risultato. Testa, braccia, spalle, gambe premevano, spingevano, pareva che i nervi le stessero per lacerarsi. Nessun risultato. La porta, non si scostò di un solo capello.

Perché sopra la porta che era l'unico passaggio che conduceva fuori dagli abissi, torreggiavano, alte come case, le carcasse delle macchine morte, che, quando la gente si era scatenata per la prima volta su Metropolis, erano state il tremendo passatempo della folla inferocita.

Treno dopo treno, con le vetture rombanti, tutte le luci divampanti e il motore a piena forza, si erano lanciati lungo le rotaie, sferzati dall'urlo della folla, ed erano ricaduti l'uno sull'altro, si erano mischiati e ammucchiati insieme, erano bruciati e ora giacevano, semidistrutti, ancora fumanti e ardenti, una compatta massa di rovine. E una sola lampada, rimasta indenne, continuava a gettare la lama della sua luce acuta e corrosiva sopra quel caos, dal petto di acciaio dell'ultima motrice.

Ma Maria non sapeva nulla di tutto ciò. Non aveva bisogno di saperlo. Le era sufficiente capire che quella porta, l'unica scappatoia per lei e per i bambini che voleva salvare, rimaneva bloccata, inamovibile; e alla fine, con le mani sanguinanti, la testa coperta da ecchimosi, e i piedi ormai insensibili, la ragazza fu costretta a rassegnarsi all'ineluttabile, alla morte.

Diresse la voce verso il raggio che cadeva su di lei. Le parole di una preghiera infantile, ormai non più intelligibile, le percorsero la mente. Chinò il capo e si sedette sulle scale.

I bambini rimasero immobili in silenzio, poi si affollarono intorno a lei, sotto la condanna di qualcosa che non potevano comprendere e che pure li sovrastava.

«Fratellini, sorelline», disse la voce di Maria, piena di affetto, «capite quello che dico?»

«Sì», risposero in coro i bambini.

«La porta è chiusa... Dobbiamo aspettare per un poco... Poi verrà qualcuno e ci aprirà. Avrete pazienza e non avrete paura?»

«Sì», fu la risposta, simile a un sospiro.

«Sedetevi, fate i bravi...»

I bambini ubbidirono.

«Adesso vi racconterò una bella storia», disse Maria.

18.

«Sorellina...»

«Sì?»

«Ho tanta fame, sorellina...!»

«...Fame!», ripeterono altre voci come un'eco.

«Non vuoi sentire la fine della storia?»

«Sì... Ma, sorella, quando hai finito, non possiamo uscire e mangiare?»

«Certo... non appena avrò finito il racconto... Pensate un po': la Volpe Astuta se ne andò a fare una passeggiata attraverso i meravigliosi prati fioriti; aveva il vestito della domenica, e teneva eretta la coda di pelo rosso, fumava la pipa e canticchiava... Sapete che cosa cantava la Volpe astuta?

Io sono la Volpe allegra... Hurrà!

Io sono la Volpe allegra... Hurrà!

E poi saltava di gioia! E il piccolo signor Porcospino era seduto sulla sua collinetta ed era felice perché i suoi ravanelli crescevano floridi, e sua moglie era ferma sulla siepe, e faceva pettegolezzi con la signora Talpa, che aveva messo un nuovo pelo per l'Autunno...»

«Sorella...»

«Sì?»

«È possibile che l'acqua di giù in basso ci segua fin qui?»

«Perché, fratellino?»

«La sento gorgogliare...»

«Non stare ad ascoltare l'acqua, fratellino... ascolta invece quello che ha da dire la signora Porcospino!»

«Sì, sorella, ma l'acqua parla tanto forte... Credo che chiacchieri molto più della signora Talpa...»

«Allontanati da quell'acqua stupida, fratellino. Vieni qui da me! Qui non sentirai più l'acqua!»

«Non posso venire da te, sorella! Non mi posso muovere, sorella... Non puoi venire tu a prendermi?»

«Anche me, sorella... anche me!»

«Non posso, fratellini, sorelline! I vostri fratelli e le vostre sorelle più giovani riposano sul mio grembo. Si sono addormentati e io non li devo assolutamente svegliare!»

«Oh, sorella, sei sicura che usciremo di qui?»

«Perché me lo domandi, fratellino? Hai paura?».

«Il pavimento sta tremando e le pietre cadono dal soffitto!»

«Ti hanno colpito quelle pietre stupide?»

«No, ma mia sorella è distesa per terra e non si muove più.»

«Non la disturbare, fratellino. Tua sorella dorme.»

«Sì, ma fino a un attimo fa piangeva...»

«Non temere, fratellino, ormai è andata dove non c'è bisogno di piangere...»

«Dove è andata, sorella?»
«In cielo, credo.»
«Allora, è così vicino il cielo?»
«Oh, sì, proprio vicino. Riesco perfino a vederne la porta da qui! E se non mi sbaglio, sulla soglia c'è San Pietro, con una grande chiave d'oro, e aspetta di poterci fare entrare...»
«Oh, sorella... sorella! Adesso l'acqua sta salendo...! Adesso mi ha raggiunto i piedi! Adesso sta salendo verso di me...!»
«Sorella! Aiutami, sorella! L'acqua è arrivata...!»
«Dio vi può aiutare... Dio Onnipotente!»
«Sorella, ho paura!»
«Hai paura di dovere andare nel cielo dell'amore?»
«C'è l'amore nel cielo?»
«Oh, tanto, tanto!»
«E c'è anche la Volpe Astuta... e il piccolo signor Porcospino?»
«Non lo so! Vuoi che lo chieda a San Pietro?»
«Sì, sorella... stai piangendo?»
«No, perché mai dovrei piangere? ...San Pietro! ...San Pietro!»
«Ti ha sentita?»
«Signore, com'è fredda l'acqua...»
«San Pietro! San Pietro!»
«Sorella, credo che abbia risposto... un attimo fa.»
«Sul serio, fratellino?»
«Sì... l'ho sentito.»
«Anch'io l'ho sentito.»
«Anch'io!»
«Anch'io!»
«Zitti, bambini, zitti...»
«...Maria!»
«Freder!»
«Maria... dove sei?»
«Freder, Freder... Sono qui! Sono qui, Freder!»
«Sulle scale?»
«Sì!»
«Perché non salite?»
«Non riesco a sollevare la botola!»
«Dieci treni si sono ammassati l'uno sopra l'altro... Non ti posso

raggiungere! Devo andare a chiedere aiuto!»

«Oh, Freder, l'acqua è già arrivata fino a noi!»

«L'acqua...?»

«Sì! E le pareti stanno crollando!»

«Sei ferita?»

«No, no... Oh, Freder, se tu potessi solo spostare la botola di quel tanto sufficiente a far passare i corpi dei bambini...»

L'uomo di sopra non le diede una risposta.

Quando si allenava i muscoli e i nervi nel *Club dei Figli*, e lottava giocosamente con gli amici, di certo non avrebbe mai immaginato che un giorno avrebbe avuto bisogno della forza dei suoi muscoli per farsi largo tra cavi spezzati, pistoni rovesciati e ruote di motrici sfasciate per raggiungere la donna che amava. Riuscì ad avvicinarsi alla porta e si gettò per terra.

«Maria?»

«Freder?»

«Dove sei? Perché la tua voce sembra tanto lontana?»

«Voglio essere l'ultima che tu salverai, Freder! Sulle spalle ho i bambini più piccoli...»

«L'acqua continua a salire?»

«Sì.»

«In fretta o lentamente?»

«In fretta.»

«Dio mio, Dio mio... Non posso liberare la botola! Le macchine si sono ammucchiate sopra come montagne! Devo fare saltare le rovine, Maria!»

«Molto bene», la voce di Maria suonò come se stesse sorridendo. «Nel frattempo finirò di raccontare la mia storia...»

Freder corse via. Non sapeva dove lo stessero portando i piedi. Pensava vagamente a Dio... «La Tua volontà sarà fatta... liberaci dal male... Perché di Te sono la forza...»

Dal cielo nero fuligginoso un bagliore colore del sangue cadeva sulla città, che appariva come la sagoma di un guanto a brandelli nella scarsa luce. Non si vedeva una sola anima e, mentre l'organo della cattedrale sibilava, come se il suo corpo poderoso fosse stato ferito a morte, le finestre della cattedrale, illuminate dall'interno, cominciarono a brillare.

Freder si diresse verso il palazzo in cui aveva pulsato il cuore della grande città meccanizzata di Metropolis, e che era stato spezzato in due

dalla delirante potenza del «12»: ora l'edificio appariva come una figura spettrale e semi-infranta.

Un frammento di umanità stava strisciando tra le rovine, e dai suoni che emetteva, pareva che non fosse altro che un anatema che procedesse su due gambe. L'orrore che si stendeva su Metropolis era il Paradiso in confronto a quello che quel frammento di umanità invocava contro la città e i suoi abitanti.

Quell'essere trovò qualcosa tra le rovine, lo alzò verso gli occhi, lo riconobbe e proruppe in gemiti, simili ai guaiti di un cane bastonato. Sfregò la sua bocca singhiozzante sul piccolo pezzo di metallo.

«Che la peste, vi ghermisca, pidocchi! Che vi possa uccidere a migliaia! Che le fiamme dell'inferno vi facciano ardere per l'eternità, maledetti!»

«Grot!»

«Luridi...!»

«Grot! Grazie a Dio, Grog, venite qui!»

«Chi siete...»

«Sono il figlio di Joh Fredersen...»

«Aaah, l'Inferno e il diavolo, vi aspettavo! Venite, verme! Vi voglio stringere tra le mani. Preferirei molto di più agguantare vostro padre, ma voi siete una parte di lui e siete meglio di niente! Venite se avete il coraggio! Ah, vi ammazzerò! Come vorrei cospargervi il corpo di mostarda e divorarvi! Sapete che cosa ha fatto vostro padre?»

«Grot...»

«Fatemi finire... ve lo devo dire! Sapete che cosa ha fatto? Mi ha fatto abbandonare... mi ha fatto abbandonare la mia macchina...»

E ancora il guaito miserabile di un cane preso a bastonate.

«La mia macchina, la mia, la mia macchina...! Quel maledetto lassù! Quel demonio maledetto da Dio!»

«Grot, ascoltatemi...»

«Non ascolterò niente!»

«Grot, nella città sotterranea, l'acqua ha rotto gli argini...»

Secondi di silenzio. Poi, il ruggito di una risata e, sulle rovine, la danza di un frammento a quattro gambe, che batteva le mani, e saltava e gioiva.

«È magnifico... Halleluja! Amen!»

«Grot!» Freder afferrò quel frammento che danzava e lo scosse tanto forte da fargli tremare i denti. «L'acqua ha inondato la città, e sulla porta, sull'unica porta, giacciono tonnellate e tonnellate di treni che si sono

scontrati!»

«Lasciate che quei sorci muoiano!»

«I bambini, Grot!»

Grot tacque, paralizzato.

«Una ragazza», continuò Freder, con le mani strette sulle spalle dell'uomo, «una donna», disse singhiozzando, con la testa piegata come se la dovesse seppellire nel petto dell'uomo, «una ragazza ha tentato di salvare i bambini e adesso è rimasta chiusa dentro con loro e non può uscire...»

Grot cominciò a correre.

«Dobbiamo fare esplodere le rovine, Grot!»

Grot incespicò, si voltò e riprese a correre; Freder lo seguiva come un'ombra...

«... Ma la Volpe Astuta sapeva fin troppo bene che il signor Porcospino sarebbe venuto ad aiutarla ad uscire dalla trappola, e non aveva affatto paura e aspettava piena di allegria, anche se ci voleva parecchio tempo prima che il signor Porcospino, il caro signor Porcospino, tornasse indietro...»

«Maria...!»

«Oh, Dio... Freder!»

«Non ti spaventare ora. Mi senti?»

«Freder, non sei in pericolo?»

Nessuna risposta. Silenzio. Un rumore crepitante. Poi la voce di un bambino:

«E il signor Porcospino è arrivato poi, sorella?».

«Sì...»

Ma il «sì» venne sommerso dall'esplosione di mille cavi di acciaio, dal ruggito di mille rocce che venivano lanciate verso la volta del cielo, per colpirla e ricadere verso il suolo, facendo tremare la terra nell'urto.

Un altro crepitio. Nubi grigie, cupe. Un rombo lontano. E passi. Un pianto infantile. E, su in alto, la porta che veniva sollevata:

«Maria!».

Un volto si piegò; due mani sporche si protesero per afferrare.

«Maria!»

«Sono qui, Freder!»

«Ti sento appena...»

«Fai uscire prima i bambini, Freder... La parete sta cedendo.»

Grot arrivò e si gettò per terra al fianco di Freder, e si sporse nel pozzo che i bambini cercavano di scalare, gridando. Afferrò i piccoli per i capelli, per il collo, per la testa, e li tirò su, come si strappano le radici. Gli occhi gli sporgevano dalla testa per la paura. Faceva passare i bambini sopra il proprio corpo, e le piccole creature lo calpestavano, ma lui taceva. Continuava a bestemmiare come un demonio.

«Ce ne sono ancora molti?»

Gridò due nomi...

«Papà! Papà!», singhiozzarono due piccole voci.

«Il diavolo vi porti, razza di deficienti!», ruggì l'uomo. Afferrò i due piccoli con i pugni protesi, li sollevò. Poi deglutì, sbuffò, e si trovò con due bambini che lo stringevano disperatamente al collo, che erano inzuppati d'acqua e tremavano pietosamente, ma erano vivi... le loro membra erano state più danneggiate dalle mani dell'uomo che dall'acqua e dalle pietre che cadevano.

Con i due bambini tra le braccia, Grot si piegò su un fianco. Si mise a sedere e piazzò la coppia davanti a sé.

«Lurida coppia di pezzenti maledetti da Dio!», disse tra i singhiozzi. Si terse le lacrime dagli occhi. Poi si alzò, spingendo di lato i bambini, come se fossero due giocattoli. Con il ruggito furioso di un leone, corse verso la porta, dai cui abissi stava emergendo Maria, con gli occhi chiusi, sostenuta dal braccio di Freder.

«Maledetta assassina!», urlò l'uomo. Sbatté di fianco Freder, rigettò la ragazza giù nel pozzo, chiuse la porta e vi si buttò sopra con l'intero peso del corpo, sottolineando la sua risata con il battito dei pugni chiusi.

Freder era riuscito a rimanere in piedi con uno sforzo non indifferente. Si lanciò sul folle che chiudeva la botola, cadde su di lui, e rotolarono insieme in un abbraccio furioso, tra le rovine dei treni.

«Lasciatemi andare, cane schifoso, lasciatemi!», urlò Grot, e cercò di mordere i pugni rabbiosi che lo colpivano. «Quella donna ha ucciso la mia macchina! Quella donna maledetta ha guidato quei vandali. È stata lei a mettere la leva sul "12"; l'ho vista mentre mi stavano camminando addosso! Quella donna deve affogare là sotto! La devo uccidere!»

Con una tensione meravigliosa dei muscoli, Grot si liberò staccandosi con un balzo dall'altro uomo, con tanta forza che lui, Grot, ruzzolò tra i bambini.

Bestemmiò, e fece per rialzarsi; ma, anche se non si era fatto nulla, non

poté muovere un solo arto. Si trovò immobilizzato da un grappolo di bambini, che gli aderivano alle braccia, alle gambe e alle mani. Nessuna catena di acciaio avrebbe potuto immobilizzarlo con tanta efficacia, come fecero quelle minuscole mani fredde e bagnate, che stavano difendendo colei che li aveva salvati. Sì, anche i suoi due figli erano fermi davanti a lui, e picchiavano con rabbia contro i pugni chiusi dell'uomo, per nulla spaventati dagli occhi iniettati di sangue che il gigante volgeva ai nani che lo circondavano.

«Quella donna ha ucciso la mia macchina!», urlò alla fine, più come per scusarsi che per accusare, e fissò la ragazza, che Freder stava stringendo tra le braccia, come se si aspettasse che lo uccidesse.

«Che cosa vuole dire?», domandò Maria. «E che cosa è successo?»

E fissò, con occhi in cui l'orrore era attenuato solo dalla grande stanchezza, la distruzione che la circondava, e Grot.

Freder non rispose.

«Vieni», disse e, presala in braccio si avviò. I bambini li seguirono come un gregge fedele di agnellini, e Grot non ebbe altra alternativa che seguire quei piccoli piedi, ovunque quelle manine lo trascinassero.

19.

Avevano portato i bambini nel palazzo e gli occhi di Freder cercarono Maria, che era inginocchiata in strada tra gli ultimi bambini, e li consolava, posando il suo sorriso affettuoso sopra quegli occhi attoniti e piangenti.

Freder corse da loro e portò Maria nel palazzo.

«Non scordarti», le disse, mentre la deponeva su un sedile davanti al fuoco dardeggiarne nella sala d'ingresso, e la teneva prigioniera tra le sue braccia avide, «che la Morte, la follia e qualcosa di molto simile alla fine del mondo ci hanno sfiorato, e che, dopo tutto quello che è successo, io non ricordo più il colore dei tuoi occhi, e tu non mi hai ancora baciato una sola volta di tua volontà...»

«Tesoro», disse Maria, mentre si piegava verso di lui in modo che i suoi occhi, inzuppati di lacrime represse, si accostassero a quelli di lui; ma, nello stesso tempo, un'espressione grave e preoccupata teneva lontane le labbra della fanciulla da quelle del giovane, «sei sicuro che la Morte e la follia siano finite?»

«Per noi, amata..., sì!»

«E per tutti gli altri?»

«Vuoi che vada a fare qualcosa, Maria?», domandò Freder, con voce piena di comprensione. La fanciulla non rispose, perlomeno non con le parole. Ma, con un gesto che fu nello stesso tempo sincero e toccante, posò le braccia intorno al collo dell'uomo e lo baciò.

«Vai», disse, e accarezzò il volto stupefatto di Freder con le sue mani virginee e materne. «Vai da tuo padre. È la via più semplice. Io provvederò ai bambini non appena avrò gli abiti abbastanza asciutti. Perché temo», aggiunse con un sorriso che fece arrossire Freder, «che malgrado ci siano moltissime donne nella *Casa dei Figli*, e tutte di alta classe e desiderose di aiutarci, nessuna di loro potrebbe offrirmi un abito che possa coprirmi decentemente!»

Freder rimase chino su di lei con gli occhi abbassati. Le fiamme del grande fuoco si riflettevano sul suo volto altero e aperto, che manifestava un'espressione di vergogna e di tristezza. Ma quando sollevò gli occhi per incontrare lo sguardo di Maria, le prese senza dire una parola le mani e se le strinse contro le palpebre, e rimase così a lungo.

E per tutto quel tempo essi si scordarono che, dall'altra parte della parete che li proteggeva, una città era dilaniata da una lotta titanica, e che tra le macerie migliaia di uomini, essi stessi macerie, vagavano qua e là, perdevano la ragione, e morivano, torturati dalla paura.

La voce dell'Arcangelo Michele, che scendeva dalla cattedrale, li richiamò alla consapevolezza del momento, e si separarono di colpo, come trascinati dal dovere.

Maria ascoltò i passi dell'uomo che si allontanava...

Poi si voltò e si guardò intorno.

Che suono insolito aveva la campana di Michele... Batteva con tanta furia, con tanta violenza incoerente, che pareva dovesse spezzarsi a ogni colpo.

Il cuore di Maria divenne l'eco della campana. Fluttuò nella sua paura pietosa, che non aveva altra sorgente all'infuori della generale vibrazione di terrore che sovrastava la città.

Maria si alzò e posò i piedi sul pavimento. Si tastò l'orlo del vestito. Era ancora piuttosto umido ma ormai poteva andare. Mosse alcuni passi nella sala scarsamente illuminata. Com'era cupa l'aria fuori delle finestre... Dopo

un attimo di esitazione, aprì la porta più vicina e ascoltò.

Si trovava nella stanza in cui era stata il giorno che aveva visto Freder per la prima volta, quando aveva guidato la fila dei piccoli bimbi spettrali verso quelli che si inebriavano dell'incoscienza e della gioia, quando si era rivolta al cuore di Freder con la frase:

«Guarda: questi sono i tuoi fratelli!».

Ma di tutti quei figli adorati di padri immensamente ricchi, ai quali apparteneva quella casa, non uno era in vista. Dovevano avere lasciato da parecchio la città in delirio.

Alcune candele erano accese, sparse qua e là, e davano alla sala un aspetto di intimità.

Il luogo risuonava delle voci assonnate dei bambini.

Con un tono ancora più triste rispondevano loro le voci di bellissime donne avvolte in splendidi broccati, donne che un tempo erano state i giocattoli di quei figli di padri onnipotenti. Non meno spaventate dal pensiero della fuga quanto da quello di rimanere dove si trovavano, erano rimaste nella *Casa dei Figli*, ancora indecise sul da farsi; e Maria aveva portato i bambini da loro, perché non potevano trovare un rifugio migliore. Infatti, approfittando della meravigliosa occasione offerta loro dagli avvenimenti, quel gruppo di adorabili e splendide prostitute era diventato per forza un gruppo di adorabili e splendide madri volontarie, e ardevano di un nuovo zelo nell'esecuzione di quegli insoliti doveri.

La piccola ragazza che aveva preparato da bere a Freder era inginocchiata non lontano da Maria, e lavava il corpo esile della figlia di Grot, ferma davanti a lei.

Ma la bambina aveva preso la spugna dalle mani della ragazza e, senza dire una parola, con grande serietà, le stava ripulendo il volto magnifico completamente pitturato per il piacere dei figli dei potenti.

La ragazza stava inginocchiata immobile, con gli occhi chiusi, e non si mosse neppure quando la bambina cominciò ad asciugarle il volto con un asciugamani ruvido. Ma la figlia di Grot non riusciva del tutto nel suo intento; perché, malgrado avesse asciugato le gote della ragazza, le piccole gocce continuavano a bagnarle, ininterrotte. Alla fine la figlia di Grot lasciò cadere l'asciugamani per fissare con aria perplessa la giovane donna inginocchiata davanti a lei, e non senza un certo rimprovero. E la ragazza strinse tra le braccia la bambina, appoggiò la fronte sul cuore della piccola creatura silenziosa, e rivolse a quel cuore le parole di amore che non aveva

mai scoperto di sapere prima di allora.

Maria passò oltre in punta di piedi.

Ma quando la porta della sala, nella quale nessun suono poteva penetrare dall'esterno, si chiuse alle sue spalle, la voce metallica dell'Angelo della cattedrale la investì come un pugno di acciaio, tanto che Maria si fermò, attonita, e sollevò le mani verso la testa.

Perché San Michele gridava con tanta violenza? Perché il ruggito di Azrael, l'angelo della Morte, si univa a lui in modo tanto inquietante?

Scese in strada. Le tenebre, come uno spesso mantello, si stendevano sulla città, e soltanto la cattedrale splendeva, simile a un fantasma, meraviglia luminosa, ma non di grazia.

L'aria era colma dello scontro sovrannaturale di voci discordanti. Gemiti, risa, sibili, tutto si udiva. Era come se una banda di assassini e predatori stesse passando, giù in fondo alla strada, là dove regnava la notte. E tra quelle urla, grida di donna, eccitate...

Gli occhi di Maria cercarono la *Nuova Torre di Babele.* Aveva una sola meta in mente: Joh Fredersen. Doveva raggiungerlo. Ma non vi riuscì mai.

Perché di colpo l'aria si trasformò in un torrente rosso come il sangue, che si riversava in avanti, formato da migliaia di torce ardenti. E le torce danzavano nelle mani di uomini che si affollavano all'esterno di Yoshiwara. I volti di quegli uomini splendevano di follia, ogni bocca era dischiusa in un urlo ebbro, e gli occhi che apparivano in quella massa erano gli occhi di uomini che stanno per morire soffocati. Tutti ballavano la Danza della Morte con le torce, e il turbinio di coloro che danzavano formava un serpente, che si attorcigliava su se stesso.

«Maohee!», gridavano. «Balla, balla, balla, Maohee!»

La processione fiammeggiante era guidata da una ragazza. La ragazza era Maria. E la ragazza stava gridando con la voce di Maria:

«Balla, balla, balla, Maohee!».

Incrociò le torce come spade sopra la sua testa. Le fece roteare a destra e a sinistra, le brandì in modo che scintille moribonde ricadessero al suolo. Qualche volta pareva che stesse cavalcando quelle torce.

«Io sono Jan! Io sono Jan! Sono il fedele Jan! Ascoltami, alla fine, Maria!»

Ma la ragazza lo colpì al volto con la torcia fiammeggiante.

Gli abiti dell'uomo presero fuoco. L'essere corse, una torcia vivente, al fianco della ragazza. La voce dell'uomo che ardeva pareva venire dalle

vampe stesse che lo dilaniavano:

«Maria! Maria!».

Poi si lanciò verso il parapetto della strada e sfrecciò, una scia di fuoco, nelle tenebre informi.

«Maohee! Maohee!», gridò la ragazza, e agitò la torcia.

La processione non aveva fine. La strada era già completamente ricoperta, fino a dove l'occhio poteva arrivare, di torce splendenti. Le grida dei danzatori si mischiavano acute e agghiaccianti alle voci furenti degli arcangeli della cattedrale. E dietro alla processione, come trascinata da corde invisibili e indistruttibili, veniva una ragazza, l'orlo umido del suo vestito le sferzava i fianchi, i suoi capelli erano sciolti sotto le dita che stringeva ad artiglio sul capo, mentre le sue labbra balbettavano un nome: «Freder... Freder...».

Le esalazioni di fumo delle torce si libravano come le ali grigie di uccelli fantasma sopra la processione danzante.

Poi la porta della cattedrale venne spalancata. Dagli abissi del maestoso edificio si elevò il rombo dell'organo. Al gemito possente delle campane degli arcangeli, alle grida di quelli che ballavano, al tuono dell'organo, si unì un coro di voci affiatate e grandiose.

Il monaco Desertus stava guidando la sua processione.

I suoi discepoli procedevano a due a due. Camminavano a piedi nudi. Tenevano i cappucci neri rigettati sopra le spalle. Nelle mani stringevano pesanti fruste. Sbattevano le fruste con tutte e due le mani, a destra e a sinistra, sulle spalle nude. Il sangue gocciolava dai dorsi dilaniati. I Gotici cantavano. Cantavano al ritmo del loro incedere. Cantavano al ritmo delle frustate che infliggevano.

I Gotici portavano una croce nera davanti a loro. Era tanto pesante che ci volevano dodici uomini per portarla, con fatica. La croce oscillava, sostenuta da corde nere.

E il monaco Desertus era appeso alla croce.

Le fiamme degli occhi in quel volto pallido erano fissi sulla processione dei danzatori. La sua testa era sollevata. La bocca esangue aperta.

«Guardate!», gridò Desertus il monaco con voce che risuonò poderosa sopra tutto, sopra il rimbombo delle campane dell'arcangelo, sopra il fremito dell'organo, sopra il coro e sopra coloro che danzavano: «Guardate! Babilonia, la Grande! La Madre delle Abominazioni! È il Giudizio Universale! La distruzione del mondo!».

«È il Giudizio Universale! La distruzione del mondo!», intonò il coro di quelli che lo seguivano.

«Danza, danza, danza, Maohee!», squillò la voce della ragazza che precedeva i danzatori. E roteò le torce sopra le spalle, e le lanciò lontano. Si strappò il vestito dalla spalle e dai seni, e rimase così, una torcia bianca dalle mani protese, e rideva, e agitava i capelli: «Balla con me, Desertus, balla con me!».

Allora la ragazza che veniva trascinata dalla colonna, giù in fondo, si accorse che la corda, quella corda invisibile che la costringeva a seguire quegli uomini, si era spezzata. Si voltò e cominciò a correre senza sapere dove voleva andare, le bastava cercare di fuggire via, di andarsene, non importava dove, bastava fuggire di lì.

Le strade le turbinavano intorno. La fanciulla corse e corse, senza meta, e alla fine vide venirle incontro dal fondo della strada, diretta verso di lei, una folla inferocita di persone, e vide anche che gli uomini indossavano l'uniforme di tela azzurra, e singhiozzò di sollievo:

«Fratelli! Fratelli!». E protese le mani.

Ma un ruggito furioso le rispose. Come una parete che stesse crollando, la massa si lanciò in avanti, non più compatta.

«Eccola! È lei! La vacca che ha causato tutto! Prendetela! Prendetela!»

Le voci delle donne urlarono:

«La strega! Uccidete la strega! Bruciatela prima che tutti noi si anneghi!».

E il rimbombo dei piedi che correvano risuonò nella strada per la quale la ragazza correva.

Pietre, bastoni, frammenti di acciaio, le volavano addosso alle spalle. La folla ruggiva con una voce che non era più umana:

«Seguitela! Seguitela! Non ci deve scappare! Più svelti! Più svelti!».

Maria non si sentiva più i piedi. Non sapeva se stesse correndo sul cemento o sull'acqua. Il respiro tumultuoso le giungeva alle labbra che rimanevano dischiuse come quelle di un annegato. Su per le strade, giù per le strade. Una danza ipnotizzante di luci si stendeva là in fondo, diritto davanti a lei. Là in fondo, alla fine della piazza enorme in cui si trovava anche la casa di Rotwang, la massa della cattedrale riposava sul suolo, enorme e cupa, eppure emanava un debole scintillio che usciva dalle finestre a vetri colorati, dal portone aperto, e si perdeva nelle tenebre.

Rompendo all'improvviso in singhiozzi, Maria si lanciò in avanti con le

ultime forze disperate che le erano rimaste. Salì barcollando e incespicando i gradini della cattedrale, raggiunse il portone, percepì l'odore dell'incenso, vide le minuscole e pie candele dell'intercessione davanti all'immagine di un santo che soffriva sorridendo, e cadde a terra.

Maria non poté vedere come, all'incrocio che dava sulla cattedrale, il fiume dei danzatori che venivano da Yoshiwara si scontrasse con il fiume ruggente dei lavoratori e delle donne. Non udì l'urlo bestiale di quelle donne alla vista della ragazza che stava cavalcando sulle spalle di un danzatore piegato in avanti, continuamente percosso e sbattuto a terra senza requie, non vide il breve, violento e disperato conflitto degli uomini in abito da sera con gli uomini con l'uniforme azzurra, e non vide neppure la ridicola lotta della donna seminuda contro gli artigli e i pugni delle mogli dei lavoratori.

Maria giacque in uno stato di profonda incoscienza, e nei recessi della sua inconsapevolezza non venne neppure svegliata dalla voce tuonante della folla che stava erigendo un rogo per la strega, proprio davanti alla cattedrale.

20.

«Freder! Grot! Freder!»

Josaphat gridò tanto forte che la sua voce riecheggiò fra le scale delle grandi pompe meccaniche. Le sue grida non vennero udite. In quelle sale agonizzavano le macchine ferite a morte, che volevano obbedire ma non ne erano più capaci. La porta era chiusa. Josaphat la percosse con i pugni, con i piedi. Fu Grot che gli aprì, con una pistola in mano.

«Che diavolo vol...»

«Toglietevi di mezzo! Dov'è Freder?»

«Qui. Che cosa c'è?»

«Freder, hanno fatto prigioniera Maria.»

«Cosa?»

«Hanno fatto prigioniera Maria e la stanno uccidendo!»

Freder arrivò di corsa. Josaphat lo trascinò verso la porta. Come inebetito, Grot gli bloccò la strada: aveva gli occhi fissi, le sue labbra deliravano.

«La donna che ha ucciso la mia macchina...»

«Tacete, sciocco, toglietevi di mezzo!»

«Grot!» Un suono nato per metà dalla follia...

«Sì, signor Freder!»

«Restate voi con le macchine!»

«Sì, signor Freder!»

«Andiamo, Josaphat!»

Grot si voltò. Vide le macchine paralizzate. Sollevò il braccio e colpì la macchina con tutta la forza del pugno, come si può colpire un cavallo tra gli occhi.

«La donna», gridò con un gemito, «che ha salvato i miei bambini...!»

E si lanciò sulla macchina, con i denti che volevano mordere...

«Ditemi tutto!», disse Freder, quasi a bassa voce. Era come se non volesse perdere un solo atomo di forza. Il suo volto era sbiancato. Saltò al volante della piccola automobile con cui era giunto Josaphat. Perché le pompe meccaniche si trovavano all'estremo capo della grande Metropolis.

Era ancora notte.

La vettura si avviò.

«Dobbiamo fare un giro tremendamente lungo», disse Josaphat, e fissava la luce dei fari. «Molti ponti tra i vari quartieri sono saltati in aria...»

«Indicatemi voi», disse Freder. Strinse i denti, che gli battevano come se avesse freddo.

«Non so chi l'abbia trovata... Probabilmente le donne, che pensavano ai loro bambini e volevano tornare a casa. Quando hanno visto l'acqua che si rovesciava a torrenti verso di loro dalle aperture che davano nella ferrovia sotterranea, e quando si sono rese conto che le pompe, la salvaguardia della loro città, erano state irrimediabilmente distrutte con l'arresto delle macchine, sono impazzite per la disperazione. Dicono che alcune madri, sorde e cieche a qualunque rimostranza, abbiano tentato, come ossesse, di scendere per i corridoi allagati, e che la certezza assoluta dell'inutilità di ogni tentativo di salvare i loro piccoli le abbia trasformate in bestie feroci e si siano lanciate a caccia di vendetta...»

«Vendetta... contro chi?»

«Contro la ragazza che le ha sedotte...»

«Contro la ragazza...?»

«Freder, il motore non reggerà a questa velocità.»

«Continuate.»

«Non so come la ragazza sia potuta cadere tra le loro mani. Stavo per venire da voi quando ho visto una donna che attraversava di corsa la piazza della cattedrale, con i capelli svolazzanti, e la folla correva furente alle sue spalle. Era un momento infernale, credetemi. I Gotici stavano sfilando per la città e si flagellavano, e dopo aver messo sulla croce Desertus il monaco. Stanno gridando: "È giunto il Giudizio universale", e pare abbiano convertito già parecchi, visto che September è inginocchiato sulle ceneri di Yoshiwara. Un'orda di folli danzatori si è unita ai flagellanti e hanno bruciato Yoshiwara, l'hanno ridotta in cenere...»

«La ragazza, Josaphat...»

«Non ha raggiunto la cattedrale, Freder, dove voleva rifugiarsi. L'hanno raggiunta sui gradini perché è caduta, è incespicata sui pochi frammenti di gonna che la ricoprivano. Una donna, i cui occhi vitrei splendevano di follia, ha strillato, come ispirata dal dono della profezia: "Guardate! Guardate! I santi sono scesi dai loro piedistalli e le hanno impedito di raggiungere la cattedrale".»

«E...»

«Davanti alla cattedrale hanno eretto un rogo su cui bruciare la strega.»

Freder non disse nulla. Si piegò. L'automobile gemette e fece un balzo in avanti.

Josaphat afferrò il braccio di Freder.

«Fermatevi, per l'amor di Dio!»

La vettura si fermò.

«Dobbiamo andare a sinistra, non vedete? Il ponte è saltato!»

«L'altro ponte?»

«È saltato anche quello.»

«Ascoltate...»

«Che cosa volete che ascolti?»

«Non sentite nulla?»

«No...»

«*Dovete* sentirlo!»

«Ma che cosa, Freder?»

«Grida. Grida lontane...»

«Non riesco a sentire niente...»

«E non vedete che l'aria là sopra si sta tingendo di rosso?»

«Saranno le torce, Freder...»

Freder non rispose. Stava fissando i rottami del ponte di ferro che

dondolavano sull'abisso della strada. Doveva attraversare quel ponte per raggiungere la cattedrale.

Il supporto di una torre squarciata era ricaduto a formare una specie di ponte sulle due parti della strada interrotta, e luccicava metallico nella luce incerta della notte svaniva.

«Scendete», disse Freder.

«Perché?»

«Vi dico di scendere.»

«Voglio sapere perché.»

«Perché passerò dall'altra parte della strada...»

«Ma come?»

«Passerò su quel supporto.»

«È un suicidio, Freder!»

«Non vi ho chiesto di accompagnarmi. Scendete!»

«Non ve lo permetterò! È una follia!»

«Quel fuoco laggiù sta ardendo, amico!»

Parve che quelle parole non uscissero dalla bocca di Freder.

Sembrava che la sua voce bruciasse di tutte le ferite della città morente.

«Muoviamoci allora!», disse Josaphat, e strinse i denti.

L'automobile spiccò un balzo. Gli stretti sostegni di acciaio accolsero le minuscole ruote con un suono malvagio.

Il sangue sgorgava dalle labbra di Freder.

«No... non frenate, no, per l'amore del cielo, non frenate!», gridò l'uomo al suo fianco e strinse con mano folle il braccio di Freder. L'automobile, che stava già per scivolare giù, schizzò in avanti. Un sibilo, un grido del metallo. Alle loro spalle il supporto morente si afflosciò nel vuoto e ricadde con fragore.

Raggiunsero la parte opposta della strada con un impeto che non poteva più venire controllato. Le ruote sfrecciarono nelle tenebre e sul nulla. L'automobile ruggiva. Freder ricadde contro il sedile e tornò a drizzarsi. L'altro rimase disteso.

«Josaphat!»

«Correte! Non è nulla! Lo giuro su Dio che non è niente. Pensate a Maria, e correte!»

E Freder scese dall'auto e si mise a correre.

Josaphat voltò la testa. Vide l'oscurità della strada che balenava di un rosso violento. Udì le urla delle migliaia di persone. Pensò con amarezza:

«Come vorrei essere Grot ora, per poter bestemmiare come lui!».

E Freder correva come non aveva mai corso. Non erano i piedi che lo portavano, erano i suoi pensieri.

Strade, e scale, e strade, e alla fine la piazza della cattedrale. Nera sullo sfondo, la cattedrale, violata, non più illuminata, e lo spiazzo davanti ai grandi scalini pullulava di esseri umani, e tra loro, circondata dalle esplosioni di una risata disperatamente folle, tra il gemito delle canzoni furiose, tra le torce ondeggianti e tizzoni, alta sul rogo...

«*Maria!*»

Freder ricadde in ginocchio come se gli avessero reciso le caviglie.

La ragazza che lui credeva fosse Maria sollevò la testa. Lo cercò e lo vide. Sorrise, rise.

«Balla con me, mio adorato!», urlò la sua voce, affilata come un coltello scintillante.

Freder si alzò. La folla lo riconobbe. La folla si lanciò verso di lui: gridava e urlava.

«Oooh! Il figlio di Joh Fredersen! Il figlio di Joh Fredersen!»

Cercarono di afferrarlo. Freder li respinse selvaggiamente.

«Perché la volete uccidere, maledetti? Ha salvato i vostri bambini!»

Ruggiti di risa gli risposero. Le donne singhiozzarono e risero, e si morsero le mani.

«Sì, sì, sì, ha salvato i vostri bambini! Ha salvato i vostri bambini dal ruggito delle macchine morte! Ha salvato i vostri bambini dall'acqua fredda come il ghiaccio! Merita di vivere! Andate alla *Casa dei Figli!* I vostri bambini sono là!»

«I *nostri* bambini non sono nella *Casa dei Figli!* Là vivono i figli del denaro. Figli come te, razza di lurido cane con il vestito di seta bianca!»

«Ascoltatemi, per l'amor di Dio, ascoltatemi!»

«Non vogliamo sentire niente!»

«Maria! Tesoro, tesoro!»

«Non bestemmiare, figlio di Joh Fredersen! O ti chiuderemo la bocca!»

«Uccidetemi, se lo volete, *ma fate vivere lei*!»

«Uno alla volta, figlio di Joh Fredersen! Prima vedrai la tua amata morire di una morte bellissima, meravigliosamente incandescente!»

Una donna, la donna di Grot, strappò un lembo di stoffa dal proprio vestito e legò le mani di Freder. In breve il giovane si trovò legato al parapetto da innumerevoli legacci improvvisati. Lottò come una belva

inferocita, gridò tanto che le vene della gola furono sul punto di scoppiargli.

«Dio!», gridò, e cercò di inginocchiarsi, malgrado i legami che lo stringevano. «Dio! Dove sei?»

Un bagliore violento, rosso, gli balenò negli occhi. La pira emanava fiamme alte. Gli uomini, le donne, si tenevano per mano e giravano intorno al rogo, sempre più velocemente, sempre più velocemente, sempre più velocemente, e le file si allargavano sempre di più, e tutti ridevano, gridavano e ripetevano: «Strega! Strega!».

I legami che immobilizzavano Freder si ruppero. Il giovane ricadde sul volto tra i piedi dei danzatori.

E l'ultima cosa che vide della ragazza, mentre la gonna e i capelli le ardevano all'intorno come un mantello di fuoco, fu il sorriso d'amore e la meraviglia degli occhi, e la bocca del peccato mortale, che lo lusingava tra le vampe:

«Balla con me, mio amato! Balla con me!».

21.

Rotwang si svegliò, ma era conscio di essere morto. E quella consapevolezza lo colmava della soddisfazione più profonda. Il suo corpo dolorante non aveva più nulla a che fare con lui. Quel corpo costituiva forse l'ultima parvenza di vita in lui. Ma qualcosa lo preoccupava enormemente, mentre si rialzava e si guardava intorno in tutte le direzioni: Hel non era lì...

Doveva trovare Hel...

Un'esistenza senza Hel era finalmente terminata. Ma doveva sopportarne una seconda, adesso? No! Meglio essere morto.

Si dondolò sui piedi. Faticò a mantenere l'equilibrio. Doveva essere rimasto immobile come morto per parecchio tempo. Era notte ora. Un fuoco splendeva laggiù, e c'era un grande frastuono. Grida di esseri umani...

Aveva sperato di non ritrovarli più. Ma evidentemente il Creatore Onnipotente non poteva fare a meno di loro. Ormai non rimaneva a Rotwang che uno scopo. Doveva ritrovare Hel. Quando l'aveva trovata, aveva promesso — lui! — di non venire mai più a diverbio con il Padre di

tutte le cose, mai più...

Così si incamminò. La porta che dava sulla strada era aperta e pendeva sfondata dai cardini. Strano. Camminò per la strada e si guardò intorno. Quella che vedeva doveva essere Metropolis: ma una Metropolis nuova, folle. Le case parevano ondeggiare come fossero state prese da un ballo epilettico. E un'orda insolitamente volgare e rozza di persone stava delirando intorno a un rogo che ardeva, sul quale si trovava una creatura di rara bellezza.

Rotwang la riconobbe. Sì, era quell'essere con cui, in un'esistenza che, grazie a Dio, era ormai persa alle sue spalle, aveva cercato di imitare il Creatore del mondo in una maniera piuttosto stolta.

Quei pazzi che gridavano facevano benissimo a bruciare quella creatura di metallo e di vetro. Eppure gli pareva che fosse molto idiota distruggere il frutto del suo esperimento. Ma forse era l'usanza della gente in quella nuova esistenza, e lui preferiva non discuterla. A lui importava solo ritrovare Hel, e basta. Sapeva benissimo dove la doveva cercare. La sua Hel amava tanto la cattedrale. E se la luce barbagliante del rogo non lo ingannava, Hel era là, nell'oscurità della porta della cattedrale, come un bambino spaventato.

Rotwang oltrepassò l'orda che delirava intorno al rogo, evitò con cura di disturbarli nel loro operare, e con calma si avviò verso la cattedrale.

Sì, era la sua Hel. La vide rientrare nella cattedrale. Rotwang cominciò a salire la scalinata. Com'era alta la porta d'ingresso... Il freddo e l'incenso lo accolsero. Tutti i santi nelle nicchie avevano volti pii e colmi d'amore, sorridevano dolcemente, come se fossero compiaciuti che lui, finalmente, avesse ritrovato Hel, la sua Hel.

La donna era ferma sulla scala che portava al campanile. A Rotwang parve che Hel fosse molto pallida e indescrivibilmente attonita. Da una finestra angusta la prima luce pallida del nuovo giorno le ricadeva sui capelli e sulla fronte.

«Hel», disse Rotwang, con il cuore che gli si inondava di gioia; distese le mani. «Vieni da me, Hel... Quanto, quanto tempo sono stato costretto a vivere senza te!»

Ma Hel non venne. Cominciò a indietreggiare. Il volto della donna era una maschera d'orrore.

«Hel», implorò l'uomo, «perché hai paura di me? Non sono un fantasma, anche se sono morto. Ho dovuto morire, per poterti raggiungere. Ti ho

sempre, sempre desiderata. Non puoi lasciarmi solo proprio ora! Voglio le tue mani! Dammele!»

Ma le sue dita disperatamente protese afferrarono soltanto il vuoto. Una figura stava correndo su per la scala che portava alla cima del campanile.

Perché Hel cercava di sfuggirlo? Si lanciò all'inseguimento. Si inerpicò su per le scale. La figura che fuggiva rimaneva costantemente davanti a lui. E più la donna davanti a lui fuggiva in alto, più il cuore di Rotwang tuonava nella rincorsa frenetica, più gli occhi dell'uomo si iniettavano di sangue, più la rabbia cresceva in lui. Non gli sarebbe sfuggita! No, non gli sarebbe sfuggita! Se solo fosse riuscito a prenderle la mano, non l'avrebbe lasciata sfuggire mai più! Le avrebbe messo un anello di metallo intorno al polso, e non l'avrebbe sciolto mai più... non le avrebbe mai più permesso di fuggire da un altro!

Erano giunti sulla cima del campanile. Corsero tra le campane. Rotwang bloccò la via che dava sulle scale. Rise, tristemente, malignamente.

«Hel, mia Hel, non mi puoi più sfuggire!»

La ragazza barcollò fino a incontrare il parapetto. Si guardò intorno. Tremava come un uccellino. Non poteva scendere per le scale. E non poteva salire più in alto. Era in trappola. Vide gli occhi di Rotwang, e le sue mani. E, senza esitare, senza riflettere, la ragazza si gettò dalla finestra del campanile, e rimase appesa al cordone d'acciaio di un cavo elettrico.

«Freder!», gridò. «Freder! Aiutami!»

In basso, molto in basso, una creatura calpestata giaceva al suolo, accanto al rogo fiammeggiante, con la fronte nella polvere. Ma il grido sceso dall'alto lo scosse con tanta violenza che egli si rialzò di colpo, come se fosse stato colpito da una frustata, alzò lo sguardo e vide...

E tutti quelli che stavano ballando in cerchio intorno al rogo della strega videro l'uomo irrigidirsi, pietrificarsi. Videro la ragazza che pendeva, come una rondine, dalla torre della cattedrale, mentre le mani di Rotwang si protendevano verso di lei.

E tutti udirono come nella risposta che Freder gridò («Arrivo, Maria, arrivo!») erompessero tutto il sollievo e tutta la disperazione che possono riempire il cuore di un uomo per il quale non c'è più differenza tra il Paradiso e l'Inferno.

22.

Joh Fredersen si trovava nella sala a cupola della *Nuova Torre di Babele*, e aspettava Slim. Costui avrebbe dovuto portargli notizie del figlio.

Un'oscurità spettrale si stendeva sulla *Nuova Torre di Babele.* La luce era completamente scomparsa, come se fosse stata uccisa nel preciso momento in cui la gigantesca ruota del cuore meccanico di Metropolis si era liberata dalla sua struttura con un ruggito che era parso levarsi dalle gole di mille belve ferite.

Joh Fredersen era immobile, non osava muoversi.

Gli pareva che fosse trascorsa un'eternità da quando aveva mandato fuori Slim a caccia di notizie di suo figlio. E Slim non era ancora tornato.

Joh Fredersen si accorse di avere il corpo trasformato in un blocco di ghiaccio. Le mani, pendenti inerti dalle spalle, erano avvinte sulla torcia tascabile.

Attese... Attese.

Joh Fredersen lanciò un'occhiata all'orologio. Ma le lancette del gigante erano ferme su un'ora impossibile. Era chiaro che la *Nuova Torre di Babele* era morta. Là dove, ogni giorno, il pulsare delle strade che le scorrevano ai piedi, il ruggito del traffico di cinquanta milioni di persone si elevava verso di lui, ora non c'era che una calma sinistra e terrificante.

Dei passi malfermi si approssimarono alla porta della stanza accanto Joh Fredersen puntò il raggio della pila tascabile verso quella porta, che si spalancò. Slim comparve sulla soglia. Barcollò. Chiuse gli occhi abbagliati. Nella luce eccessivamente violenta della pila, il volto dell'uomo appariva di un bianco verdastro.

Joh Fredersen voleva fare una domanda. Ma non il minimo suono gli uscì dalle labbra. Un'aridità spaventosa gli ardeva la gola.

Slim si precipitò da Joh Fredersen. Gli occhi spalancati e attoniti di Slim rivelavano un orrore inestinguibile.

«Vostro figlio», balbettò, «vostro figlio, signor Fredersen...»

Joh Fredersen rimase silenzioso. Non si mosse, ma si piegò un poco, appena un poco, in avanti.

«Non ho trovato vostro figlio», disse Slim. Non attese che Joh Fredersen gli rispondesse. Il suo corpo slanciato, che dava l'impressione di appartenere a un asceta e a un malvagio, e i cui movimenti avevano acquisito nell'obbedire continuo a Joh Fredersen l'accuratezza passiva di

una macchina, pareva completamente impazzito, tremava, come se la mente che lo dominava ne avesse perso il controllo. La sua voce si elevò stridula, nella morsa di una frenesia acuta: «Sapete, signor Fredersen, che cosa sta succedendo a Metropolis?».

«Lo so», rispose Joh Fredersen. Le parole suonarono meccaniche. «Ma che cosa volete dire: non avete trovato mio figlio?»

«Significa ciò che ho detto», rispose Slim con voce stridula. I suoi occhi rivelavano un odio spaventoso. Si eresse, si piegò in avanti, come se stesse per lanciarsi contro Joh Fredersen, e le sue mani si trasformarono in artigli. «Significa che vostro figlio, Freder, è scomparso. Significa che egli, forse, ha voluto guardare con i propri occhi quello che è diventata Metropolis per volontà di suo padre e per le mani di pochi esaltati. Significa, come mi hanno detto i servi ormai semirinsaviti, che vostro figlio ha lasciato la sicurezza della casa, e se ne è andato in compagnia di un uomo che indossava l'uniforme dei lavoratori di Metropolis, e che sarebbe alquanto difficile cercare vostro figlio in questa città in cui, per vostro desiderio, la follia è divampata. La follia della distruzione, signor Fredersen, la follia di mandare tutto in rovina!»

Slim voleva continuare, ma non lo fece.

La mano destra di Joh Fredersen tracciò un movimento frenetico nell'aria. La pila gli cadde di mano, e continuò a mandare luce sul pavimento. L'uomo più potente di Metropolis roteò su se stesso e ricadde, con gli occhi vacui, sulla poltrona della scrivania.

Slim si chinò, per guardare in volto Joh Fredersen.

Dieci, venti, trenta secondi passarono prima che osasse tirare il fiato. Con lo sguardo colmo di orrore seguì i movimenti delle dita di Joh Fredersen, che stavano muovendosi freneticamente come se cercassero una qualche leva che non riuscivano a trovare. Poi, di colpo, la mano si sollevò un poco sopra il tavolo. L'indice si protese come per richiamare l'attenzione. Joh Fredersen mormorò qualcosa. Quindi rise. Una risata stanca, triste.

Joh Fredersen stava parlando con se stesso. Che cosa diceva? Slim si piegò su di lui.

La voce di Joh Fredersen mormorò:

«*Qualunque cosa un uomo semini, quella raccoglierà...*».

Su per gli scalini della *Nuova Torre di Babele* stava strisciando un uomo. Accadeva di rado nella grande Metropolis, la città frenetica di Joh

Fredersen, che qualcuno usasse le scale. Erano riservate a quei casi in cui tutte le cabine del Pater-Noster fossero sovraffollate, nei casi in cui si fossero fermate, nell'eventualità di un incendio e di simili incidenti... eventualità improbabili in quella società perfetta dove tutto era calcolato e previsto. Ma l'improbabile si era verificato. Ammucchiate una sopra l'altra, le cabine degli ascensori erano immobili e senza più speranza di riprendere il loro moto fino ad allora incessante.

Su per le scale della *Nuova Torre di Babele* stava avanzando Josaphat. In quel quarto d'ora aveva imparato a bestemmiare, perfino meglio di Grot, e adoperava al massimo quell'arte da poco appresa. Ruggiva per il dolore che gli squassava le membra. Raggiunse il semicerchio dov'era l'ingresso degli ascensori. Ai lati delle pareti e accanto alla porta che dava sulle sale di Joh Fredersen, erano ammucchiati grappoli di esseri umani, stretti insieme dalla pressione di un terribile terrore comune.

Girarono tutti la testa per fissare a bocca aperta l'uomo che strisciò fuori dalle scale, e che si trascinò in avanti.

Gli occhi furiosi di Josaphat dardeggiarono su quelle creature.

«Che cosa c'è?», domandò senza fiato. «Che cosa fate qui?»

Voci concitate mormorarono. Nessuno sapeva chi stesse parlando. Le parole si ammucchiavano a caso l'una sull'altra.

«Ci ha mandati per la città a cercare suo figlio. Non l'abbiamo trovato. Non abbiamo osato ritornare da Joh Fredersen. Nessuno osa portargli la notizia che non siamo stati capaci di ritrovare suo figlio...»

Una voce risuonò oltre la porta, come se il legno stesse scricchiolando:

«Dov'è mio figlio?».

Josaphat fece per raggiungere la porta. Il grido di dolore di molti uomini tentò di fermarlo. Mani si protesero verso di lui.

«No! No!»

Ma l'uomo aveva ormai spalancato la porta. Si guardò intorno. Attraverso le enormi vetrate il primo chiarore del giorno appena sorto stava fluendo e si stendeva sul pavimento come pozze di sangue. E proprio davanti a lui c'era Joh Fredersen. Accanto alla parete, vicino alla porta, c'era Slim. Joh Fredersen premeva i pugni contro la parete, accanto all'uomo, e lo teneva fermo, come se lo volesse crocifiggere.

«Dov'è mio figlio?», disse Joh Fredersen. La sua voce ripeté, quasi soffocata dall'angoscia: «Dov'è il mio bambino?».

La testa di Slim ricadde contro la parete. Dalle sue labbra cineree

sfuggirono parole incolori:

«Domani ci saranno molti a Metropolis che chiederanno: "Joh Fredersen, dov'è il mio bambino?".»

I pugni di Joh Fredersen ricaddero lungo i fianchi dell'uomo. Joh Fredersen tremò. Poi l'uomo che era stato il Signore di Metropolis notò l'altro uomo che era entrato nella stanza. Lo fissò a bocca aperta. Il sudore gli scorreva sul volto in gocce fredde e spesse. Il volto era contorto in una maschera di terribile impotenza.

«Dov'è mio figlio?», domandò Joh Fredersen. Distese la mano. Afferrò disperatamente Josaphat. «Sapete dov'è mio figlio?»

Josaphat non rispose. O meglio, la risposta gli rintronò in gola. Ma non riuscì a esprimerla in parole.

Joh Fredersen mosse un passo esitante verso di lui. Piegò il capo per guardare più da vicino Josaphat. Tornò ad annuire.

«Vi conosco», disse senza espressione nella voce. «Siete Josaphat ed eravate il mio Primo Segretario. Vi ho licenziato. Vi ho trattato crudelmente. Ho sbagliato, lo so. Perdonatemi, Josaphat, perché sono dieci ore che non so più niente di mio figlio... Sono dieci ore, Josaphat, che sto mandando in giro tutti gli uomini che mi capitano a tiro, che li mando giù in quella maledetta città a cercare mio figlio, e so che è insensato, che è inutile; il giorno sta sorgendo e io continuo a parlare e so di essere uno sciocco, ma forse voi sapete dov'è mio figlio. Forse voi lo sapete...?»

«Catturato», disse Josaphat, e fu come se gli avessero strappato la parola di gola.

Un sorriso idiota si distese sul volto di Joh Fredersen.

«Che cosa vuole dire... catturato?»

«La folla l'ha catturato, Joh Fredersen!»

«Mio figlio?»

«Sì! Freder, vostro figlio!»

Un pietoso, insensato grido animalesco, uscì dalla bocca di Joh Fredersen.

«Mio figlio...?»

«L'hanno preso prigioniero.» Josaphat vomitò le parole.

«Avevano fatto prigioniera la ragazza, contro la quale hanno riversato il loro odio e il loro terrore. Freder la voleva salvare, perché l'amava. Hanno fatto prigioniero anche lui e ora lo stanno costringendo a guardare come muore la sua amata. Hanno eretto il rogo davanti alla cattedrale. Danzano

intorno alle fiamme. Gridano: "Abbiamo catturato il figlio di Joh Fredersen e la sua amata" ...io lo so, lo so: Freder non riuscirà a salvarsi! Non sopravviverà!»

Per lo spazio di alcuni secondi ci fu un silenzio profondo; il rosso chiarore del mattino ebbe un effetto abbacinante. Poi Joh Fredersen si girò di scatto e si mise a correre. Si precipitò alla porta.

Joh Fredersen corse oltre i raggruppamenti di uomini atterriti, si lanciò giù per gli scalini. Il suo incedere era come una serie ininterrotta di balzi. Non si preoccupava dell'altezza. Correva con le mani protese in avanti, i capelli ondeggianti come fiamme sopra la fronte. Aveva la bocca spalancata e tra le labbra dischiuse era sospeso un grido non pronunciato: «Freder!».

Una infinità di scale... corridoi... aperture nelle pareti, blocchi di pietra infranta, acciaio distorto, distruzione, rovina. La strada.

Il giorno stava distendendo i suoi tentacoli cremisi nella via. Gemiti nell'aria. E il bagliore di un fuoco. E fumo...

Voci, grida, strilli non accompagnati da gioia, strilli di paura, di orrore, di una tremenda tensione nervosa.

Finalmente, la piazza della cattedrale.

Il rogo. La folla, uomini, donne, una massa incommensurabile, ma non stavano guardando il rogo, i tizzoni ancora ardenti sui quali si stava sciogliendo una creatura di metallo e di vetro, con la testa e il corpo di donna.

Tutti gli occhi erano puntati in alto, verso le cime della cattedrale, il cui tetto scintillava nel sole del mattino.

Joh Fredersen si fermò, come se un pugno lo avesse colpito allo stomaco.

«Che cosa...», balbettò. Alzò lo sguardo, sollevò le mani e se le mise tra i capelli. Cadde in ginocchio.

Su, in cima alla cattedrale, avvinti l'uno all'altro, Freder e Rotwang lottavano nel sole splendente.

Lottavano, petto a petto, ginocchio contro ginocchio. Non c'era bisogno di avere una vista particolarmente acuta per accorgersi che Rotwang stava avendo la meglio. La forma esile del giovane, con la divisa di seta bianca ormai ridotta a pezzi, era china sotto la morsa del grande inventore, e si piegava sempre più all'ingiù. In un arco spaventosamente meraviglioso la forma candida ed esile si tese in avanti, ormai costretta in ginocchio. E la

forma nera che era Rotwang si eresse maestosa, come una montagna, su quel candore lacero, e lo costrinse a piegarsi ancora di più. In un stretto anfratto fra le guglie Freder si accasciò come un sacco vuoto e rimase immobile, non si mosse più. Sopra di lui, Rotwang lo fissò, poi si rialzò e si voltò.

Lungo lo stretto cornicione, Maria avanzava verso Rotwang... no, verso la forma bianca ormai inanimata. Nella luce del mattino, sorta imperiosa e meravigliosa, la voce della donna si alzò: «Freder! Freder!».

Un mormorio si udì nella piazza della cattedrale. Le teste si voltarono e le mani si distesero, indicando qualcuno.

«Guardate, Joh Fredersen! Guardate là: è Joh Fredersen!»

La voce di una donna gridò:

«Ora vedi anche tu, Joh Fredersen, che cosa si prova ad assistere alla morte del proprio figlio!».

Josaphat stava davanti all'uomo inginocchiato che non si accorgeva di quanto accadeva intorno a lui.

«Che cosa volete dire?», gridò. «Che cosa avete? I vostri figli sono stati salvati! Sono nella *Casa dei Figli!* Li hanno salvati Maria e il figlio di Joh Fredersen! Sono stati loro!»

Joh Fredersen non udì nulla. Non udì l'urlo che, come una preghiera di ringraziamento a Dio, proruppe all'improvviso dall'unica bocca della folla.

Non udì il fruscio che la folla intorno a lui, lontano da lui, faceva nel gettarsi in ginocchio. Non udì il pianto delle donne, l'ansito degli uomini, e neppure le preghiere, e i ringraziamenti, i gemiti e le lodi.

Solo i suoi occhi erano rimasti vivi. I suoi occhi che parevano incollati alla cima della cattedrale.

Maria aveva raggiunto il fardello che giaceva, ammucchiato in un angolo, tra una guglia e il parapetto. Scivolò accanto alla forma immobile, protese le mani verso di essa, accecata dal dolore:

«Freder... Freder...».

Con un grugnito selvatico, come il ringhio di una bestia da preda, Rotwang l'afferrò. La ragazza si dimenò e gridò. Rotwang le chiuse le labbra. Fissò il volto rigato dalle lacrime della fanciulla con un'espressione di disperata incomprensione.

«Hel, mia Hel... perché lotti contro di me?»

Rotwang la strinse nelle sue braccia simili all'acciaio. Accanto alla scala a spirale, una piccola scaletta conduceva alla cima della cattedrale. Con il

ringhio bestiale di chi è ingiustamente braccato, Rotwang si arrampicò per la scaletta, e sollevò con sé la ragazza.

E Freder si riebbe dallo stato di semincoscienza in cui si trovava. Si rialzò di scatto e si lanciò su per la scaletta, quasi di corsa. Raggiunse Rotwang, che lasciò cadere Maria. La fanciulla cadde, ma si salvò, perché si aggrappò alla falce d'oro della luna sulla quale riposava la Vergine incoronata di stelle. Maria allungò la mano per afferrare Freder. Ma, nello stesso istante, Rotwang si lanciò sull'uomo che era sotto di lui, e si avvinghiarono strettamente, rotolarono giù per il tetto della cattedrale e sbatterono violentemente contro la piccola ringhiera del passaggio centrale.

Il grido di paura della folla si levò dal basso. Con decisione Rotwang raccolse le forze. Vide sopra di sé, stagliato contro l'azzurro del cielo, il grondone della cattedrale. La belva di pietra sogghignava malvagia. La lunga lingua era protesa verso Rotwang come per beffeggiarlo. Rotwang si alzò e colpì, con tutta la forza del pugno, quel grondone che lo irrideva. Il grondone si ruppe.

Nello slancio del colpo, Rotwang perse l'equilibrio e cadde, ma riuscì ad aggrapparsi con una mano all'ornamento gotico della cattedrale.

E quando sollevò lo sguardo nell'azzurro infinito del mattino ormai pienamente sbocciato, vide l'espressione di Hel, di colei che amava, che gli sorrideva.

«Hel», disse l'uomo. «Mia Hel, finalmente...»

E le sue dita lasciarono la presa, volontariamente.

Joh Fredersen non vide la caduta. Vide solamente una cosa: la figura fiammante di bianco, che diritta e indenne, stava camminando sul tetto della cattedrale con il passo sicuro di chi non teme nulla, con la ragazza tra le braccia.

Poi Joh Fredersen si chinò, tanto che la sua fronte toccò le pietre del lastrico della piazza della cattedrale. E quelli che erano vicino a lui poterono udire il pianto che gli sgorgava dal cuore, come acqua dalla roccia.

Quando smise di stringersi il capo tra le mani, quelli che lo circondavano si accorsero che i suoi capelli erano diventati bianchi come la neve.

23.

«Tesoro!», disse Freder, il figlio di Joh Fredersen.

La ragazza giaceva sugli scalini dell'altare maggiore, distesa dolcemente, la testa tra le braccia di Freder, le mani tra le mani di Freder; il fuoco sommesso che traspariva dalle finestre della cattedrale si riversava sul volto esangue e sulle mani bianche della ragazza. Il suo cuore batteva, lento, appena percettibile.

Una mano si posò sulla spalla di Freder.

Il giovane girò la testa. Fissò il volto di suo padre.

Era quello suo padre? Era quello Joh Fredersen, il signore che dominava l'immensa Metropolis? Suo padre aveva dei capelli bianchi come quelli? E una fronte tanto incisa dal tormento? E degli occhi così torturati?

Non c'era nulla al mondo, dopo quella notte di follia, all'infuori dell'orrore, della morte, della distruzione e del tormento?

«Che cosa volete?», domandò Freder, il figlio di Joh Fredersen. «Volete portarmela via? Avete fatto dei nuovi piani per separarci? C'è qualche nuovo complotto al quale io e Maria siamo sacrificati?»

«A chi stai parlando, Freder?», domandò suo padre, con estrema dolcezza.

Freder non rispose. Spalancò gli occhi perplesso, perché aveva udito una voce che non aveva mai sentito prima di allora. Tacque.

«Se stai parlando di Joh Fredersen», continuò la voce dolcissima, «allora devi sapere che questa notte Joh Fredersen è morto sette volte, e non risorgerà più.»

«Oh, Dio mio! Padre! Padre... voi...!»

Joh Fredersen si chinò su di lui e sulla ragazza che giaceva in grembo a Freder.

«Sta morendo, padre. Non vedete che sta morendo?»

Joh Fredersen scosse il capo.

«No!» disse la voce dolce. «No, Freder. C'è stata un'ora nella mia vita in cui io mi sono inginocchiato, come te, con la donna che amavo stretta tra le braccia. Ma lei morì. Ho studiato il volto di chi muore. Lo conosco alla perfezione e non lo scorderò mai. Questa ragazza sta solo dormendo. Non la svegliare.»

Con un gesto di inesprimibile dolcezza, la sua mano scivolò via dalla spalla di Freder e accarezzò i capelli della fanciulla addormentata.

E dagli abissi di un sogno, la fanciulla gli sorrise, e Joh Fredersen si inginocchiò, come di fronte a una rivelazione che giungesse dai cieli.

Poi lasciò il figlio e la ragazza e attraversò la cattedrale, resa magnifica e splendida dalle lame gaiamente colorate della luce del sole.

Freder lo osservò fino a che lo sguardo non gli si annebbiò. E allora, preso da un delirio improvviso e irresistibile, sollevò la bocca della fanciulla verso la sua.

«Svegliati, Maria, tesoro!», disse, mentre la accarezzava colmo di amore. «Svegliati. Svegliati per me!»

La tenue risposta del pulsare del cuore, del respiro di Maria, gli fece esplodere la gola in una risata che soffocò tutte le parole che voleva sussurrare all'amata.

Joh Fredersen udì l'eco della risata del figlio. Era già vicino alla porta della cattedrale. Si fermò e fissò le file di colonne, nelle cui nicchie sorridevano dolcemente i Santi!

«Hai sofferto», stava pensando il suo cervello sognante. «Ti sei redento con la sofferenza. Hai raggiunto la felicità. Valeva la pena di soffrire tanto? Sì.»

Uscì dalla cattedrale e rimase abbagliato dallo splendore che regnava all'esterno, e ondeggiò come ubriaco.

Perché il vino della sofferenza di cui si era ubriacato era forte, intossicante, e bollente.

«Andrò a cercare mia madre», mormorò tra sé.

24.

«Freder, dove siamo?»

«Nella cattedrale.»

«È notte o giorno?»

«È giorno.»

«Tuo padre non era qui con noi, un minuto fa?»

«Sì, tesoro.»

«Era sua la mano che si è posata sui miei capelli?»

«L'hai sentita?»

«Oh, Freder, mentre tuo padre era qui con noi, mi pareva di sentire una sorgente che sgorgasse da una roccia. Una sorgente ricca di sale e rossa di

sangue. Ma io sapevo anche che quando una sorgente riesce a diventare abbastanza forte per erompere da una roccia, allora sarà anche più dolce della rugiada e più candida della luce.»

La fanciulla sorrise. Tacque.

«Perché non apri gli occhi, tesoro?», domandò la bocca bramosa di Freder.

«Vedo», gli rispose Maria. «Io vedo, Freder. Io vedo una città, che si erge nel sole...»

«Sarò io a costruirla?»

«No, Freder. Non tu. Sarà tuo padre.»

«Maria, quando tu parlavi di mio padre prima, non c'era questa nota di amore nella tua voce.»

«Da allora è passato molto tempo. Da allora, Freder, una sorgente ha preso vita in una roccia, gronda di sale e di sangue. Da allora i capelli di Joh Fredersen sono incanutiti per la paura mortale provata per la vita del figlio. Da allora quelli che io chiamavo miei fratelli hanno peccato per l'eccessiva sofferenza. Da allora Joh Fredersen ha sofferto per i troppi peccati. Non vuoi forse concedere che tutti loro, Freder, che tuo padre e quelli che io chiamavo fratelli, paghino per i loro peccati, che si redimano, e che si riconcilino?»

«Sì, Maria. Lo voglio.»

«Li aiuterai, Freder? Farai da mediatore?»

«Sì, Maria.»

La fanciulla aprì gli occhi e sollevò la meraviglia del loro azzurro verso il giovane. Chino su di lei in un estatico rapimento, Freder vide le immagini dei santi che si ergevano tutt'intorno riflettersi in quegli stupendi occhi di Madonna.

Involontariamente, Freder sollevò gli occhi per rendersi conto, per la prima volta, di dove fosse nata la fanciulla che lui amava.

«Dio ci guarda!», sussurrò. «Dio ci sorride, Maria.»

«Amen», sussurrò la ragazza al cuore del giovane.

25.

Joh Fredersen arrivò alla casa della madre.

La morte era passata su Metropolis. La distruzione del mondo e il

Giorno del Giudizio si erano manifestati tra i ruggiti delle esplosioni, tra il clangore delle campane della cattedrale. Ma Joh Fredersen trovò la madre come l'aveva sempre trovata: seduta nella grande sedia accanto alla finestra aperta, la coperta scura sulle ginocchia paralizzate, la grande Bibbia sul tavolo, e nelle mani il merletto che stava preparando.

La donna voltò gli occhi verso la porta e intravide il figlio.

L'espressione di austera severità sul volto della donna diventò ancora più severa.

Non disse nulla. Ma sulla sua bocca c'era qualcosa che diceva: «Sei su una cattiva strada, Joh Fredersen...».

La donna lo fissò come un giudice.

Joh Fredersen si tolse il cappello dalla testa. Allora la donna vide i capelli bianchi sopra la fronte del figlio.

«Bambino mio!», gridò, e protese le mani verso di lui.

Joh Fredersen cadde in ginocchio accanto alla madre. L'uomo l'abbracciò, e nascose la testa nel grembo di colei che l'aveva generato. Sentì le mani della donna sui suoi capelli, sentì come li accarezzavano dolcemente, come se temessero di fargli male, e udì la voce dolce della donna che diceva:

«Figlio... Bambino mio... Mio povero bambino...».

Lo stormire del vecchio melo davanti alla finestra colmò un lungo silenzio di affetto e di dolore. Poi Joh Fredersen cominciò a parlare.

Parlò di Freder; la voce gli venne completamente meno. Si rialzò e camminò per la stanza. Quando si voltò, nei suoi occhi aleggiava una solitudine sorridente e la comprensione che qualcosa era cambiato.

«Mi è parso», disse, mentre fissava il vuoto, «di avere visto il suo volto per la prima volta, quando mi ha parlato questa mattina. È uno strano volto, madre. È il mio, eppure è anche il suo. È il volto della sua bellissima madre morta da tanto, eppure, nello stesso tempo, è un volto che riecheggia i lineamenti di Maria, come se egli fosse nato per la seconda volta da quella meravigliosa creatura. E, nello stesso tempo, è il volto della folla, che in lei ha fiducia...»

«Come hai fatto a conoscere il volto della folla, Joh?», domandò dolcemente sua madre.

Per molto tempo Joh Fredersen non diede risposta.

«Fate benissimo a chiederlo, madre», disse poi. «Io non potevo distinguere quel volto dalla cima della Torre di Babele. E nella notte della

follia, in cui io l'ho distinto per la prima volta, era tanto distorto dall'orrore che non rassomigliava più a se stesso...

Quando sono uscito dalla cattedrale al mattino, la folla era ferma come un unico essere, e non guardava verso di me. Poi il volto della folla si è girato. Allora l'ho visto: non era vecchio, non era giovane, era privo di dolore e di gioia.

"Che cosa volete?", ho domandato. E uno ha risposto:

"Stiamo aspettando, signor Fredersen...".

"Che cosa?", gli ho domandato.

E l'uomo ha continuato: "Stiamo aspettando che venga qualcuno a dirci che cosa dobbiamo fare...".»

«E vuoi essere tu quel qualcuno, Joh?»

«Sì, madre.»

«E loro avranno fiducia in te?»

«Non lo so, madre. Se fossi vissuto mille anni fa, forse mi sarei messo su una strada, con un fardello sulle spalle e un bastone, e mi sarei avviato verso la Terra Santa, e non sarei ritornato a casa fino a che non avessi avuto i piedi bollenti per aver camminato sulle calde lande della Giordania, e non avessi pregato sulla tomba del Redentore. Ma io credo che agire sia meglio che fare pellegrinaggi, e che una buona azione sia migliore di mille parole. E sono convinto che troverò il modo di riuscirci, perché ci sono accanto a me due persone che mi vogliono aiutare...»

«Tre, Joh.»

Gli occhi del figlio incontrarono lo sguardo della madre.

«Chi è il terzo?»

«Hel.»

«...Hel?...»

«Sì, bambino.»

Joh Fredersen tacque.

La madre voltò le pagine della Bibbia, fino a che non trovò quello che cercava. Era una lettera. La prese e disse, mentre la teneva ancora con amore tra le mani:

«Ho ricevuto questa lettera da Hel prima che morisse. Mi ha chiesto di dartela, come ha detto lei, quando tu avessi ritrovato la strada che conduce a me e a te stesso».

Joh Fredersen mosse le labbra e non parlò; allungò la mano per prendere la lettera.

La busta ingiallita conteneva solo un piccolo foglio di carta, sul quale si leggeva, nella scrittura di una donna ancora molto giovane:

Sto per raggiungere Dio e non so quando tu leggerai queste righe, Joh. Ma so che un giorno le leggerai e, fino a che tu non mi abbia raggiunta, continuerò a pregare sempre Dio di perdonarmi per avere usato due versetti della Sacra Bibbia, per poterti dare il mio cuore, Joh.

Il primo è: « *Ti ho amato di un amore eterno*». *Il secondo:* «*Joh, sarò sempre con te, fino alla fine del mondo!*».

Hel.

Ci volle parecchio tempo prima che Joh Fredersen si decidesse a riporre nella busta il piccolo foglio di carta. I suoi occhi si girarono verso la finestra aperta accanto alla quale era seduta la madre. L'uomo vide, sullo sfondo dello splendido cielo azzurro, le nubi bianche che parevano navi cariche dei tesori di un mondo lontano.

«A che cosa pensi, bambino?», domandò la voce della madre, premurosa.

Ma Joh Fredersen non le rispose. Il suo cuore, finalmente redento, continuava a mormorare:

«Fino alla fine del mondo. Fine alla fine del mondo...».

FINE